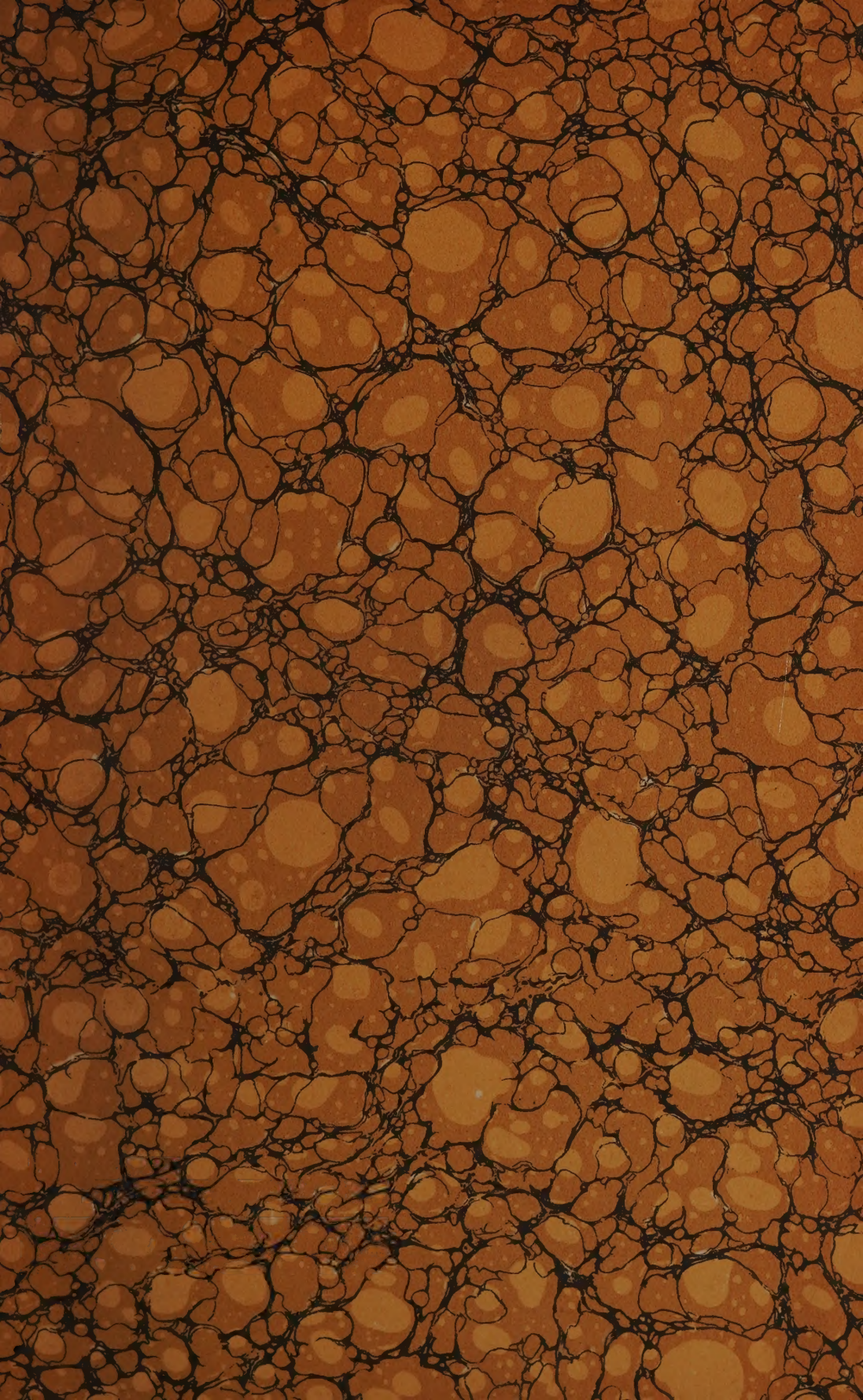




*This book has been removed from
The Newberry Library*





NUOVO BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

MCMXIII

XVI° CENTENARIO COSTANTINIANO

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1913



COLLABORATORI ORDINARI
DEL
NUOVO BULLETTINO
IN ORDINE ALFABETICO¹

BARTOLI Dott. ALFONSO.
BONAVENTA P. GIUSEPPE.
BULIC' MONS. FRANCESCO.
DELATTRE P. ALFREDO.
DUCHESNE MONS. LUIGI.
FRANCHI DE' CAVALIERI Comm. PIO.
GATTI Comm. GIUSEPPE.
HERMANIN Prof. FEDERICO.
KANZLER Barone RODOLFO.
MARUCCHI Comm. ORAZIO.
MUÑOZ Prof. ANTONIO.
ORSI Prof. PAOLO.
PARIBENI Prof. ROBERTO.
PROFUMO Prof. ATTILIO.
SAVIO P. FEDELE.
SCHNEIDER GRAZIOSI Prof. GIORGIO.
SILVAGNI Prof. ANGELO.
WILPERT MONS. GIUSEPPE.
ZACCARIA Prof. D. EMILIO.

¹ A questo elenco saremo lieti di aggiungere i nomi di altri cultori di archeologia cristiana che ci vorranno promettere la loro collaborazione.

NB. - Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, n. 7-A. - Roma.

ROMA. - TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA.

NUOVO BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATAcombe ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI

G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno decimonono

ROMA

LIBRERIA SPITHÖVER

1913

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

FRANCISCUS Can. FABERJ, Vicariatus Urbis, *Adessor.*

208199

PER IL XVI CENTENARIO COSTANTINIANO
E PER L'ANNO CINQUANTESIMO
DEL BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Compiono ora cinquant'anni dal 1863, quando Giovanni Battista De Rossi fondò il suo *Bullettino di Archeologia Cristiana*. Nel primo anno di questa rivista pubblicò egli due importantissimi articoli sull'arco trionfale di Costantino, illustrandone con grande dottrina la storica iscrizione e confutando per il primo l'erronea opinione, assai comune fino allora, che, la celebre frase *INSTINCTV · DIVINITATIS*, la quale fu certamente adoperata dal Senato per un riguardo ai sentimenti religiosi dell'imperatore, non facesse parte del testo primitivo, ma fosse una espressione inserita posteriormente nel marmo.¹

Questi due articoli del De Rossi sono di capitale importanza per la storia costantiniana; onde essi vengono continuamente citati, e molti desiderano di possederli, ma pochi possono soddisfare a questo desiderio, per la somma rarità della prima serie del *Bullettino* in cui furono pubblicati.

Si è pertanto creduto di far cosa utile e gradita ai nostri abbonati, ristampando in questo fascicolo i due dottissimi scritti del sommo archeologo, in occasione delle feste centenarie costantiniane alle quali è in particolar modo dedicato questo fascicolo; e si è voluto far ciò per rendere contemporaneamente un omaggio alla memoria di Lui, nel giubileo del suo prediletto periodico, del quale il nostro Nuovo *Bullettino* è il continuatore ed il naturale erede.

E la firma autografa di Giov. Batt. De Rossi riprodotta in queste pagine, ci fa oggi ripensare con maggiore affetto al venerato maestro; e ci dà la dolce illusione che egli venga a rendere nel nostro periodico un postumo contributo alla grande commemorazione della pace della Chiesa, commemorazione che egli senza dubbio avrebbe degnamente onorato con qualche insigne lavoro, se Dio avesse prolungato fino ad oggi una vita così preziosa.

O. MARUCCHI.

¹ *Bullettino di Archeologia Cristiana* di GIOV. BATT. DE ROSSI. Luglio ed Agosto 1863.

UNA QUESTIONE SULL'ARCO TRIONFALE

DEDICATO A COSTANTINO

(Luglio 1863)

Le forme in gesso che per ordine di Sua Maestà l'imperatore Napoleone III sono state tratte dai bassorilievi dell'arco di Costantino, e in questi giorni medesimi si traggono dalle parole più rilevanti segnate nella doppia iscrizione dedicatoria di quell'arco, ci invitano allo studio d'una quistione, che ai cultori della cristiana archeologia non deve sembrare di lieve momento. Molti hanno affermato le parole *INSTINCTV DIVINITATIS*, alludenti alla vittoria riportata sopra Massenzio, essere state emendate; e che in origine ivi furono incise altre lettere e parole di tutt'altro senso. Il Venuti nella sua *Roma antica* scrive così: *Si vuole che l'INSTINCTV DIVINITATIS sia stato aggiunto dopo, essendo qui il marmo più basso e i fori delle lettere confusi.*¹ Il Nibby, annotando il Nardini, ristampato nel 1818,² formulò più chiaramente l'opinione sua: *Le parole INSTINCTV DIVINITATIS sono posteriori in luogo di altre prima esistenti, delle quali si vede ancora una specie di solco. Forse Costantino stesso dopo avere abbracciato il cristianesimo o qualunque de' suoi successori volle inserirle in prova della sua religione.* E il medesimo autore tornando in altra opera su quell'argomento scrisse: *La lastra contenente le prime tre righe è stata nei tempi antichi rinnovata, poichè chiaro apparisce un cangiamento nell'orlo della lastra, che con quella si congiunge e che contiene la estremità infe-*

¹ VENUTI, *Roma antica*, t. I, p. 12.

² NARDINI, *Roma antica*, ed. 1818, t. III, p. 447.

riore delle lettere delle parole QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS; quindi si crede che la espressione quod instinctu divinitatis fosse sostituita ad un'altra che risentiva troppo di paganesimo, dopo che Costantino apertamente si diede a professare la religione cristiana.¹ Nè il Cardinale Angelo Mai, la cui memoria è sì chiara, commentando brevemente l'iscrizione dell'arco di Costantino, dissentì dai predetti archeologi; anzi tenne che l'autore di quell'epigrafe dettata a nome di Roma, ancora in molta parte pagana, abbia scritto non INSTINCTV DIVINITATIS, ma DIIS FAVENTIBVS.² Finalmente il ch. Sig. Guglielmo Henzen testè riferì, un peritissimo epigrafista, che in occasione di un ristauro dell'arco potè salire sopra un ponte ed avvicinarsi alle lettere, avergli narrato essere discernibili le tracce della prima scrittura, NVTV . IOVIS . OPTIMI . MAXIMI.³ Egli medesimo però venuto meco più volte a piedi dell'arco, e armati gli occhi di lenti, postosi a ricercare i segni dell'emendazione, non potè scorgerne vestigio veruno: come neanche a me era riuscito giammai di scoprirne pur un indizio. Laonde il ch. Cavedoni nel 1858, ragionando di quell'iscrizione, divulgò l'Henzen avergli per lettera significato, che nè egli nè io avevamo potuto mai ravvisare traccia del cambiamento asserto da altri: e che le parole stesse INSTINCTV DIVINITATIS, per quanto si può discernere stando in terra, sono perfettamente conformi al resto dei caratteri, ecc.⁴

Io avrei voluto nel Bullettino di questo mese dare il risultato dell'esame fatto e sui gessi e dinanzi al monumento

¹ NIBBY, Roma nell'anno MDCCCXXXVIII, parte I, Antica, p. 447.

² Ego puto inscriptionem excusam fuisse ab ethnico romano homine, quia Roma nondum christiana erat. Constantinum autem religione sua quam iam in animo fovebat commotum epigraphem statim emendari iussisse (MAI, *Scrip. Vet.*, t. V, p. 467).

³ *Suppl. ad Orellium*, t. III, p. 113.

⁴ CAVEDONI, *Disquisizioni critiche numismatiche sopra il panegirico poetico di Costantino presentatogli da Publio Optaziano Porfirio* (estratto dal tomo III degli *Opuscoli religiosi*, p. 24).

istesso; nè la cortesia del ch. sig. Pietro Rosa, cui è affidata la commissione imperiale di trar quelle forme, è stata minore del mio desiderio. Ma la stagione estiva ha colpito di febbri alcuni degli operai, ed il lavoro per poco è stato sospeso. Intanto preparerò i miei lettori a conoscere il vero punto della questione. Cercherò qual è il nesso che la collega all'istoria di Costantino e del suo cristianesimo; e metterò in piena luce un punto preliminare, che spiana la via al ragionamento, cui darà luogo l'esame, se le parole *INSTINCTV DIVINITATIS* sono interpolate od originali.

Che il senato, in molta parte pagano, abbia voluto attribuire agli Dei od a Giove il trionfo di Costantino, non sarà in verun caso una grande maraviglia. Ma se sarà dimostrato che Costantino ha scientemente lasciato fare al senato quella pubblica testimonianza di paganesimo, in proposito d'un avvenimento di quella natura, che è la vittoria di lui sopra Massenzio, e solo più tardi, o egli medesimo o i suoi successori hanno corretto l'epigrafe, saremo necessariamente tratti ad immaginare una di queste due ipotesi. O il senato e la parte pagana avevano tanta forza da potere nella solenne dedizione d'un arco trionfale attribuire agli Dei la vittoria che il principe ripeteva dal Dio de' cristiani, e il principe era costretto a tacere: o Costantino, quando quell'iscrizione fu fatta, non s'era ancor dichiarato pubblicamente cristiano. Questa seconda ipotesi, che è quella del Nibby, distruggerebbe la fede storica non solo della vita di quell'augusto scritta da Eusebio, ma e del libro *De mortibus persecutorum* e di quanti, e contemporanei e vicini a quegli anni, affermano e narrano come Costantino, prima di dar battaglia a Massenzio, inalberò il monogramma di Cristo ne' suoi vessilli e lo segnò sugli scudi, e appena entrato in Roma pubblicamente professò la sua nuova fede. Lasciata dunque da parte la prima ipotesi, che discuterò quando dall'esame del monumento apparirà se veramente l'iscrizione fu dapprima incisa diversa da quella che oggi leggiamo, m'accingo a trattare della seconda. E cercherò se consta

da documenti certi, che Constantino, quando l'arco fu eretto e l'iscrizione dedicata, s'era dichiarato pubblicamente cristiano, e se a quell'epoca rimontano monumenti pubblici della sua religione cioè basiliche da lui erette al culto cristiano. Col quale ragionamento avrò anche sciolto un quesito strettamente legato colle materie che sovente tratto nel mio bullettino; a quale anno salga la fondazione delle prime basiliche costantiniane.

L'anno, in che l'arco fu compiuto e dedicato, secondo alcuni è il 315, secondo altri è il 316: e il Nibby lo attribuisce ai vicennali di Costantino nel 326.¹ Quest'ultima opinione, che è veramente priva d'ogni verisimiglianza, non fa al caso della presente questione. Imperocchè se l'arco fu dedicato nel 326, cioè tre anni dopo la disfatta di Licinio, esso cade nel tempo in che Costantino, padrone di tutto il mondo romano e celebrato il generale Concilio di Nicea, era giunto al colmo della sua gloria di primo imperatore cristiano. E così il Nibby dà prova d'imperdonabile disattenzione affermando che Costantino fè emendare l'iscrizione di quell'arco *dopo che si diè apertamente a professare la fede cristiana*, e poi assegna al monumento la data del 326. Ma il Tillemont, il Noris, il Pagi, in una parola il fiore dei critici, convengono che l'arco fu dedicato nei decennali di quell'augusto; cioè nel 315 secondo il primo,² nel 316 secondo il Noris³ coi suoi numerosi seguaci. L'antica opinione, che presceglieva il 315 pei decennali costantiniani, è stata rimessa in onore dall'Eckhel e testè confermata coll'autorità d'un piccolo medaglione d'oro dal Cavedoni, il quale perciò anche in quell'anno pone la dedicazione dell'arco.⁴

¹ NIBBY, l. c. Non cito l'Arduino, poichè la stranezza delle opinioni di lui non fa autorità.

² TILLEMONT, *Hist. des Emp.*, t. IV, p. 167.

³ NORIS, *De numism. Licinii Opp.*, t. II, p. 1138-1143.

⁴ ECKHEL, *Doct. num.*, t. VIII, p. 482; CAVEDONI, *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino*, ecc., Modena, 1858 (estratto dal t. III degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, p. 17); *Appendice alle ricerche critiche*, ecc. (estratto dal t. V degli *Opuscoli*, ecc., p. 10).

Costantino venne a Roma nel 315 e vi dimorò due mesi. Invero è assai verisimile che allora sia stata fatta la solennità del dedicargli il trionfale monumento, per la cui costruzione dopo la disfatta di Massenzio dovette pur correre uno spazio di tempo. Ed infatti nel *Curiosum Urbis Romae*, scritto nei primissimi anni dopo la vittoria costantiniana, è notato un *arcus Constantini* che per la sua posizione topografica sembra non poter esser che quello di cui ragioniamo.¹ Posto dunque che l'epoca più lontana, in che potè avvenire quella dedicazione, è il 315, vediamo se in quell'anno Costantino pubblicamente professava la fede in Gesù Cristo.

In questo tempo al parere di molti numismatici la moneta di Costantino non solo non offre segni di cristianesimo, ma li offre positivi di paganesimo.²

Mons. Cavedoni, il cui giudizio in siffatte questioni è di sommo peso, dapprima opinò, che « il saggio Augusto finchè « vissero i suoi emuli ed avversari tollerò nell'impressione « delle sue monete le immagini delle deità pagane, poscia divenuto arbitro e signore di tutto l'orbe romano con la sconfitta e la morte di Licinio nel 323, del tutto ne le sbandì »;³ Ma poco di poi, divulgata dal ch. P. Garrucci la *Numismatica Costantiniana portante segni di cristianesimo*,⁴ il Cavedoni con modestia degna della sua dottrina dichiarò *ricredersi dopo lette le preclare osservazioni* del lodato archeologo, imperocchè *tutte quelle monete gentilesche vogliono ragionevolmente credere impresse innanzi al 311, nel quale Costantino apertamente professò la religione cristiana*.⁵ Le monete poi del 315 colla leggenda SOLI INVICTO COMITI, e quelle di Crispo e di Costantino giuniore con lo stesso tipo ed epigrafe, egli

¹ Vedi PRELLER, *Die regionen der Stadt Rom.*, p. 60.

² Vedi FEUARDENT, *Revue Numism.*, 1856, p. 247-255.

³ *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino*, pag. 5.

⁴ VETRI, pag. 86-105.

⁵ *Appendice alle ricerche critiche intorno alle medaglie Costantiniane*, pag. 9.

osservò essere battute in bronzo; sullà quale moneta il senato aveva speciale autorità. E veramente se i lettori ricordano la discussione sul sito della zecca imperiale, che nel *Bullettino* di Aprile dimostrai essere stata di fronte alla basilica di S. Clemente, ricorderanno che in quella zecca soltanto l'oro e l'argento si conia. ¹ Questi cenni mettono fuor di causa la numismatica, nella quistione del cristianesimo più o meno pubblicamente professato da Costantino innanzi alla disfatta di Licinio.

Del rimanente chi dubita se Costantino, innanzi alla disfatta di Licinio, abbia o no palesemente professato la fede cristiana, non solo nega fede agli storici contemporanei in un fatto pubblico, ch'eglino, anche volendo, non potevano falsare, ma si mostra ignorante degli atti, che noi diremo ufficiali, dell'impero di quell'Augusto. Laonde rettamente dice il Tillemont, che quel dubbio è ridicolo. ² Accennerò soltanto gli atti, che spettano o si collegano al 315, senza toccare i fatti posteriori. In quell'anno promulgò Costantino la legge, della quale molto ho ragionato nel *Bullettino* di Aprile, che abolisce l'uso delle impronte infamanti sulla faccia de' condannati, e della sua legge addusse la ragione tratta dagl'insegnamenti cristiani. ³ E in quell'anno medesimo, quando era in sul partire per Roma, intimò ai capi dello scisma dei Donatisti di trovarsi colà, perchè voleva finire il loro dissidio che incredibilmente gli stava a cuore di spegnere. Fortunatamente abbiamo gran parte de' documenti originali di questa causa famosa; lettere di Costantino ai proconsoli e presidi dell'Africa, altri pagani, altri cristiani, e a vescovi e al papa Milziade, ⁴ e processi criminali ed ogni maniera di atti autentici. Chi vuole conoscere quale fosse l'animo di Costantino in quell'affare di spettanza

¹ Bull. di Aprile, pag. 28.

² *Hist. des Emp.*, t. 4, pag. 227.

³ Vedi Bull. cit. p. 26.

⁴ Milziade o Melziade è il vero nome, non Melchiade, come i moderni usano comunemente chiamarlo.

ecclesiastica, quali le ragioni, che lo muovevano a prendersene tanta briga, quale l'occhio con che mirava gl'incrementi e i danni della Chiesa Cattolica, quale il linguaggio che nelle lettere non private ma sovrane teneva ai magistrati, legga quei documenti e vegga se egli professava o no in faccia all'impero la fede cristiana.¹ Valgano per tutte le seguenti parole, con le quali conchiude la lettera ad Ablavio proconsole dell'Africa: *Tunc re vera et plenissime potero esse securus et semper de promptissima benevolentia potentissimi Dei prosperissima et optima quaeque sperare, cum universos sensero debito cultu catholicae religionis sanctissimum Deum concordi observantiae fraternitate venerari.*² E quando i Donatisti, pervicaci ed indomabili, dalla sentenza del sinodo romano presieduto da papa Milziade e da quella del concilio di Arles, appellarono a Costantino, questi scrisse ai vescovi cattolici: *Meum iudicium postulant; qui ipse iudicium Christi expecto.*³ Il disputare se un tal principe negli anni, in che per questa causa commoveva l'episcopato e i magistrati dell'Africa, delle Gallie e dell'Italia, abbia o no pubblicamente professato la fede cristiana, non è quistione da farsi sul serio; nè io voglio spendere intorno ad essa il tempo inutilmente.

Piuttosto cercherò di soddisfare ad un'inchiesta, ch'io medesimo ho a me fatto più volte, e della quale or non ricordo che altri abbia trattato di proposito. Quando cominciò Costantino ad erigere pubblici tempî al culto cristiano?⁴ Appena disfatto Massenzio, Costantino ordinò che fossero restituiti alla Chiesa

¹ Questi documenti sono citati da quanti hanno trattato de' Donatisti: veggasi, per esempio, il VALESIO, *De schismate Donatistarum* dopo la *Storia* di Eusebio, ed. di Torino, 1746, pag. 765 e segg.

² Vedi *Gesta purgationis Caeciliani*, ed. Masson., pag. 22; i quali atti sono ripetuti in cento libri diversi.

³ L. c., pag. 25.

⁴ Delle basiliche costantiniane hanno trattato il CIAMPINI, *De sacris aedif. a Costantino constructis*, ed il ch. Mons. BARTOLINI negli *Atti della pont. accad. di arch.*, t. XII, pag. 283 e segg.

i luoghi di adunanza, ch'essa possedeva innanzi all'ultima persecuzione. Nell'editto di libertà religiosa promulgato in Milano a nome anche di Licinio, quella restituzione è ricordata come un fatto già, per quanto era negli imperatori, compiuto. Le circolari poi ai presidi delle provincie, ai ragionieri del fisco ed ai vescovi per l'erezione o la restituzione delle basiliche a spese del fisco medesimo, parte accennate, parte riferite per disteso da Eusebio, sono veramente posteriori alla disfatta di Licinio.² Ma quelle circolari risguardano segnatamente l'Oriente e le chiese afflitte dalla persecuzione Liciniana. Ora nell'Occidente e nel suo impero avrà Costantino tardato tanto a fare, quello che fece appena divenuto padrone dell'Oriente? Io non lo posso credere; e testimonianze positive della storia poste a confronto dei fatti mi confermano nella opinione mia. Vero è che Eusebio non parla di circolari siffatte spedite prima per l'Occidente; ma è vero altresì, ch'egli delle cose nostre assai men lungamente ragiona, che delle Orientali, come è naturale ad uno storico vissuto sempre e fiorito lontano dai nostri paesi. Che se egli non riferisce i mandati o le lettere imperiali spedite per l'Occidente non però ne tace gli effetti. Dopo narrata la disfatta di Massenzio e l'ingresso trionfale di Costantino in Roma prosegue accennando le liberalità di lui verso le chiese; e in chiare parole pone fra queste, e l'erezione e l'ampliamento de' sacri edifici e l'averli lui arricchiti di doni preziosi.³ Questa testimonianza dello storico è degna di piena fede. Non solo Eusebio è contemporaneo ai fatti che narra, ma altri fatti indubitati mi persuadono che quel passo in ispecie della sua storia è veracissimo.

Nei primi anni della pace data alla Chiesa coll'editto promulgato a Milano dai due augusti Costantino e Licinio, i cristiani sudditi di quest'ultimo fecero solennissime dedichezioni di basiliche in tutto l'Oriente; e famosa è quella della basi-

¹ EUSEB., *De vita Constantini*, II, 45.

² Idem, I. c., I, 42.

lica di Tiro avvenuta appunto in questo tempo. Ora se nell'impero di Licinio, che dava soltanto libertà, non favore, ai cristiani, tanto sollecite e tanto festose furono le erezioni de' sacri edifici, qual maraviglia che in Occidente i fedeli non solo abbiano ottenuto e danari ed ogni maniera d'aiuti a quest'uopo ed anche basiliche da lui erette a tutte sue spese? Se l'Occidente cristiano avesse avuto il suo storico, come l'ebbe l'Oriente, sapremmo delle feste fatte nelle prime dediche delle nostre chiese. E come della grande solennità avvenuta in Tiro leggiamo la narrazione, la leggeremmo di quella, che vide Roma quando fu compiuta la prima delle sue cristiane basiliche. Nè quest'osservazione attissima a conciliare piena fede alle parole dello storico orientale manca di documenti positivi, che ce ne persuadano la verità. Negli atti autentici, che sopra ho ricordato, v'è qualche menzione incidente, che conferma i detti di Eusebio. Ivi si leggono documenti spettanti alle immunità dalle pubbliche funzioni concesse fin dal 313 da Costantino al clero cattolico, e ch'egli non volle fossero estese ai chierici Donatisti: ivi anche documenti de' sussidi o pensioni da lui in pari tempo assegnate sul tesoro imperiale ai sacri ministri. V'ha perfino una lettera a Ceciliano, vescovo di Cartagine, nella quale oltre il confermarli le sopra dette liberalità, il cui pagamento dovea farsi dal ragioniere del fisco in quella metropoli, gli dà avviso, che un procuratore de' beni imperiali aveva ordine di dargli quanto denaro 'egli avrebbe chiesto.¹ Ecco verificate con documenti ufficiali le liberalità di Costantino verso la Chiesa, ne' primissimi anni della pace, come le testimonia Eusebio. Che anzi v'è in quegli atti una lettera dell'imperatore ai vescovi della Numidia, nella quale l'Augusto deplora che la basilica da lui fatta costruire nella città di Costantina sia stata invasa dai Donatisti: *Comperi haereticos sive schismaticos eam basilicam ecclesiae catholicae, quam in Constantina civitate ius-*

¹ Vedi EUSEB., *Hist. eccl.*, X, 6, 7.

*serum fabricari solita improbitate invadendam putasse et frequenter tam a nobis, quam a iudicibus ex nostra iussione commonitos et reddere quod suum non erat noluisse.*¹ E poichè i vescovi avevano supplicato al principe, che non volesse adoperare la violenza per metterli in possesso della basilica invasa dagli scismatici, ma piuttosto desse loro un'area, dove se ne fabbricherebbero un'altra, egli rispose: *Ad rationalem competentes dedi, ut domum bonorum nostrorum transgredi faciat cum omni iure suo ad dominium ecclesiae catholicae, quam prompta liberalitate donari, ac vobis tradi protinus iussi. In quo tamen loco sumptu fiscali basilicam erigi praecepi. Ad consularem quoque scribi mandavi Numidia, ut ipse in eiusdem ecclesiae fabricatione in omnibus sanctimoniam vestram iuvaret.* Se questa lettera fosse, come il Valesio giudicò, del 317,² non potrei desiderare una prova più luculenta, che dimostri avere Costantino innanzi a quell'anno fatto fabbricare a sue spese basiliche cristiane. Ma la data proposta dal Valesio è stata dal Tillemont rifiutata: ed ottime sono le ragioni che l'anno indotto a fermarla nel 330.³ Laonde rimane incerto, se la basilica costruita da Costantino ed invasa dai Donatisti fu fondata prima o dopo la disfatta di Licinio. Che se questo è incerto, il confronto dell'allegata lettera e de' ragionamenti fatti fin qui cogli atti del concilio di Milziade ci darà certezza sulle origini della romana basilica Lateranense. Essa è veramente o la prima od una delle prime erette da Costantino al culto cristiano e forse precede di età l'istessa dedicazione dell'arco trionfale.

Imperocchè il Laterano fin dal secolo quarto fu la cattedrale del sommo pontefice; e che se ne debba l'origine alla liberalità di Costantino, è un fatto da non porre in questione. Ora il Baronio ha già nettamente osservato che il Concilio di Milziade, nella causa de' Donatisti, tenuto il 2 Ottobre del-

¹ *Conc. ed. Coleti*, t. I, pag. 1473.

² Vedi VALES., l. c., pag. 775.

³ *Hist eccl.*, t. VI, pag. 711.

l'anno 313 *in domo Faustae in Laterano*, ci fa conoscere che fin da quegli anni, cioè dai primissimi della pace, data il possesso pontificio del Laterano.¹ A corroborare la quale sentenza io osservo, che quel palazzo del fisco imperiale, a quei di portante il nome di Fausta moglie di Costantino, non potè essere uno dei luoghi di adunanza recuperati dalla Chiesa romana in forza della legge di restituzione sopra accennata. Adunque o nel Laterano avea Costantino medesimo, già prima del 2 Ottobre 313, accolto il romano Pontefice, o ne furono a Milziade aperte precariamente le porte, quando giudicò la causa dei Donatisti. La seconda ipotesi non ha per sè verisimiglianza veruna; la prima ha non solo tutte le apparenze del vero, ma corrisponde alle testimonianze dell'istoria contemporanea. Milziade per giudicare con diciotto soli vescovi la causa de' Donatisti potea sedere in uno de' quaranta e più luoghi di adunanza, che gli erano stati restituiti, nè aveva necessità di togliere in prestito la sala d'una casa imperiale. Che poi cotesta casa imperiale sia propriamente il Laterano, sede indubitata dei seguenti romani Pontefici, chi lo reputerà un caso fortuito, e non piuttosto vedrà col Baronio, che Milziade già n'era in possesso? E qui aggiunge il suo peso l'autorità della storia. Eusebio testimifica fin da quegli anni appunto, in che vediamo Milziade già sedere nella casa di Fausta nel Laterano, Costantino aver cominciato a largheggiare colle chiese e co' chierici in ogni maniera di liberalità e di spese nella costruzione e nell'ornato de' sacri edificii. Abbiamo toccato con mano la verità di Eusebio, leggendo noi in autentici documenti gli indizi delle imperiali larghezze fatte in quegli anni alle chiese dell'Africa. Infine la lettera ai vescovi della Numidia, benchè posteriore di età, ci porge un saggio del modo onde Costantino ordinava l'erezione delle sacre basiliche. Egli trasferiva al dominio della Chiesa qualche casa de' suoi beni imperiali ed in essa, a spese del fisco, faceva erigere la basilica. Nè

¹ BARON., *Annal.*, an. 312, § LXXXII; cf. BARTOLINI, l. c., pag. 303.

Costantino certamente fece per Roma e per Milziade meno che per l'Africa e per Ceciliano. Laonde se vediamo Milziade tenere un Concilio nel 313 *in domo Faustae in Laterano*, dove fu e tuttora è la cattedrale de' romani Pontefici, e dove sorse la basilica chiamata per antonomasia Costantiniana, una mediocre misura di buon senso basta per intendere che la Chiesa romana era già fin d'allora in possesso del Laterano e la Costantiniana basilica ivi già si fabbricava.

Questi fatti e questi raziocini altri punti ci spiegano, che potrebbero sembrare difficili ad intendere. Abbiamo veduto la basilica di S. Clemente sorgere tutta, tranne la sola abside, sopra un gigantesco edificio, che gli tien luogo di fondamento: e le origini di quella basilica ho dimostrate contemporanee ai primi anni della pace.¹ Chi ha dato facoltà ai cristiani di occupare un edificio sì grandioso e di volerlo ai loro usi? Certo la pubblica autorità o il fisco imperiale. E questo, che ivi teneva la zecca, forse possedeva anche quel contiguo monumento. Inoltre ottimamente risponde alle condizioni de' tempi e del primo svolgersi liberamente il culto cristiano, che innanzi ad ogni altra sia stata eretta la basilica Lateranense. Questa era il principale *dominicum* (casa del Signore) dentro la città e la cattedrale del romano Pontefice. Or è naturale, che in primissimo luogo si sia voluto provvedere alla chiesa principale nella metropoli del mondo romano e cristiano; poscia, e forse in pari tempo, ai titoli, cioè alle chiese parrocchiali, qual'era S. Clemente; e da ultimo alle basiliche da erigere fuori della città sui sepolcri de' martiri ed in loro onore. Ed invero dei sepolcreti sopra terra, che cominciarono con le basiliche sorte sui primitivi cemeteri sotterranei, i primi vestigi appaiono solo negli ultimi anni dell'età Costantiniana.² Le iscrizioni ci mostrano che i loculi sotterranei continuarono ad essere la sepoltura ordinaria dei fedeli di Roma durante tutto il

¹ Vedi il Bull. di Aprile, pag. 23.

² Vedi *Inscr. Christ.*, t. I, pag. cvii.

regno di Costantino. Milziade fu deposto sotterra nel cimitero di Callisto *in crypta*; ¹ al contrario Silvestro, Marco e Giulio, successori di lui, nelle basiliche sui cemeteri di Priscilla, di Balbina e di Calepodio. Sembra, adunque, che le basiliche suburbane erette da Costantino, o durante il suo regno, siano posteriori ai primi anni della pace e del trionfo. La Vaticana però e l'Ostiense, dedicate all'onore de' principi degli Apostoli, saranno forse contemporanee della Lateranense. Quest'argomento diligentemente discuterò nel secondo tomo delle iscrizioni.

Così è dimostrato che nel 315, innanzi al qual anno non fu certamente dedicato l'arco a Costantino, questo principe era non solo palesemente cristiano, ma tutto inteso ai vantaggi della Chiesa, zelantissimo della sua unità, e con essa già largheggiava dei tesori del suo patrimonio e del fisco imperiale. Il papa Milziade già risiedeva in Laterano; i cristiani in ogni parte costruivan basiliche e solennemente le dedicavano, in Oriente a loro spese, in Occidente ed in Roma a spese loro e del principe. L'iscrizione adunque dell'arco trionfale sarà un monumento de' rapporti tra l'imperatore cristiano ed il senato pagano. Di questi rapporti studieremo per così dire la formola nelle parole *INSTINCTV DIVINITATIS*, quando sarà certificato, se esse furono originariamente concepite e dettate da chi scrisse quell'epigrafe in nome del senato e del popolo romano, o se furono sostituite in luogo di altre espressioni un senso manifestamente pagano.

¹ *Lib. pont. in Milziade*, § III, ed. Vignoli, t. I, pag. 77.

II.

L'ISCRIZIONE DELL'ARCO TRIONFALE DI COSTANTINO

(Agosto 1863)

Ho compiuto l'esame promesso nel Bullettino precedente. Due volte sono salito sul ponte fatto dinanzi all'iscrizione dell'arco di Costantino dal lato che guarda la chiesa di S. Gregorio; più volte ho attentamente osservato i gessi delle lettere controverse formati sull'altro esemplare dell'iscrizione, che guarda il Colosseo. Dichiarerò quello che ho veduto, che ho toccato con mano e che ho fatto verificare ad altri saliti meco su quel ponte e venuti meco a vedere quei gessi.

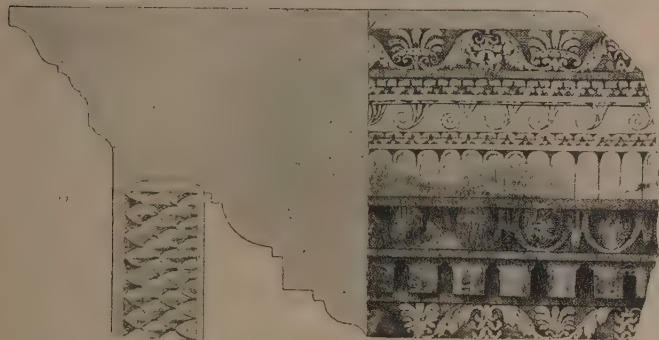
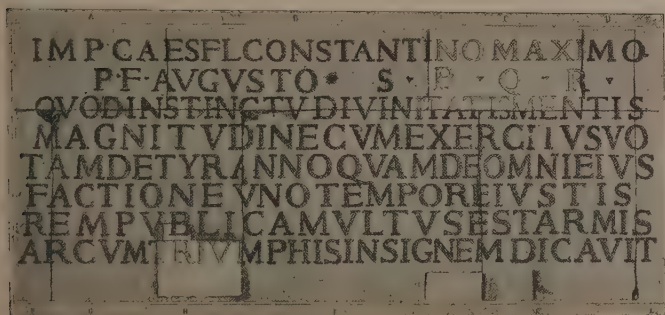
Quanti hanno preteso aver veduto le tracce d'una correzione nelle parole *INSTINCTV DIVINITATIS* non hanno detto, se in ambedue gli esemplari o in quale dei due hanno fatte le loro osservazioni. Il quale silenzio è assai riprovevole e mostra grave negligenza nell'esame d'un monumento e d'un dubbio tanto importante. La correzione non potè aver luogo in un esemplare sì e nell'altro no, essendo ambedue esattamente identici, perfino nella disposizione delle lettere, nella divisione delle righe e nelle abbreviature delle parole. Ma quello, che è nella fronte occidentale dell'arco, è assai degradato e scheggiato e guasto ne' margini ove le pietre combaciano. L'altro è meglio conservato ed ha tutte le lettere della terza linea a cavallo tra le pietre superiori e le inferiori con i loro orli assai interi. Talchè ivi il cambiamento, se vi fu, dee necessariamente aver lasciato di sè qualche indizio. Perciò nella pagina 23 si pone un disegno accuratissimo dell'iscrizione incisa nella fronte dell'arco volta verso il Colosseo.

In due modi diversi gli assertori della correzione pretendono averla riconosciuta. Il Venuti ha detto che il marmo là dove sono le parole *INSTINCTV DIVINITATIS* è più basso, e che i fori delle lettere sono confusi. Egli adunque giudicò

che la superficie della pietra è stata depressa fino a far scomparire il taglio delle primitive lettere, non le tracce de' buchi, ne' quali erano infissi i perni della loro riempitura in bronzo. Il Nibby al contrario ha affermato, che la lastra contenente le prime tre righe è stata rinnovata, e che nell'orlo della lastra inferiore si veggono le tracce della primitiva scrittura. Esaminerò l'una e l'altra asserzione. E comincio dai fori, nei quali furono infissi i perni delle lettere di bronzo.

Nell'iscrizione, che è dal lato di S. Gregorio, io non voglio impegnarmi ad esaminare la pretesa confusione de' fori. Veramente io non l'ho vista; ma poichè ivi il marmo è assai guasto, mi volgo all'iscrizione, che guarda il Colosseo. Essa ha quei fori chiaramente visibili, tutti regolarissimi, neppur uno se ne vede in luogo non suo. Li ho fatti segnare nel disegno lungo le lettere delle parole controverse. In quanto al marmo, che il Venuti dice essere più basso nella linea dell'è lettere citate, in veruno dei due esemplari la superficie non appare depressa in quella linea: ambedue le iscrizioni sono composte di varie pietre diverse nelle dimensioni e nelle superficie, e non esattamente spianate. La varietà della superficie cade in più righe, non nella linea o nello spazio delle due parole *INSTINCTV. DIVINITATIS*. Infine l'opinione del Nibby, che la lastra contenente le prime tre righe sia stata rinnovata, e che negli orli, ove combaciano la lastra superiore coll' inferiore, se ne veggano gli indizi, è anch'essa dimostrata falsa dal monumento. L'epigrafe non è incisa sopra due lastre di marmo, ma sopra molte enormi pietre, che fanno parte della costruzione dell'arco. Talchè non una lastra sarebbe stata cambiata, ma sarebbero state demolite e cambiate le ingenti pietre, delle quali è composta la cima dell'edificio. In quanto alle lettere, l'iscrizione che guarda S. Gregorio, ha veramente quelle della terza linea incise quasi per intero nelle pietre superiori, e le sole estreme basi di esse nell'orlo delle pietre inferiori. Quest'orlo è tutto scheggiato; ma esaminate ad una ad una quelle schegge nè io nè chi è salito meco a

quell'altezza abbiamo veduto indizio di lettere diverse dall'INSTINCTV DIVINITATIS, e ancor meno le tracce del DIIS FAVENTIBVS, o del NVTV IOVIS OPT. MAX. Nell'altro esemplare poi, del quale ognuno qui vede il disegno fedelissimo, l'impossibilità di quella correzione è manifesta agli occhi di tutti. Le lettere controverse cadono per più d'un terzo di loro altezza nelle pietre inferiori e pel rimanente nelle superiori: sono spiccate, eguali dalla cima al piede, non danno il più leggero appiglio, a chi voglia veder in esse un mutamento.



Cornicione scolpito nel rovescio della pietra K della iscrizione.

Le osservazioni adunque del Venuti e del Nibby e le affermazioni di coloro, che hanno asserito ivi essere stato scritto DIIS FAVENTIBVS, ovvero NVTV IOVIS OPT. MAX. non reggono all'esame del monumento.

Perchè le cose dette fin qui sieno meglio intese e chiarite, descriverò le singole parti, onde è composta l'iscrizione, della quale io divulgo il disegno, e accennerò qualche altra osservazione da me fatta sulle pietre, ond'è costruito l'arco trionfale di Costantino. L'epigrafe posta nella fronte dell'arco volta verso il Colosseo è incisa sopra non meno di dieci pietre, che ho distinte l'una dall'altra colle lettere A, B, C, D, E, F, G, I, K, L. La pietra C è moderna, caduta dall'arco l'antica: nella pietra G parte delle lettere sono perite e rifatte nel tassello H anch'esso moderno. Salendo poi sull'arco per la sua scala interna ho veduto quanto irregolari e variamente composte sono le pietre predette. Esse sono pezzi varî tolti da monumenti più antichi; e la pietra K è un frammento di cornicione, la cui scultura si vedè nell'interno dell'arco ed ho stimato pregio dell'opera divulgarne il disegno. In questa pietra cadono appena le basi delle ultime due lettere della voce DIVINITATIS, e perciò quasi niun fastidio essa avrebbe dato al preteso correttore, nè per sì poca cosa sarebbe stata cambiata. Adunque l'irregolarità, e direi quasi la barbarie di accozzare insieme pietre sì diverse e di scrivere lettere nel rovescio di marmi adorni di nobili fregi, appare precisamente in quella parte dell'iscrizione, che niuno ha giammai dubitato se sia rimasta o no nel suo stato originario. Infatti tutto l'arco è un'accozzaglia di spoglie de' monumenti anteriori, non solo nei bassorilievi e nelle statue, la qual cosa è notissima, ma anche nelle pietre, di che è costruito. In queste qua e là si veggono scolpiti cornicioni di varî stili od altri pezzi di decorazioni architettoniche e grandi lettere, che sono reliquie di iscrizioni monumentali. In una pietra sono incisi in bellissime forme i caratteri seguenti, che io supplirei col nome di un *Arruntius* o d'una *Arruntia*.

RVNTI

In un altro marmo è scritto:

FABI I.

Il nome della gente Fabia non mi fa sospettare che cotesto marmo venga dal prossimo arco Fabiano, perocchè esso era costruito in travertino.¹ Queste osservazioni dimostrano che le due iscrizioni, in luogo d'essere state preparate sopra lastre di marmo facili a togliere ed a cambiare, furono incise sopra le pietre che fanno parte del masso istesso del monumento. Perciò se correzione qui fu fatta, non le pietre furono cambiate, ma le lettere ch'erano facilissime a mutare, essendo formate in bronzo ed incassate nel marmo. E le tracce del cambiamento non potrebbero in veruna guisa essere ambigue, nè sarebbero da cercare solo nelle basi delle lettere, ma in tutta la loro altezza. Qui invece è manifesto, che un siffatto mutamento nè nell'una nè nell'altra iscrizione giammai è stato fatto; e gli stessi assertori della correzione hanno preteso trovarne le tracce soltanto negli orli delle pietre inferiori. Infine le parole INSTINCTV DIVINITATIS non sono punto diverse dalle precedenti e dalle seguenti; esse sono evidentemente originali e vergini da qualsivoglia alterazione.

Che se l'esame del monumento materialmente dimostra l'incorrotta integrità di quelle parole, esse medesime ne portano in sè l'improntà. *Instinctu divinitatis* è formola vaga indicante l'impulso e l'aiuto del sommo Iddio.² La *divinità*, il *Dio sommo ed altissimo* sono concetti non ignoti ai pagani, anzi divenuti loro famigliarissimi ne' secoli, in che il cristia-

¹ Vedi il mio ragionamento *Sull'Arco Fabiano* negli *Annali dell'Ist. di corrisp. arch.*, anno 1859, pag. 311.

² V. MARINI, *Arvali*, pag. 26.

nesimo si veniva insinuando in ogni parte. Belle ed eloquenti pagine a questo argomento ha dedicato l'illustre sig. Conte de Champagny nella recente sua opera *Les Antonins*, t. I, pag. 380, 395, 416. Dalle iscrizioni poi facilmente potrei trarre molta luce a dichiarar questo punto: ma non voglio sviarmi dietro una sì lunga digressione. Imperocchè uno de' più difficili passi nella scienza della cristiana epigrafia è il distinguere se cristiane sieno o pagane molte epigrafi, nelle quali si legge *Deus*, ὁ Θεὸς, senz'altro aggiunto, ovvero *Deus magnus aeternus*, Θεὸς ὑψιστος (*Deus altissimus*), *Deus summus*, *Deus unus et solus*.¹ Adunque, durante i secoli delle persecuzioni, la nozione del sommo ed anche dell'unico Iddio diveniva ogni dì più chiara nel mondo pagano. Ed i cristiani si frégiavano del titolo di cultori di Dio; la loro fede era la credenza in Dio: IN VNV DEV CREDEDIT è scritto a pie' d'un epitaffio cristiano;² *Mensurius in deū credidit* ho io letto in un antichissimo graffito nel cimitero di Callisto; e la cristiana religione da Lattanzio, nel libro *De mortibus persecutorum*, è costantemente chiamata *religio Dei, lex Dei*. Da questa fede in un solo Dio, cominciavano tutte le apologie del cristianesimo, tutte le loro istruzioni ed i libri destinati ad illuminare la cieca gentilità. E nei versi sibillini, conservatici da Teofilo di Antiochia e citati da S. Giustino il Filosofo, sono poste in bocca alla Sibilla le parole seguenti: *Non tremate voi e non temete Iddio ispettore delle nostre azioni, altissimo, che tutto conosce, tutto vede, di tutto è testimone?*³ I pagani però erano

¹ V. MARINI, l. c., pag. 633; AMATI, negli *Atti della pont. accad. di archeologia*, t. I, pag. 78 e segg.; QUARANTA, *Commento sull'iscr. greca di Scandriglia*; LETRONNE, *Actes de l'acad. des inscr.*, t. IX, P. II, pag. 134; OSANN, *Syll. inscr.*, pag. 225, ed altri.

² V. BOLDETTI, *Osserv. sui sacri cem.*, pag. 456.

³ Οὐ τρέμετ' οὐδὲ φοβεῖσθε θεόν, τὸν ἐπίσκοπον ὑμῶν,

Υψιστον, γνώστην, πανεπόπτην, μάρτυρα πάντων;

Carm. Sybill., ed. Alexandre, Paris, 1841, t. I, pag. 14. Questi versi sono riferiti da Teofilo (*Ad Autolycum*, lib. II, 36; cfr. IUSTINI, *Cohort.*, 16); il

assai lontani dal confessare che la religione de' cristiani era quella del Dio sommo ed uno; il loro furore idolatrico non cessava dal chiamare atei i fedeli di Cristo e dal condannarli come seguaci d'una superstizione nociva. Ma quando Costantino medesimo si dichiarò cristiano, non fu più lecito nè possibile ai pagani chiamare atei e rei di nociva superstizione i cristiani. Essi si rassegnarono a chiamarli *cultores summi Dei*, *cultores Dei*: e come Lattanzio alla cristiana religione dava il nome di *religio Dei*, così Simmaco pagano, volendo dire che grande numero degli ottimati di Benevento eran cristiani, scrisse *Deum magna pars (eorum) veneratur*.¹ Ma l'istesso Simmaco, che attribuiva in quelle parole ai cristiani quasi distintiva loro proprietà il culto di Dio, aveva sempre in bocca il nome di Dio e le formole *Deo volente, per Deum, adjutu Dei, praefata Dei venia, praefata ope Dei, opto tibi Dei favorem, Deo juvante, ope divinitatis, auspice Deo*.² Era adunque divenuta quasi comune ai pagani ed ai cristiani l'invocazione di Dio e della divinità; e Simmaco medesimo ce lo spiega nella sua relazione a Valentiniano, Teodosio ed Arcadio per il ripristinamento dell'ara della Vittoria. Questo documento, che è una vera apologia del paganesimo presentata agli imperatori cristiani, poggia sul principio che la divinità adorata dai pagani e quella di cui sono cultori i cristiani debbono essere considerate come una sola: *aequum est quidquid omnes colunt unum putari*.³ Laonde S. Ambrogio rispondendo a Simmaco esclamò: *Deum loquuntur, simulacrum adorant*.⁴

Questi brevissimi cenni bastano a farci intendere che i pagani, quando il cristianesimo da religione proscritta divenne

Torlacio (ap. Alexandre, loc. cit.) li crede scritti da un cristiano circa il principio del II secolo.

¹ SYMMACHI, *Epist.*, ed. Parei, I, 3.

² Loc. cit., lib. I, 2; II, 26; IV, 14, 69; V, 13, 20, 95; VI, 19, 33, 65, 68; VII, 14; VIII, 13, 58; IX, 22, 106, 132; X, 15, 54, ecc.

³ Loc. cit., lib. X, 61.

⁴ S. AMBROSII, *Contra Symm.*, opp. ed. Maurin., t. III, pag. 877.

quella del principe, cercarono una quasi transazione tra la loro idolatria e la novella fede dell'imperatore. Questa transazione era facile e pronta nel concetto astratto della divinità ed anche nella credenza del Dio sommo ed uno. I pagani nel linguaggio ufficiale e direi quasi di convenzione affettarono di credere altra differenza non essere tra il loro culto e quello de' cristiani, se non che questi adorando il sommo Iddio rifiutavano le religioni patrie e le cerimonie avite, ed essi adoravano la suprema divinità serbando intatte le religiose istituzioni degli avi. Or chi non vede, che le parole *INSTINCTV DIVINITATIS*, segnate nell'iscrizione dedicata a Costantino dal senato in gran parte pagano, esattamente rispondono a questo stato delle credenze e delle religioni nell'impero romano sotto gli imperatori cristiani? Quelle parole lungi dall'essere una professione di fede cristiana posteriormente inserita nell'epigrafe pagana e più o meno violentemente in essa intrusa, sono quasi un mezzo termine tra il paganesimo e il cristianesimo.

Giovanni Battista De Rossi

CONSTANTIN ET MAXENCE

Sur le grand changement qui s'opéra, au temps et du fait de Constantin, dans les rapports entre le christianisme et l'état romain, le moyen âge était renseigné par la légende de saint Silvestre. Dans celle-ci il n'est question ni de l'édit de Milan, ni de la bataille du pont Milvius, ni du tyran Maxence, ni de Galère, Dioclétien et autres persécuteurs. La transition entre l'empire ennemi du christianisme et l'empire favorable au christianisme ne résulte nullement de la victoire remportée par un prince sur un autre prince. Tout se passe en une seule et même personne, dont les dispositions, grâce à des faits miraculeux, subissent un changement radical: Constantin est d'abord persécuteur, puis protecteur. En ses deux attitudes, successives et contraires, se personnifient les deux politiques, successives et contraires, du gouvernement romain.

Les légendes ont de ces simplifications. Quand celle-ci perdit son crédit et que, le nuage dissipé, on vit apparaître les linéaments de l'histoire réelle, il fallut tenir compte de Maxence, de sa lutte contre Constantin et des succès militaires de celui-ci. Le merveilleux, chose remarquable, n'eut pas à souffrir de cette substitution. A celui de la légende silvestrine, imaginé d'après des modèles orientaux, en succéda un autre, bien plus autorisé, documenté qu'il est par des témoignages contemporains. Toutefois la direction donnée aux esprits par la légende disparue, ou plutôt discréditée, continua de se maintenir en quelque mesure. On a toujours une certaine tendance à incarner en Maxence l'état persécuteur et à considérer la bataille du 28 octobre 312 comme la catastrophe du grand drame qui se jouait depuis deux siècles et demi entre l'Empire et l'Eglise. Ceci n'est vrai qu'en partie.

Pour apprécier exactement cette situation il faut tâcher de se mettre dans l'état d'esprit où durent être les habitants

de Rome, chrétiens ou païens, au lendemain de la célèbre bataille.

Quelles que fussent leurs dispositions religieuses, une chose, pour eux, caractérisait la situation politique, c'est que Maxence n'était pas un empereur légitime, mais un intrus, un usurpateur, un « tyran », comme on disait alors. Il s'était mis en révolte contre la constitution fondamentale de l'empire, la Tétrarchie, et contre ses représentants officiels. Galère, Sévère, Licinius, Constantin et Maximin lui-même, jusque dans les derniers mois, l'avaient traité en révolté. L'armée dont il se disait *imperator* n'était qu'une *factio*, à laquelle s'opposaient les « justes armes » de Constantin, en règle, lui, avec la légalité tétrarchique.

Malgré cette situation incorrecte, Maxence était soutenu à Rome par l'ensemble de l'opinion. Sa conduite privée donnait lieu, cela est sûr, à beaucoup de critiques. Il était jeune, et, quand ses passions étaient en jeu, il ne regardait guère aux moyens de les satisfaire. Il lui fallait de l'argent, beaucoup d'argent, pour faire face à ses dépenses militaires et édilitaires, car c'était un grand bâtisseur, et, quand ses coffres se vidaient trop rapidement, il recourait à la confiscation pour les remplir. Mais ces choses-là se voyaient souvent à Rome : les empereurs les plus échevelés n'avaient pas été les moins populaires. Sûrement les maris à qui on prenait leurs femmes n'étaient pas contents ; il en était de même des riches que, par des procédés expéditifs, on débarrassait de leur fortune. Mais ce n'était que le petit nombre. Maxence paraît bien être resté populaire.

Il représentait, pour toutes les classes de la société, la résistance de Rome aux combinaisons imaginées par Dioclétien pour assurer, il est vrai, le salut de l'empire, mais pour l'assurer par le sacrifice de sa capitale. La Tétrarchie n'était autre chose qu'une meilleure répartition de l'effort défensif opposé par l'empire à la poussée barbare, le long d'une frontière très étendue et partout menacée. Dans cette organisation nouvelle,

les quartiers généraux de Trèves, Milan, Sirmium, Nicomédie, prenaient le pas sur la vieille métropole de Rome, sur le berceau traditionnel, sur le sanctuaire de l'empire. Rome était décapitalisée. Il ne s'y passait rien d'important. Le sénat existait sans doute, mais ce n'était plus qu'une ombre. Les empereurs résidaient au loin, en des villes de troisième ou quatrième ordre. Rome avait cessé d'être le siège de l'empire. Aussi n'était-elle pas contente.

Maxence avait le sentiment de cette situation et des regrets qu'elle inspirait. Il en profitait : les Romains avaient en lui un empereur présent, un empereur dévoué. Il soignait les monuments de l'ancienne gloire. Sur le Forum, sur la Voie Sacrée, ce n'étaient que restaurations et fondations nouvelles, depuis le Comitium, avec ses vestiges du temps des rois, jusqu'à l'imposante basilique dont les trois arceaux subsistants dominant encore toutes les ruines d'alentour. Les inscriptions, les monnaies, témoignaient de son culte pour les souvenirs des origines lointaines et pour les vieilles traditions religieuses. D'autres empereurs, Alexandre, Elagabal, Aurélien, avaient essayé des combinaisons entre des cultes exotiques et l'ancienne religion romaine. Maxence s'attachait spécialement à celle-ci et s'efforçait de la restaurer.

Cependant, malgré son zèle, il ne persécuta personne. Nul chrétien ne fut par lui molesté pour sa foi. Ni Eusèbe ni Lactance ne se sont plaints de lui sous ce rapport. Il ne semble pas que, sous son gouvernement, les lois persécutrices de 303 et de 304 aient reçu une application de nature à engager sa responsabilité. On n'a vent alors d'aucune poursuite contre les chrétiens de Rome. Il maintint d'abord la confiscation des lieux de culte et autres biens de la communauté chrétienne : ce n'est pas lui qui les avait confisqués. Quand, à l'été de 311, fut promulgué l'édit de Galère ¹ qui autorisait l'exercice de la religion chrétienne avec ses assemblées de culte, il délivra et

¹ Officiellement des quatre empereurs tétrarchiques, Galère, Licinius, Maximin et Constantin.

fit délivrer par son préfet du prétoire des lettres avec lesquelles les délégués du pape Miltiade se présentèrent à la préfecture urbaine et se firent rendre les lieux et objets confisqués huit ans auparavant. Il est fâcheux que nous n'ayons plus le texte de ces lettres. Elles jetteraient sans doute de la lumière sur les rapports de Maxence avec ses sujets chrétiens; comme aussi les procès-verbaux¹ où elles se trouvaient insérées nous renseigneraient sur les anciens lieux de culte que les chrétiens possédaient alors dans la ville de Rome.

Sans doute les papes Marcel et Eusèbe avaient été éloignés de Rome « par ordre du tyran »; mais ce n'était qu'une mesure de police, prise contre les chefs de la communauté chrétienne à propos de conflits bruyants qui s'étaient élevés dans son sein. Marcel et Eusèbe furent frappés, non comme chrétiens, mais comme responsables, aux yeux des autorités maxentienues, de certains désordres.

En somme, Maxence semble tout d'abord assez mal choisi pour représenter l'Etat persécuteur. Mais, si nous voulons apprécier exactement l'opinion qu'en pouvait avoir, en l'année 312, un chrétien de Rome, il faut tenir compte, non seulement de ce qu'on lui avait vu faire, mais aussi de ce que l'on pouvait craindre de lui et attendre de son compé-
titeur.

D'abord, si correct qu'il se fût montré récemment à l'égard du pape Miltiade, on ne pouvait oublier qu'avec ses prédécesseur Marcel et Eusèbe, il avait été dur, sinon brutal. Je sais que les querelles entre chrétiens n'étaient pas toujours faciles à résoudre, même pour un empereur bienveillant. Constantin lui-même, avec toute sa patience et sa bonne volonté, employa, dans les conflits de l'arianisme et du donatisme, des procédés qui ressemblent beaucoup à ceux de Maxence.² Ceci, pourtant,

¹ Lus par les Donatistes à la conférence de 311 (*Coll.*, 499-514; AUGUSTIN, *Brév. Coll.*, III, 34-36).

² Se rappeler les mesures d'internement prises contre Athanase et certaines notabilités de l'arianisme et du donatisme.

n'empêche pas que la façon dont avaient été traités Marcel et Eusèbe ait pu laisser aux chrétiens de Rome une impression très fâcheuse.

Du reste le zèle de Maxence pour les antiquités religieuses de Rome ne pouvait manquer de causer des appréhensions. Qui pouvait dire qu'un jour il ne lui prendrait pas fantaisie de molester quiconque montrerait peu de zèle pour Jupiter, Mars ou Quirinus? Au temps de l'empereur Dèce c'est ainsi que l'on avait commencé. Aurélien allait persécuter au nom du syncrétisme solaire quand la mort l'avait arrêté. C'est par pitié païenne que Galère avait persécuté, que Maximin persécutait encore. Et celui-ci, on avait tout lieu de s'en douter et on allait le savoir bientôt, était de cœur et d'entente avec le « tyran » de Rome contre Constantin et Licinius.

Ceux-ci, et surtout le premier d'entre eux, le seul qui fût engagé personnellement dans la lutte contre Maxence, se présentaient sous un tout autre jour. Constantin sortait d'une famille où le christianisme était vu d'un bon œil; son père Constance n'avait donné, dans son domaine spécial, qu'une application aussi réduite que possible aux décrets de persécution publiés à Nicomédie; une de ses sœurs, Anastasie, portait un nom d'apparence chrétienne; il semble bien que, dans cette famille, comme dans celle de Dioclétien, on eût quelques accointances avec la religion du Christ. Constantin lui-même prenait à cet égard une attitude de plus en plus visible et cette attitude était d'autant plus remarquable qu'elle ne lui était nullement imposée par l'opinion publique des pays d'où il venait: ni en Bretagne, ni en Gaule, ni dans l'Italie du nord, les chrétiens n'étaient encore très nombreux. Les soldats de son armée, originaires des mêmes pays et de la Germanie indépendante, ne devaient guère être passionnés pour ou contre les anciens dieux de Rome. Peut-être avait-on déjà connaissance des faits merveilleux que racontèrent plus tard Lactance et Eusèbe, du songe de Constantin, de la croix de lumière apparue à toute son armée. Au moins savait-on

que sur les boucliers de ses soldats le monogramme du Christ avait été figuré. Mais ce qui est plus significatif, c'est l'effacement que, dans certains milieux païens, produisit la victoire du pont Milvius. On crut que c'en était fini, pour les païens, de la liberté religieuse et que le christianisme seul allait être permis. Les documents par lesquels nous connaissons les conventions arrêtées à Milan, en 313, entre Constantin et Licinius, pour consacrer définitivement la pacification religieuse et en régler les détails, ont conservé, de cette préoccupation, une trace manifeste. Si, dans la défaite et la disparition de Maxence, les Romains n'avaient vu autre chose que le triomphe de la légalité tétrarchique ou le remplacement d'un prince déréglé en ses mœurs par un empereur de vie correcte, on n'aurait pas eu, dans le domaine religieux, de telles appréhensions.

En somme, Maxence ne représentait pas l'Etat persécuteur. Depuis 311, depuis les derniers moments de Galère, l'empire ne persécutait plus. En Orient, il est vrai, on souffrait encore, mais de violences illégales nées du caprice de Maximin, non de l'application des lois. Cependant si Maxence ne représentait par l'Etat persécuteur, il représentait l'Etat païen, et païen dans les lignes de la vieille tradition romaine. Outre les craintes, assez justifiables, d'un retour au système persécuteur, il avait contre lui l'attitude notoire de Constantin. Entre les deux le choix d'un chrétien ne pouvait être douteux. Maxence c'était l'empire s'ancrant de plus en plus dans sa tradition païenne; Constantin c'était l'empire décidément favorable au christianisme et ouvert à son influence.

Quant à la liberté religieuse proprement dite, elle ne date nullement ni de l'entrevue de Milan, ni de la victoire du Pont Milvius. C'est Galère, le persécuteur, l'auteur premier de la persécution, qui, vaincu par la maladie, la sanctionna en 311. Eusèbe tient beaucoup à cette disposition providentielle et il a raison d'y tenir. Mais à vrai dire le mérite d'avoir fait cesser la persécution revient aux chrétiens qui l'endurèrent: aux martyrs, qui firent alors le sacrifice de leur vie: à tant de confes-

seurs, notoires ou inconnus, qui, à cent degrés divers, lui opposèrent une résistance invincible ; aux apostats eux-mêmes, qui, malgré des défaillances momentanées, se gardèrent bien de passer au paganisme et revinrent en foule à l'Eglise quand le danger eut disparu. Ces fidélités fort diverses durent apprendre aux gouvernants qu'il n'était pas en leur pouvoir d'extirper le christianisme et qu'il fallait s'arranger pour vivre avec lui. Ainsi fut vérifié le mot de l'apôtre : *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra.*

L. DUCHESNE.

SULL'ORIGINE DEL NOME CRISTIANO¹

Negli Atti degli Apostoli, al capo 11-26, dopo essersi narrato che anche le genti conoscevano il Verbo, si dice che Barnaba e Saulo si recarono in Antiochia, e che per un anno intero rimasero colà, istruendo grande moltitudine di uomini. E colà avvenne, che per la prima volta fossero i fedeli chiamati Cristiani: ἐγένετο ... χρηματίσαι τε πρώτως ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς χριστιανούς.

Nessun dubbio sulla giustezza della notizia che è confermata in certo qual modo dal fatto che dei primitivi padri il solo che adopera la parola *cristiano* per designare i fedeli, è Ignazio di Antiochia.²

Appare chiaro, sia dalla locuzione usata negli Atti³ sia dall'uso dei più antichi testi sacri,⁴ che la parola cristiano fu da estranei applicata ai fedeli e non introdotta dai Cristiani a designare se stessi. È noto infatti che parecchi altri nomi davano a se stessi i cristiani primitivi μαθηταί, ἀδελφοί, ἐκκλησία τοῦ θεοῦ, e che solo più tardi la denominazione χριστιανοί diventa di uso unico e generale.

Ora in Antiochia nel primo secolo dell'impero vivevano genti numerose, varie di lingua, di razza, di religione: siri, fenici, giudei, arabi, greci, romani. Le lingue dominanti nella grande e variopinta capitale del regno seleucidico erano la

¹ Siamo lieti di pubblicare questo discorso letto dal nostro egregio collaboratore Prof. Roberto Paribeni nel Congresso internazionale di archeologia, tenuto in Roma nell'ottobre del 1912.

² HARNACK, *Mission des Christentums*, p. 295; DUCHESNE, *Histoire de l'Eglise*, I, p. 22, n. 1.

³ *χρηματίζω* è verbo di forma attiva ma di significato passivo; la forma sintattica adoperata ἐγένετο *χρηματίσαι* mostra, come la denominazione sorse in modo affatto indipendente dalla volontà dei denominati.

⁴ Cfr. quanto dicono in proposito Harnack e Duchesne nei luoghi citati.

greca e la siro-caldaica con affini dialetti del gruppo semitico. La religione cristiana, avendo trovato maggiore accoglienza e più largo campo di azione tra le genti che tra i Giudei, dovette rivolgersi alla lingua greca piuttosto che alle poco diffuse lingue semitiche. In greco infatti furono scritti tre dei Vangeli, gli Atti degli Apostoli, l'Apocalisse e le lettere canoniche.

Ma non furono le lingue semitiche, nè la greca che imposero alla nuova setta di credenti il nome di cristiani. Che la parola cristiano possa essere semitica vieta di crederlo e il radicale e il suffisso. Che se anche volessimo credere ad una formazione ibrida da radicale greco, il suffisso *ianos* è tanto lontano dalle forme delle lingue semitiche, che, come notano tutte le grammatiche, solo appare in aggettivi presi dalle lingue occidentali e di introduzione molto tarda.¹

Nella lingua greca il suffisso *avós* è pure da escludersi. Il diligentissimo Pape, nella prefazione al *Wörterbuch griechischen Eigennamen*, dopo aver enumerati tutti i suffissi dei nomi propri di persone, degli etnici e dei nomi geografici, pone in ultimo il suffisso *avós* del quale dice che va raffrontato al latino *ianus*, e che è frequente nei tempi tardi favorito dalle adozioni e dalle concessioni di cittadinanza romana. I nomi con suffisso *avós* vengono da altri nomi.

Raramente appare invece il suffisso *avós*. Ho ricercato un po' con cura tra gli etnici greci, valendomi anche dei recentissimi studi del Dittenberger² e ho trovato alcuni esempi di suffisso greco *avós*, anteriori a qualunque possibile influenza di lingua latina. Già Erodoto chiama *Σαρδιανός* l'abitante di *Σάρδεis* (I, 22), e *Σηλυμβριανός* è l'abitante di Selymbria in un'iscrizione di Atene della fine del v secolo (Dittenberger, *Sylloge*, 53); *Λαμψακανός* l'abitante di Lampsaco in un'iscrizione.

¹ Per es. *Arjanos*, *Nesturjanos* nell'aramico. Ringrazio Mons. Vincenzo Bugarini cui ebbi ricorso per quanto riguarda queste ricerche nel campo semitico.

² Furono raccolti in postuma pubblicazione in *Hermes*, 1906, p. 78, 161; 1907, p. 1, 161.

di Tebe degli anni 352-346 a. Cr. (Dittenberger, 120); *Μεσημβριανός* l'abitante di *Μεσημβρία* in un'iscriz. forse del v secolo (ibid., 274); *Παριανός* l'abitante di *Πάριον* in un'iscriz. di Atene degli anni 386-380 a. Cr. (ibid., 74); *Μυρλεανός* l'abitante di Myrlea in Bitinia nelle sue monete circa del 300 a. Cr. (Head, *Hist. Num.*, 2, pag. 510), e così *Κυζικηνός* (iscrizioni attiche del v sec. a. Cr. Head, *Hist. Num.*, 2, pag. 323). *Ἀσιανός* il cui più antico esempio è in Tucidide accanto ad *Ἀσιᾶιος* e *Ἀσιαγενής*.

Non mi pare debba tenersi conto di *Ἀρπανός* il cittadino di Arpi in Apulia (monete della città, Head, *Hist. Num.*, p. 37) nome che al pari del latino *Arpanus* rende una forma italica; nè della forma *Ἀργυμππανός* doppiione dello stesso nome dovuto a una falsa etimologia;¹ nè di *Τραλλιανός* cittadino di Tralles che ha in tempi romani sostituito il più antico *Τραλλεύς*;² nè di *Ἀμαστριανός* dato da Strabone e da Stefano Bizantino e dalle monete d'età romana, mentre le monete precedenti fino al periodo ellenistico danno la forma *Ἀμαστριέων*.³

Si deve però osservare, che le poche città i cui etnici in età preromana avevano suffisso *ανός* sono tutte nell'estremità nord-ovest dell'Asia Minore (Parion, Lampsaco, Sardi, Myrlea, Cizico) o sul Ponto Eusino (Mesembria, Selimbria). È pertanto più che probabile, che si tratti di nomi preellenici grecizzati.

In ogni modo data la scarsa estensione della regione dove si riscontra il suffisso *ανός*, data la sua distanza dalla Siria, data la sparizione completa delle lingue preelleniche d'Asia Minore già da gran tempo sostituite dal greco in età cristiana,

¹ *Ἀργυμππανός* in iscr. di Delphi d'età romana (DITTENBERGER, *Sylloge*, 261).

² *Τραλλιανός* è in Strabone, Plutarco, Giuseppe Flavio, Appiano, Dione Cassio, Stefano Bizantino; *οἱ Τράλλεις* è in *C. I. G.* 2919, 2936, la prima delle quali iscrizioni è del 359 a. Cr.

³ Cfr. MIONNET, *Description des médailles*, II, p. 383, Supplément IV, p. 551 nelle due forme *ΑΜΑΣΤΡΙΕΩΝ* e *ΑΜΑΚΤΡΙΑΝΩΝ*; cfr. HEAD, *Historia Numorum*, 2, p. 595.

data l'assenza del suffisso *ianós*, non si può pensare che i Greci di Antiochia abbiano essi proprio creato questo suffisso *ianós* per dare un nome ai discepoli del Cristo. Nel greco della *Koiné* da *Χριστός* si sarebbe venuto a un aggettivo *Χρίστιος*, come dal nome del famoso medico *Ἐρασίστρατος* di Ceo si era formato l'aggettivo *Ἐρασίστρατειος* per designarne gli scolari.

Evidentemente il *Χριστιανός*, che gli Atti degli Apostoli registrano come sorto tra i pagani di Antiochia, non è che la translitterazione del latino *Christianus*, aggettivo di regolare formazione da *Christus* con un suffisso che è superfluo ricordare quanto sia diffuso in latino.

Sicché tra i pagani furono i Romani i primi che distinsero il nucleo di fedeli che veniva a distaccarsi dal giudaismo, e ad accogliere sì largo numero di proseliti nel paganesimo, ed essi per primi latinamente lo denominarono.

Tale conclusione sembrerà contrastare con l'opinione generalmente diffusa, che i Romani non distinsero affatto da principio i Cristiani dai Giudei, opinione che però solo parzialmente corrisponde al vero. In Roma è perfettamente possibile, che giudei e cristiani che costituivano una piccola minoranza nell'immenso concorso di gente d'ogni parte del mondo fossero confusi tra loro. Se al tempo di Claudio, Giudei e Cristiani in Roma diedero, come pare, delle molestie per i loro dissensi, la polizia romana poté trascurare di assumere dirette informazioni e di cercare da quale parte fosse la ragione. Con un provvedimento assai spicciativo cacciò tutti da Roma.¹ Ma il governatore romano di Siria che doveva tenere l'ordine nella difficilissima provincia, e che non poteva ricorrere al sistema di cacciar dalla Siria i Giudei, doveva invece tenersi bene al corrente di tutte le tendenze, di tutti i maneggi dei propri sudditi e tra essi in modo speciale dei Giudei così completamente refrattari a ogni idea di civiltà latina. L'ufficio di

¹ Suet., *Div. Claudius*, 25: *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.*

governo in Siria conosceva pertanto certamente i fedeli di Cristo, li distingueva dai Giudei e sin d'allora, imponendo alle cose della nuova religione il segno della propria civiltà, chiamava quei seguaci di una nuova religione con latina designazione cristiani. Tanto vero, che mentre la parola *Χριστιανός* si affaccia appena nell'uso della Chiesa con gli scritti dell'antiocheno vescovo Ignazio, il contemporaneo governatore romano di Bitinia Plinio domanda ufficialmente all'imperatore istruzioni sul giure da seguire verso i Cristiani, nè ha bisogno di chiarire i suoi concetti, perchè la cancelleria imperiale sa benissimo quali persone siano con quel nome designate.

R. PARIBENI.



Fig. 1.

Presa di Susa (Arco di Costantino).



Fig. 2.

Battaglia del Ponte Milvio (Arco di Costantino).

LA CAMPAGNA DI COSTANTINO IN ITALIA NEL 312

(Tav. I).

Non è senza grave pensiero che m'accingo a scrivere la commemorazione delle vittorie dell'anno 312 in occasione del decimosesto centenario dei gloriosi avvenimenti. L'importanza del soggetto, le poche notizie storiche che se ne hanno e l'esame critico cui debbono essere sottoposte, lo stuolo degli uomini illustri che s'occupano in Roma delle antichità patrie richiegono molto più che o il mio ingegno o la mia preparazione possono offrire.

Molti, anche credenti, esitano a prestar fede alla famosa visione, sembrando loro troppo bello il fatto, o che colle semplici cause naturali possa spiegarsi il meraviglioso rivolgimento dell'Impero Romano. Certo è che Roma gemeva sotto la tirannia di Massenzio, e aveva mandato in segreto ambasciatori a Costantino per implorarne la liberazione. ¹ Giammai più bella occasione s'era offerta ad un giovane principe per dilatare il suo dominio. Ma erano formidabili le forze del nemico: 170,000 fanti, 18,000 cavalli, il più grande tesoro dello Stato e il prestigio che veniva al tiranno dal nome e dalle tradizioni della città imperiale. Costantino non aveva che 98,000 uomini, dei quali 88,000 circa li credo appartenenti all'esercito regolare e 10,000 ausiliari, forniti dalle città della Gallia e da alcune tribù germaniche. Quindi era preoccupato e implorava in cuor suo il Dio dei Cristiani.

Allora (verosimilmente sulle rive del Reno) gli apparve in cielo una croce luminosa con promessa di vittoria. Questo è il testo della famosa visione descritta da Eusebio nel libro I,

¹ ZONARA, *Epitome Historiarum*, XIII, 1; CEDRENO, *Compendium historicum*, ediz. di Bonn, I, 474.

c. 28-31 della *Vita di Costantino*: (28) Ἀμφὶ μεσημβρινὰς ἡλίου ὥρας, ἥδη τῆς ἡμέρας ἀποκλινούσης, αὐτοῖς ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν ἔφη ἐν αὐτῷ οὐρανῷ ὑπερκείμενον τοῦ ἡλίου σταυροῦ τρόπαιον ἐκ φωτὸς συνιστάμενον, γραφὴν τε αὐτῷ συνῆφθαι λέγουσαν· τούτῳ νίκα. Θαύματος δ' ἐπὶ τῷ θεάματι κρατῆσαι αὐτόν τε καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἅπαν, ὃ δὴ στελλομένῳ ποι πορείαν συνείπετό τε καὶ θεωρὸν ἐγίνετο τοῦ θαύματος. (29) Καὶ δὴ διαπορεῖν πρὸς ἑαυτόν ἔλεγε, τί ποτε εἶη τὸ φάσμα. Ἐνθυμονομένη δ' αὐτῷ καὶ ἐπὶ πολὺ λογιζομένη νῦξ ἐπῆει καταλαβοῦσα. Ἐνθα ὑπνοῦντι αὐτῷ τὸν Χριστὸν τοῦ θεοῦ σὺν τῷ φανέντι κατ' οὐρανὸν σημειῖν ὀφθῆναι τε καὶ παρακελεύεσθαι, μῖμημα πωησάμενον τοῦ κατ' οὐρανὸν ὀφθέντος σημείου τούτῳ πρὸς τὰς τῶν πολεμίων συμβολὰς ἀλέξήματι χρῆσθαι. (30) Ἀμὰ δ' ἡμέρᾳ διαναστὰς τοῖς φίλοις ἐξηγόρευε τὸ ἀπόρρητον. Κάπειτα χρυσοῦ καὶ λίθων πολυτελῶν δημιουργοὺς συγκαλέσας μέσος αὐτὸς καθίζανει καὶ τοῦ σημείου τὴν εἰκόνα φράζει, ἀπομμεῖσθαι τε αὐτὴν χρυσῷ καὶ πολυτελέσι λίθοις διεκελεύετο. Ὁ δὴ καὶ ἡμᾶς ὀφθαλμοῖς ποθε παραλαβεῖν αὐτὸς βασιλεὺς, θεοῦ καὶ τοῦτο χάρισσάμενον, ἠξίωσεν. (31) Ἦν δὴ τοῖςδε σχήματι κατεσκευασμένον. Ὑψηλὸν δόρυ χρυσῷ κατημφιεσμένον κέρας εἶχεν ἐγκάρσιον [σταυροῦ σχήματι πεποιημένον], ἄνω δὲ πρὸς ἄκρῳ τοῦ πάντος στέφανος ἐκ λίθων πολυτελῶν καὶ χρυσοῦ συμπεπλεγμένος κατεστήρικτο, καθ' οὗ τῆς σωτηρίου ἐπηγορίας τὸ σύμβολον, δύο στοιχεῖα τὸ Χριστοῦ παραδελούντα τὸ ὄνομα [διὰ τῶν πρώτων ὑπεσήμενον χαρακτήρων], χιαζόμενον τοῦ ῥῶ κατὰ τὸ μεσαΐατον· ἃ δὴ καὶ κατὰ τοῦ χρόνου φέρειν ἔωθε κὰν τοῖς μετὰ ταῦτα χρόνοις ὁ βασιλεὺς. Τοῦ δὲ πλαγίου κέρως τοῦ κατὰ τὸ δόρυ πεπαρμένου ὁθόνῃ τις ἐκκρεμῆς ἀπηώρητο, βασιλικὸν ὕφασμα ποικιλίᾳ συνημμένων πολυτελῶν λίθων φωτὸς αὐγαῖς ἐξαστραπτόντων καλυπτόμενον, σὺν πολλῷ τε καθυφασμένον χρυσῷ, ἀδυήγητόν τι χρῆμα τοῖς ὁρώσι παρέχον τοῦ κάλλους. Τοῦτο μὲν οὖν τὸ φάρος τοῦ χέρως ἐξημμένον σύμμετρον μήκους τε καὶ πλάτους περιγραφὴν ἀπελάμβανε· τὸ δ' ὄρθιον δόρυ, τῆς

·κάτω ἀρχῆς ἐπὶ πολὺ μηχανόμενον ἄνω μετέωρον, ὑπὸ τῷ τοῦ σταυροῦ τροπαίῳ πρὸς αὐτοῖς ἄκροις τοῦ διαγραφέντος ὑφάσματος τὴν τοῦ θεοφιλοῦς βασιλέως εἰκόνα χρυσῇν μέχρι στέρωνων τῶν τ' αὐτοῦ παίδων ὁμοίως ἔφερεν. Τούτῳ μὲν οὖν τῷ σωτηρίῳ σημείῳ πάσης ἀντικειμένης καὶ πολεμίας δυνάμεως ἀμυντερίῳ διὰ παντὸς ἐχρήτο βασιλεὺς, τῶν τε στρατοπέδων ἀπάντων ἡγεῖσθαι τὰ τούτου ὁμοιώματα προσέταπτεν.¹

[Disse (Costantino) che nel tempo che declina il sole al tramonto, aveva veduto coi propri occhi, sull'orizzonte, il trofeo luminoso della croce, che sormontava il sole, coll'iscrizione: « Con questa vincerai ». Che a quella vista furono presi da stupore sì egli che la soldatesca, che lo seguiva, mentre egli si metteva in marcia, e fu spettatrice del prodigio. E che egli stava in forse, riflettendovi, cosa significasse tal visione. E appassionandovisi e pensandovi a lungo, fu sopraggiunto dalla notte. Allora in sogno vide il Cristo Figlio di Dio collo stesso trofeo ch'eragli apparso in cielo, e n'ebbe comando di fare un vessillo simile a quello apparsogli, che gli fosse di difesa nelle battaglie contro i nemici. E levatosi appena fatto giorno, raccontò agli amici l'arcano. Quindi chiamati a sè orefici e gioiellieri, sedette in mezzo a loro, spiegando la figura del vessillo, e provvedendo che fosse riprodotta in oro e pietre preziose. E ricordomi che anche a noi una volta Costantino stesso (di tal grazia degnandoci il Signore) volle mostrarlo. Ed era di tal fatta. Una lunga asta, ricoperta d'oro, s'incrociava con una traversa orizzontale (a forma di croce), e alla sommità eravi appesa una corona d'oro con pietre preziose, sotto la quale si leggeva il simbolo del nome salvatore, cioè due lettere che indicavano il nome di Cristo (per mezzo delle iniziali) incrociandosi il *P* verso il suo mezzo colla lettera *X*. Monogramma che dipoi l'imperatore solse portare sull'elmo. Ma dall'asta trasversale adattata all'asta principale pendeva un drappo splendidamente trapunto in oro e ricamato, adorno

¹ Edizione Heikel, 1902.

di pietre preziose che sfolgoravano di mille luci, d'indescrivibile bellezza agli occhi dei riguardanti. Il drappo pendente dall'asta aveva altrettanta larghezza che lunghezza; e l'asta perpendicolare, di molto prolungata al principio della sua parte inferiore superiormente, sotto il trofeo della croce e proprio alla sommità del drappo descritto portava sublime l'effigie dorata, in semibusto, del piissimo imperatore e dei suoi figli parimente. Di questo vessillo salvatore adunque, difesa egregia contro ogni nemico e forza avversaria, si valse dappertutto l'imperatore, e ordinò che innanzi a tutti i suoi eserciti si portassero standardi somiglienti].

Questa descrizione, così accurata e autorevole, ha tuttavia alcuni passi di cui la critica storica può dubitare. Fu già osservato da Keim,¹ che nel 312 Costantino non avendo che un solo figlio, *Crispo*, non potevano nello stendardo imperiale essere ritratte le immagini dei figli di Costantino. Perciò Eusebio ha veduto il labaro non prima del 317 e quando vi erano state aggiunte le immagini dei primi due figli di Costantino nominati Cesari. Inoltre inclino a credere che Costantino non aggiungesse subito alla croce il monogramma decussato, se fece fabbricare lo stendardo il giorno dopo la visione, nella quale il monogramma non era apparso. Perciò anche il monogramma sarebbe aggiunto dipoi, dopo la vittoria ai Sassi Rossi; sebbene prima della battaglia fosse messo il monogramma sugli scudi dei soldati, che scortavano Costantino.² Altri tre passi d'Eusebio, nella *Storia Ecclesiastica* e nella *Vita di Costantino*, parimente fanno menzione della croce portata nella spedizione come insegna militare, ma tacciono del monogramma.

¹ *Der Uebertritt Constantins des Grossen zum Christenthum*, Zùrigo, 1862.

² A queste modeste proporzioni riduco il fatto attestato dall'autore delle *Mortes*, che Costantino avesse fatto porre sullo scudo da tutti i suoi soldati il monogramma decussato.

Hist. Eccles., IX, 9: « Αὐτίκα τοῦ σωτηρίου τρόπαιον πά-
θους ὑπὸ χεῖρα ἰδίας εἰκόνος ἀνατεθῆναι προστάττει, καὶ δὴ τὸ
σωτήριον σημεῖον ἐπὶ τῇ δεξιᾷ κατέχοντα αὐτὸν ἐν τῷ μάλιστα
τῶν ἐπὶ Ῥώμῃς δεδημοσιευμένῳ τόπῳ στήσαντες, αὐτὴν δὴ ταύ-
την ὑπογραφὴν ἐντάξαι ῥήμασιν αὐτοῖς τῇ Ῥωμαίων ἐγκελεύεται
φωνῇ· τούτῳ τῷ σωτηριῳδῇ σημεῖῳ, τῷ ἀληθεῖ ἐλέγκῳ τῆς
ἀνδρείας, τὴν πόλιν ὑμῶν ἀπὸ ζυγοῦ τοῦ τυράννου διασωθεῖσαν
ἡλευθέρωσα, ἔτι μὴν καὶ τὴν σύγκλητον καὶ τὸν δῆμον Ῥωμαίων
τῇ ἀρχαίᾳ ἐπιφανείᾳ καὶ λαμπρότητι ἐλευθερώσας ἀποκατέ-
στησα ». [Subito ordinò che si erigesse il trofeo della passione
salutare portato dalla sua statua. E infatti nel luogo più fre-
quentato di Roma fu rappresentato egli [dai Romani] col segno
salutare nella sua mano destra. E volle ancora che tale iscri-
zione vi si ponesse nella lingua dei Romani: « Con questo
vessillo salvatore, vera insegna del valor militare, liberai la
vostra città sottraendola al giogo del tiranno; e ancora ren-
detti il pristino decoro e splendore al senato e al popolo
romano »].

Vita di Costantino: I, 37: « Προσθησάμενος δῆτα ἑαυτοῦ
θεὸν τὸν ἐπὶ πάντων σωτῆρα τε καὶ βοητὸν ἀνακαλεσόμενος
τὸν Χριστόν, αὐτοῦ τε τὸ νικητικὸν τρόπαιον τό δε σωτήριον
σημεῖον τῶν ἀμφ' αὐτὸν ὀπλιτῶν τε καὶ δορυφόρων προτάξας
ἡγεῖτο πανστρατιά, Ῥωμαίους τὰ τῆς ἐκ προγόνων ἐλευθερίας
προμνόμενος ». [Ed avendo costituito suo salvatore e presidio
in ogni evento il Cristo Dio, ordinò che innanzi ai suoi legio-
nari ed astati fosse portato il trofeo vittorioso e il segno salu-
tare, e con tutto l'esercito si mosse per restituire ai Romani
la prisca libertà].

Vita di Costantino: I, 40: « Φωνῇ τε μεγάλη καὶ στήλαις
ἅπασιν ἀνθρώποις τὸ σωτήριον ἀνεκήρυττε σημεῖον, μέση τε
βασιλευούσῃ πόλει μέγα τρόπαιον τουτὶ κατὰ τῶν πόλεμίων
ἐγείρας, διαρρήδην τε ἀνεξαλείπτοις ἐνχαρίζας τύποις σωτήριον
τουτὶ σημεῖον τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς καὶ τῆς καθόλου βασιλείας

φυλακτῆριον. Αὐτίκα δ' οὖν ὑψηλὸν δόρυ σταυροῦ σχήματι ὑπὸ χεῖρα ἰδίας εἰκόνας ἐν ἀνδριάντι κατειργασμένης <ἐν τῷ μάλιστα> τῶν ἐπὶ Ῥώμης δεδημοσιευμένων <ἐν> τόπῳ στήσαντες, αὐτὴν δὴ ταύτην τὴν γραφὴν ῥήμασιν αὐτοῖς ἐγχαράξαι τῇ Ῥωμαίων ἐγκελεύεται φωνῇ· Τούτῳ τῷ σωτηριῶδει σημείῳ τῷ ἀληθεῖ ἐλέγχῳ τῆς ἀνδρείας τὴν πόλιν ὑμῶν ζυγοῦ τυραννικοῦ διάσωθεῖσαν ἠλευθέρωσα· ἔτι μὴν καὶ τὴν σύγκλητον καὶ τὸν δῆμον Ῥωμαίων τῇ ἀρχαίᾳ ἐπιφανείᾳ καὶ λαμπρότητι ἐλευθέρωσας ἀποκατέστησα». [Con gran voce e con colonne commemorative fece palese a tutti gli uomini il segno salutare, e nel mezzo della città regale innalzò questo trofeo contro i nemici, e francamente scolpi con caratteri indelebili questo segno salutare della dominazione romana, presidio ancora di tutto l'impero. Subito dunque fatta erigere un'asta lunghissima in forma di croce che era portata dalla propria statua, la collocò nel luogo più frequentato di Roma, e vi appose questa iscrizione con tali parole nella lingua dei Romani: « Con questo segno salutare, vero esempio di valore, liberai dal giogo tirannico e riposi in libertà la vostra città, restituendo il senato e il popolo romano all'antico decoro e splendore »].

Si potrebbe opporre alla mia spiegazione che il labaro fu veduto da Eusebio anche col monogramma. Ma è ovvio supporre che Costantino dipoi v'abbia fatto un'aggiunta conveniente ai tempi mutati, e vi avesse anche posto l'effigie dei due figli Crispo e Costantino II, nominati Cesari l'anno 317. In tal caso, Eusebio non avrebbe commesso sbagli di descrizione, difficili ad ammettersi in un diligente testimonio oculare, ma solo un anacronismo, nella persuasione che il labaro non avesse subito mutazioni di sorta. Secondo Cedreno (storico del secolo XI) il labaro di Costantino era ancora visibile al suo tempo, nel palazzo imperiale di Costantinopoli.

Altro passo inverosimile della narrazione di Eusebio è l'asserzione, che la visione fosse veduta da tutta la soldate-

sca che seguiva Costantino. Se così fosse, come non ne farebbero parola Eusebio stesso nella *Storia Ecclesiastica* e l'erudito autore delle *Mortes* (probabilmente Lattanzio), che scrisse circa l'anno 315 e raccontò diligentemente i fatti storici sovranaturali della sua epoca? E come non ne farebbe cenno l'anonimo autore, contemporaneo a Costantino, della *Oratio ad Sanctorum Coetum*, quando ricorda la guerra contro Massenzio e la protezione divina di cui godette Costantino? E avrebbe ardito il panegirista imperiale di accennare, innanzi a Costantino, ad un'apparizione divina del tutto diversa? Accettato il racconto d'Eusebio colle modificazioni ora apportatevi, esaminiamo le obiezioni scientifiche contro il fatto della visione, che credo molto probabile. Il Fabricio e Gastone Boissier hanno formulato le più ragguardevoli obiezioni, trovando il primo la causa del fatto *in un fenomeno fisico*, proponendo il secondo come causa un'*allucinazione morbosa*.

L'eruditissimo Fabricio, nel volume sesto della *Bibliotheca Graeca* (ediz. Harles, p. 700 e seg.), sostiene che la visione di Costantino si può spiegare coll'apparizione d'un alone solare con pareti. Perchè gli aloni, sebbene propri delle regioni polari, talvolta anche nei nostri paesi appaiono, benchè incompletamente, nella figura della croce, aggirata da strisce luminose. I raggi del sole, disegnandosi tra i ghiacciuoli sottostanti ed in essi rifrangendosi, formano croci regolari di figura geometrica. E l'ora non lontana dal tramonto del sole è singolarmente opportuna per tali apparizioni. I fenomeni consimili narrati dagli storici si possono riassumere come segue. Una croce solare fu veduta, regnando l'Imperatore Costanzo, a Gerusalemme, secondo la testimonianza di Cedreno.¹

« Τοῦ Κωνσταντίου τῷ ἰθ' ἔτει, ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς Πεντηκοστῆς, ἐν Ἱεροσολύμοις ἐφάνη τὸ σημεῖον τοῦ ζωοποιοῦ σταυροῦ ἐν οὐρανῷ, φωτοειδὲς, τεταμένον ἀπὸ τοῦ Γολγοθᾶ, ἔνθα ἕσταν-
 ῶθη ὁ Χρίστος, ἕως τοῦ ὄρους τῶν ἐλαιῶν, ὅθεν καὶ ἀνελήφθη,

¹ *Historiarum Compendium*, Bonnae, Weberus 1838-39, I, 528.

κύκλω δὲ τούτου στέφανος, ὡς ἴρις τὰ εἶδος ἔχων. Τῇ αὐτῇ δὲ ἡμέρᾳ καὶ Κωνσταντίῳ ὤφθη, Κυρίλλου τότε Ἱεροσολύμων ἐπισκοποῦντος ». [Nel decimoquarto anno dell' impero di Costanzo, il giorno di Pentecoste apparve a Gerusalemme il segno della croce vivificante, splendente di luce, stendendosi dal Golgota, dove fu crocifisso il Signore, fino al Monte degli Ulivi, dove ascese al cielo, e intorno ad essa fu vista una corona, di figura somigliante all'iride. E nello stesso giorno fu vista anche da Costanzo, essendo allora Vescovo di Gerusalemme Cirillo].

E poco dipoi Cedreno racconta una nuova apparizione: ¹

« Ἐπὶ τούτοις ὤφθη ὁ θεὸς σταυρὸς ἐν τῷ οὐρανῷ φωτοειδῶς κυκλούμενος ὑπὸ στεφάνου φωτεινοῦ ἀπὸ τοῦ Γολγοθᾶ ἕως τοῦ ἁγίου ὄρους τῶν ἐλαιῶν, λαμπρότερος μᾶλλον ἢ ἐπὶ Κωνσταντίου ». [Mentre questi fatti accadevano, fu veduta la croce divina nel cielo, splendente di luce e cinta da corona lucente, dal Golgota fino al sacro Monte degli Ulivi, più fulgida ancora che quella del tempo di Costanzo].

S. Gregorio Nazianzeno afferma parimente che nello stesso anno 363, quando Giuliano l'Apostata fece il vano tentativo di rifabbricare la città maledetta, fu veduta una croce nel cielo. Il Nazianzeno, nell'orazione seconda contro l'Apostata, ² dice: « Ciò che fu ancor più mirabile e perspicuo, si vide nel cielo una gran luce che delineava la forma della croce ... come un trofeo della vittoria di Dio contro gli empi ». Niceforo Gregora, nel libro ottavo della *Historia Romana* (edizione di Bonn), racconta: « E poco dopo apparve anche un altro segno nel cielo. Perchè essendo il sole a metà del suo corso, apparve verso Occidente una nube in forma di croce occupando grande

¹ Loc. cit., I, 537.

² MIGNE, XXXV, 670. Il testo greco l'ho riferito nella lettura all'Accademia Pontificia d'Archeologia: *La battaglia ad Saxa Rubra e il Basso-rilievo Costantiniano*, Roma, 1901 e 1904; dove anche sonovi dei particolari sulla famosa battaglia, che è superfluo ripetere. Il Nazianzeno nell'orazione suddetta non fa menzione del monogramma costantiniano, ma bensì della croce.

spazio nel cielo, quasi di color misto bianco e nero ». Questi colori sono appunto propri dell'alone solare. Nella continuazione della cronaca di Mariano Scoto, scritta dall'abate Dodechino, leggesi all'anno 1147: « Quum episcopus et omnis populus « clerusque [Merseburgensis], qui ad diem festum convenerant, « adstarent, quasi iris in caelo apparuit, ac in medio cruces « ostensae sunt ». Qui sembrami indicato un alone solare con archi tangenti, secondo il tipo spiegato dall'astronomo Bravais nei *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences*, tomi 21, 22, 24, 28 e 32. Finalmente Tommaso del Brabante, nel libro 2°, c. 3, del suo *Apiarium*, riferisce: « Ego fidelium novissimus, ante- « quam piissimus Ludovicus, Francorum Rex, anno ab incar- « natione millesimo ducentesimo quadragesimo sexto crucem « transmarinam susciperet, crucem in caelo ex clarissimo et « sidereo lumine vidi, nec recolo me decentius et operosius for- « matam crucem unquam sub aliqua materia vel figura vidisse ». Tutti questi fenomeni non mostrarono mai il sole sotto la croce, nè contennero mai figure di lettere unite in qualsivoglia modo alla croce. Perciò se la visione di Costantino appartenesse a questa serie, sarebbe inesplicabile l'apparizione della iscrizione concettosa che accompagnava la croce.

Il ch. Gastone Boissier in un suo scritto ingegnoso: *La conversion de Constantin*, inserito nella *Revue des Deux Mondes*, anno 1886, fu di parere che Costantino fosse vittima di un'allucinazione, facile a prodursi in una mente preoccupata e tendente al misticismo. Però molti scrittori di scienze mediche, tra i quali il Lélât, definiscono sicuramente le allucinazioni come un semplice fenomeno di reminiscenza, per il quale gli allucinati non percepiscono che cose loro già note. L'allucinazione non darebbe che l'immagine d'una sensazione reale. Anzi taluno è sorpreso della povertà d'immaginazione e della sterilità d'invenzione, che generalmente si scorgono negli allucinati. Ciò posto, Costantino, se fosse stato dominato da un'allucinazione, avrebbe dovuto, prima della visione illusoria, aver veduto in qualche luogo il segno della croce unito all'iscri-

zione: *Hoc signò vinctes o victor eris*. Mentre invece nè questa iscrizione era usata al suo tempo, nè si pensava davvero a servirsi della croce come d'una insegna militare. Quindi le obbiezioni contro la visione di Costantino non sono abbastanza solide; nè abbiamo una ragione per non credere al miracolo. È vero che da alcuni si mette in dubbio la buona fede di Costantino e di Eusebio, come fossero capaci d'avere essi inventato la visione. Ma riflette molto bene il grande Muratori negli *Annali d'Italia*¹: « Chi avrebbe ardito d'inventare un racconto soggetto a mille verifiche, e che poteva essere contraddetto da migliaia di persone testimoni del fatto? ».

Provata l'attendibilità del racconto di Eusebio sulla visione e sul labaro, farò cenno della guerra d'Italia dell'anno 312, insigne per i brillanti fatti d'arme dell'esercito costantiniano e poco ancor nota nelle fazioni, che precedettero la storica battaglia ai Sassi Rossi.

Gli stessi conti e duchi che accompagnavano Costantino colle truppe ausiliarie galliche e germaniche erano disanimati, e credevano cosa temeraria calare in Italia con un esercito che non giungeva ai 40,000 uomini, essendo ancora gli auspici contrari.² Ma Costantino, seguendo il suo genio strategico e la fiducia nell'aiuto divino, marciò rapidamente dal Reno fino al Moncenisio, lo varcò senza ostacolo e giunse innanzi alla piazza forte di Susa, dove il presidio massenziano, credendo di dover combattere solo coll'avanguardia nemica, rifiutò di rendersi. Allora con mirabile slancio l'esercito costantiniano s'accostò da più lati alle mura, rizzò le scale per l'assalto, avventò d'avvicino i giavellotti contro i difensori dei baluardi e diede alle fiamme una porta della città. Dove entrato vittorioso, fece poi più grandi sforzi per spegnere l'incendio, che minacciava di divorare le case, che per superare il nemico. Costantino, marciando poi verso Torino, ebbe sbarrato il passo da un esercito numeroso, mentre un corpo formidabile di caval-

¹ Nell'anno 312.

² *Panegyrr.*, IX, 2.

leria, coperti di ferro cavalli e cavalieri, si slanciava alla carica, colla testa della colonna appuntata a guisa di cuneo, e colle ali molto larghe ma nascoste, disegnando di avvolgerlo poi ai fianchi. Allora Costantino fece affrontare i primi cavalieri nemici, ed egli stesso col grosso della sua cavalleria prevenne il nemico con una mossa aggirante contro i fianchi, e piombò all'improvviso sui due lati dei Massenziani, atterrando a colpi di mazza cavalli e cavalieri.¹ Il resto dell'esercito fu messo agevolmente in fuga e cercò invano di ripararsi dietro le mura di Torino, i cui abitanti chiusergli in faccia le porte. Quindi gareggiando le città della regione circostante nell'inviare ambasciatori a Costantino e nell'offrirgli vettovaglie per l'esercito; egli fece un ingresso vittorioso in Milano, che lo accolse con festa indicibile, come fosse liberata dalla schiavitù. Un altro corpo di cavalleria, che s'oppose a Brescia all'avanzata dei Costantiniani, fu sbaragliato e respinto su Verona. Dove la numerosa guarnigione, le forti mura turrite e il corso impetuoso dell'Adige sembravano ostacolare invincibilmente il passo del fiume e il blocco della città. Ma Costantino passato a guado l'Adige fin presso alla sua sorgente, minacciò la città da ogni lato e sbaragliò la guarnigione, che tentò d'opporglisi in una sortita. Fu allora che l'esperto Pompeiano, prefetto del pretorio di Massenzio, abbandonò Verona con una parte della guarnigione, prima che fosse cinta d'assedio, per ritornare ben presto con un grand'esercito raccolto nella regione circostante, ch'era, strategicamente, il punto più importante per il possesso dell'Italia. Costantino, lasciata una parte dell'esercito a custodire le trincere intorno alla città, col resto marciò contro Pompeiano, e preso contatto col nemico, formò colle sue truppe una linea eguale a quella di Pompeiano, per non essere avviluppato, sebbene più sottile. Declinava il giorno; eppure s'ingaggiò subito la battaglia, che durò sanguinosa fino a gran notte, con molta strage dei Massenziani, che perdettero il loro

¹ *Panegy.*, IX, 6.

valeroso capo, e con grande valore e fortuna di Costantino, che combattè, senza essere ferito, avvolto nella mischia tra i nemici. Ma quando ritornò tra le sue truppe che lo avevano perduto di vista, coperto di sangue e colle tracce visibili della lotta tremenda sostenuta, n'ebbe una calorosa dimostrazione d'affetto: ¹ congratulandosi con lui i tribuni delle legioni e i conti del pericolo a cui era scampato, ma esortandolo ancora, colle lagrime agli occhi, a risparmiare la sua vita da cui dipendeva la salute dell'esercito e dell'Italia intera. Dopo la vittoria presso Verona, Costantino, senza riposarsi, corse ad ispezionare le trincere per l'assedio, e poi bloccò Aquileia. E ottenne, col temporeggiare, che si i difensori di questa città che quelli di Verona gli si arrendessero senza bisogno di espugnare le mura. Il testo del *Panegirico IX* latino è un po' oscuro a questo riguardo; ma sembrami che non si possa spiegare in altro modo. Esso dice al capo IX: ² « Cum enim dato obsessis « [agli assediati di Verona] tempore poenitendi Aquileiam « quoque de legatis eorum [ac] supplicibus recepisses, cuncti- « que se tibi dedidissent quos obsidendo servaveras; ignovisti « omnibus et vitam quam desperaverant reddidisti ». Conquistata la regione Veneta, Costantino s'impadronì di Modena e di molte altre città che gli fecero resistenza. Poi marciando rapidamente su Roma, e giunto nelle sue vicinanze, ebbe alcuni scontri poco felici coi Massenziani, se si vuol credere all'autore delle *Mortes Persecutorum*, probabilmente Lattanzio. Secondo lo stesso autore, Costantino ebbe allora un sogno portentoso, dopo il quale fe' incidere sugli scudi dell'esercito, o dipingere, come crede il Garrucci, ³ il monogramma di Gesù Cristo. ⁴ Ecco il testo unico delle *Mortes*: « Admonitus est in

¹ *Panegyrr.*, IX, 9.

² Ediz. Teubner di E. Bährens.

³ *Esame critico della numismatica costantiniana*, Roma, 1858, p. 31.

⁴ Io credo che il monogramma fosse inciso solo sullo scudo dei cavalieri che scortavano Costantino: perchè nelle sculture dell'arco trionfale i soldati costantiniani non portano il monogramma sullo scudo e la massima

« quiete Constantinus ut coeleste signum Dei notaret in scutis, » atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est, et X lit-
 « tera transversa, summo capite circumflexo, Christum in scutis » notat ». Massenzio avrebbe potuto opporre una formidabile resistenza, se si fosse chiuso dentro il solido muro di Aureliano, servendosi del Tevere come di linea naturale di difesa. Ma la popolazione essendogli contraria, stimò bene di venire senza indugio a battaglia campale contro i Costantiniani, che calcolo non fossero più di 30,000. I particolari della famosa giornata del 28 ottobre sono abbastanza noti. Non è però molto noto il valore personale di Costantino, che non solo si mise alle testa della cavalleria in una delle due ali, in quella carica che doveva decidere dei destini di Roma, ma precedè baldo i suoi cavalieri impugnando una poderosa lancia,¹ tutto chiuso nell'armatura d'oro lucidissimo. La mischia fu ardente, ma di breve durata, e il piano di battaglia di Costantino, di stringere il nemico tra un muro di ferro e la riva fatale del Tevere, riuscì completamente. Il vincitore, dopo che si fu assicurato il possesso di Roma, meritò ogni lode per la generosità dimostrata verso i vinti, per la severa disciplina che mantenne tra le sue truppe, e per i solleciti provvedimenti in favore dei Cristiani, per i quali promulgò un editto di tolleranza e lo notificò ai suoi colleghi nell'impero Licinio e Massimino Daza, prima ancora che fosse alla fine quell'anno memorando.² Al Senato Costantino parlò modestamente delle sue imprese e promise ai Padri Coscritti d'ascoltare con deferenza i loro consigli. Onori straordinari gli furono decretati dalla riconoscenza del Senato e delle popolazioni: una statua d'oro, come ad un

parte dell'esercito di Costantino era composta di pagani. Non è fuor di luogo notare, che dai 50 cavalieri che formarono l'anno 314 la scorta d'onore del labaro, ebbe origine l'ordine cavalleresco, tuttora vigente, dei Cavalieri Aurati Costantiniani.

¹ « Hasta trabalis »; *Panegyrr.*, X, 29.

² EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, IX, 9.

nume, una targa e una corona d'oro,¹ giuochi annuali commemorativi nel Circo il 28 e il 29 ottobre,² la basilica di Massenzio dedicata al suo nome, un arco trionfale e il titolo singolare di Augusto Massimo.

Ora esaminerò i testi di maggiore importanza e i principali monumenti storici ed artistici sorti ad illustrazione dell'avvenimento.

Tra gli autori contemporanei, Eusebio di Cesarea ne parla distesamente nella *Storia Ecclesiastica*. Ma le riflessioni religiose e morali prendono il luogo della narrazione storica, che ha per base il confronto tra la morte di Faraone nel Mar Rosso e l'annegamento di Massenzio nel Tevere. Nella Vita di Costantino Eusebio ci dà ragguagli di singolare importanza, che però devono essere vagliati scrupolosamente, per non farci abbagliare dalle esagerazioni e dall'artificio. Eumenio e Nazario, autori del *Panegirico IX* e *X* nella raccolta dei *Panegyrici Veteres Latini*, danno interessanti notizie frammentate ad un nuvolo di adulazioni, tra le quali bisogna cercare il vero con molta cautela. Vi si legge una notizia importante sul valore spiegato nella battaglia alle Rupi Rosse dai pretoriani di Massenzio, i quali difesero fino all'ultimo la posizione loro affidata. Vi si legge anche un'allusione ad una visione portentosa di un esercito apparso nell'aria in atto di recare aiuto all'esercito di Costantino. E ciò mi conferma nell'opinione, che il solo Costantino vide la visione; che se fosse stata a molti perspicua, non si poteva travisare raccontandola in un panegirico tenuto in presenza di Costantino. L'autore delle *Mortes* ci fa sapere che il popolo di Roma era avverso a Massenzio, tiranno lussurioso, rapace e truculento, che fu indotto a dar battaglia dal responso avuto dai Libri Sibillini: che sarebbe perito il nemico di Roma.

Una fonte ragguardevole per conoscere l'indole e i sentimenti di Costantino è la *Constantini Oratio ad Sanctorum*

¹ *Panegyrr.*, IX, 25.

² Calendario dell'a. 325, *C. I. L.*, v. I.

Coetum,¹ sebbene il prof. Heikel nel suo recente studio, inserito nei *Texte und Untersuchungen für Christliche Litteratur* (1911), la giudichi apocrita ed un semplice esercizio scolastico di letteratura, essendo sconnessa nella trama logica ed imitata in molti passi dai testi di Platone. Io credo che, ammettendo un tal giudizio, sia pur vero che l'*Oratio* faccia conoscere l'indole e il carattere di Costantino, e particolari storici degni di fede. Un oratore (tale almeno lo giudica Eusebio, che anzi lo crede Costantino stesso) che attribuiva un'orazione a Costantino quando questi era ancora in vita, non poteva fare a meno di accostarsi al vero, prestando al monarca concetti e sentimenti conformi al suo modo di pensare, e non inventando fatti insussistenti. Con questo principio avrà valore storico il passo che attesta, avere i Romani di religione pagana implorato l'aiuto divino contro la tirannide di Massenzio, invocando in modo generico la provvidenza del sommo Iddio, con un concetto molto simile a quello di Cicerone nelle opere filosofiche *De Republica* e *Disputationes Tusculanae* e alla frase della iscrizione dell'arco *instinctu Divinitatis*.

Dice il testo: « ἄλλα μὲν καὶ αἱ πρὸς τὸν Θεὸν ἐκφώνησεις τῶν πιεζομένων, καὶ τὴν ἔμφυτον ἐλευθερίαν ποθούντων καὶ οἱ μετὰ τὴν ἀπαλλαγὴν τῶν κακῶν τῆς ἐνχαριστίας πρὸς τὸν Θεὸν ἔπαινοι... πῶς οὐ πάντῃ τρόπῳ τὴν τοῦ Θεοῦ πρόνοιαν καὶ τὴν πρὸς ἀνθρώπους στοργὴν χαρακτηρίζουσιν; ».

[Ma anche le invocazioni alla Divinità, fatte da quelli che erano incurvati sotto il peso della tirannide e sospiravano la libertà loro connaturale, e le stesse lodi per gratitudine a Dio dopo la cessazione dei mali ... in qual modo puossi negare che attestino la provvidenza divina e l'amore superno verso gli uomini?].

Tra gli scrittori della spedizione di Costantino si distinguono Zosimo,² che ci dà un giusto concetto della battaglia

¹ Ediz. di Ivar A. Heikel, Leipzig, 1902.

² *Historia*.

« ad Saxa Rubra », notando che Costantino decise la giornata col combattimento della cavalleria, che era stata la prima a prendere contatto col nemico nelle due ali, mentre la fanteria di Massenzio non cedette finchè non fu caricata dalla cavalleria vittoriosa di Costantino, e Aurelio Vittore, che scrivendo: « Ma-
« xentius ... tandem Urbe in Saxa Rubra millia ferme novem
« aegerrime progressus, cum caesa acie fugiens semet Romam
« reciperet ... », ¹ fa supporre che la battaglia fosse preceduta da molte scaramucce colla peggio dei Costantiniani, sul terreno aspro ed ineguale, che si stende tra il Tevere e la Via Cassia fino all'ottavo miglio della Via Flaminia presso Prima Porta. Tra gli storici bizantini seriori, Malala, ² Cedreno ³ e Zonara riassumono molto brevemente la guerra del 312; Socrate Scolastico e Sozomeno raccontano nella *Historia Ecclesiastica* la conversione di Costantino, il primo seguendo del tutto Eusebio, il secondo prestando fede al miracolo, ma mettendogli in dubbio la visione diurna della croce.

I monumenti storici del grande avvenimento sono il trofeo alla croce nel Foro, l'arco trionfale, la basilica di Giunio Basso eretta l'anno 317, e i nummi delle varie zecche imperiali conati durante il regno di Costantino.

Il monumento eretto alla croce da Costantino nel Foro Romano subito dopo l'occupazione di Roma consisteva, a giudizio del prof. Costantino Maes, ⁴ non in una semplice statua colla nota iscrizione allusiva alla croce nel labaro, ma in una colonna onoraria (probabilmente geminata) sulla quale sorgeva la statua del vincitore, avente nella mano destra la croce astata. Ciò si proverebbe dal vocabolo *στήλαι*, in numero plurale, adoperato

¹ *De Caesaribus*, c. 40, ediz. Valpy, Roma 1829. Cfr. *L'Anonimo Valesiano* (ediz. Gardthausen, IV, 12): « Egressus ex urbe Maxentius campum
« supra Tiberim, in quo dimicaret, elegit, ubi victus ... ».

² *Cronographia*, pag. 216 e seg. dell'ediz. di Bonn.

³ *Historiarum compendium*, ediz. cit. I, 472 e seg.

⁴ *Il primo trofeo della croce eretta da Costantino il Grande nel Foro Romano*, Roma, Cuggiani, 1901.

da Eusebio per indicare il monumento,¹ ed ha, a mio parere, notevole analogia con ciò che si legge nelle *Antiquitates Constantinopolitanae* pubblicate dal Banduri,² e in Cedreno:³ che due statue di Costantino e della sua madre Elena sorgevano sopra un arco del Milliario e portavano insieme una croce, come sopra un arco del Foro di Costantinopoli si vedevano le statue di S. Elena e di Costantino colla croce, e l'iscrizione: *Unus Sanctus, unus Dominus, Iesus Christus*. I tronchi delle due colonne di granito rosso orientale, coi bolli dei mattoni dell'epoca costantiniana, che giacevano presso il tempio di Castore e Polluce, sarebbero gli avanzi del glorioso monumento. Ciò parrà più verosimile se si pensa alla colonna onoraria, d'argento massiccio con palme d'oro, già innalzata nel Foro a Claudio il Gotico.⁴

Ma il monumento più insigne della storia civile e militare di Roma in questo tempo è l'arco trionfale di Costantino, molto bene conservato, del quale ora si conosce molto meglio il significato storico ed artistico, dopo i recenti studi pubblicati nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, negli *Atti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, nelle *Mittheilungen* dell'Istituto Imperiale Archeologico Germanico, nei *Papers* della Scuola Britannica di Roma. Sono d'incomparabile valore storico i due bassorilievi sulla fascia dell'arco, nella fronte a Sud, e le figure dei due porta-insegne sui piedistalli, dal lato di S. Gregorio. Il primo bassorilievo a sinistra (Tav. I, Fig. 1) con doppio ordine nella prospettiva, a somiglianza dei tre altri sulla fascia dell'arco, nei lati Nord ed Est, rappresenta l'espugnazione di Susa. Alcuni hanno creduto di riconoscere l'espugnazione di Verona.⁵ Io credo che il passo,

¹ Loc. cit.

² BERNOULLI, *Römische Iconographie*, IV, 215.

³ I, 564.

⁴ MAES, loc. cit., pag. 33.

⁵ Specialmente VENUTI, *Descrizione*, ecc., 3^a ediz. e la *Beschreibung Roms* di PLATNER, e VACE negli *Studies in Roman Historical Reliefs* (Pa-

riferito a pag. 40 del *Panegirico IX* latino, voglia dire che Verona non fu presa per assalto, ma per dedizione, e che il passo dello stesso panegirico dove si narra la presa di Susa abbia evidente riscontro in quei particolari dell'assalto, che fa vedere la scoltura del bassorilievo, dove sono scolpiti un fante costantiniano ch'è precipitato dai nemici dall'alto delle mura, un soldato che impugnando l'asta cerca un adito alla città, e una schiera con arcieri alla testa, che bersagliando d'avvicino le mura, sono seguiti dalla Vittoria colla simbolica corona. Ecco il passo del *Panegirico*, capo 5°, dove si dice espressamente che la città di Susa fu presa per assalto, e che si combattè intorno alle mura colle aste e colle spade: « Neque enim vallo fossaque obsessio » inchoata est, nec cuniculis agendis, nec machinis admovendis, « nec incutiendo ariete tentati quassatique sunt muri, sed » statim iniectae faces portis, scalae propugnaculis; nec solum « fundis emissus telisque missilibus, sed hastis, gladiis ». Il bassorilievo dell'espugnazione di Susa è anche ragguardevole perchè contiene un ritratto di Costantino, riconoscibile alla sua alta statura, che di molto avanza gli altri soldati.¹ E l'atteggiamento dell'imperatore, che si ripara dietro lo scudo del milite che lo precede, dimostra ch'egli affronta il tiro del nemico, esponendo la vita fin dal primo combattimento, come più tardi doveva esporla alle battaglie di Verona e delle Rupi Rosse. Il bassorilievo che rappresenta questa pugna (Tav. I, Fig. 2) non ha certo pregio artistico, essendo le figure dei soldati (come osservò il ch. prof. Ad. Venturi)² tozze e pesanti, scolpite senza abilità e mancanti di giuste proporzioni anatomiche. Però v'è molta varietà nelle pose e negli atteggiamenti, l'armatura dei 12 soldati massenziani è ritratta con notevole accuratezza, e vi sono degli

pers. IV, 273). NIBBY nella *Roma antica* (I, 454) propenderebbe a riconoscere la presa di Susa.

¹ EUSEBIO, *Vita di Cost.*, 310, 3; MALALA, v. 33, pag. 316 nella collezione di Bonn.

² *Storia dell'Arte Italiana*, I.

episodi, che danno una nota drammatica all'azione. Il trombetto che, sorpassato il ponte, volge sicuro le spalle ai nemici e suona a raccolta, indica forse che la pugna è finita secondo Vegezio (I, 22): « Tubicen ad bellum vocat milites, et rursum « receptui canit ». Quel soldato massenziano, che per metà immerso nell'acqua stende supplichevolmente ambedue le mani per implorare la vita, allude ai molti che furono fatti prigionieri e trattati umanamente da Costantino. *Panegirico IX*, c. 21: « Quicquid militum bello superfuit, tibi [Roma] reser-
« vavit. Tibi enim, Constantine, iam militant, quos exutos
« armis impiis [Roma] adversus hostes barbaros rursus arma-
« vit ». Il costume militare dei due porta-insegne nei piedistalli dell'arco è proprio dei legionari, e i due busti imperiali collocati in un medaglione sotto l'aquila indicano manifestamente l'insegna di due coorti pretoriane. Quindi dovremo qui riconoscere le insegne dei pretoriani di Massenzio portate in trionfo dai legionari di Costantino. Poichè le legioni non hanno mai portato nelle insegne il busto dell'imperatore, nè, per converso, esso è mai mancato alle insegne della guardia pretoriana. Le quattro figure colle insegne e i busti imperiali (in oro) sono disposte simmetricamente a dritta e a sinistra di chi entra, nella Via Trionfale o di S. Gregorio, sotto il fornice maggiore dell'arco, come pure vi fanno simmetria le due Vittorie attigue, che portano i trofei allusivi alla sconfitta di Massenzio.

Una memoria importante per la storia di Costantino si trova anche negli otto medaglioni dell'arco, che sovrastano alle sculture del fregio, egregiamente illustrati l'anno 1905 dal prof. Henry Stuart Jones, membro ed insegnante del collegio della Trinità ad Oxford. ¹ Mentre i quattro medaglioni sul lato Sud dell'arco non hanno subito probabilmente alcun cambiamento nelle originali figure dell'imperatore (sebbene ora molto alterate e irriconoscibili), i medaglioni del lato opposto hanno abba-

¹ PAPERS, vol. 3, *Notes on Roman Historical Sculptures*, pag. 229-51.

stanza conservato le teste dell' imperatore, che a due differenti tipi appartengono. Le sculture che rappresentano la caccia al cignale e all'orso hanno chiaramente la testa di Costantino col nimbo solare surrogata alla originale, mentre le due raffiguranti sacrifici campestri ad Apollo e ad Ercole portano la testa primitiva, ma restaurata, d'un altro imperatore, del III secolo secondo lo stile dei capelli e della barba, che perciò si può benissimo credere Claudio il Gotico, antenato di Costantino, cinto, come lui, d'un nimbo solare, che allude al culto del Sole, ereditario nella famiglia di Costantino. I ritratti di Claudio il Gotico che appaiono nelle medaglie imperiali somigliano notevolmente a quello dell'imperatore nei due medaglioni suddetti, per le note caratteristiche dei solchi sulla fronte e dei capelli ammassati sulle tempie. Quindi Costantino avrebbe trasportato le preziose sculture sull'arco da un monumento dedicato a Claudio il Gotico, e originariamente appartenente alla memoria dei tre imperatori della *Gens Flavia* (69-96 dopo Gesù Cristo), come si scorge soprattutto dai tipi delle facce (ritratte dal vero) delle persone che formano il seguito dell'imperatore nelle varie scene delle cacce e dei sacrifici, essendo pur vero che tali rappresentanze di soggetti quasi insignificanti potevano surrogare oggetti veramente importanti solo al tempo del capriccioso Domiziano.

Le iscrizioni: *Votis Decennalibus*, *Votis Vicennalibus*, e *Sic Decennalia*, *Sic Vicennalia*, scolpite su ambedue le facce del monumento, si riferiscono molto bene all'anno 315, quando cominciava il decimo anno dell'impero di Costantino, che ebbe principio il 25 luglio 306, e si facevano gli auguri per il secondo decennio.¹ È molto verosimile, che l'arco fosse dedicato quando, l'anno 315, Costantino venne a Roma, trattenendovisi parte del mese di Agosto e di Settembre, come risulta dal *Codice Teodosiano*, *Constitutiones*, X, 1, 1,

¹ Anche MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, dice: « Les notes X et XX sont inscrites sur les monnaies de Constantin en 315 », pag. c.

e XI, 30, 31,¹ ed opinò sapientemente il De Rossi nell'anno 1° del *Bullettino d'Archeologia Cristiana*.

Altro monumento che deve la sua origine al trionfo di Costantino su Massenzio è la basilica di Giunio Basso all'Esquilino, eretta l'anno 317, in memoria della liberazione della città. L'illustrazione di questo monumento fu impresa felicemente dal ch. De Rossi,² e compiuta nel 1893 dal suo più famoso allievo Orazio Marucchi.³ I frammenti rimasti delle pareti interne della basilica, e la sua iscrizione, conservataci dal codice K. X. 135 della Biblioteca Comunale di Siena, ci danno una sufficiente idea dell'importanza artistica e storica del vetusto edificio. La basilica aveva la decorazione artistica delle pareti del genere chiamato da Vitruvio *opus sectile*, e *opus alexandrinum* da Lampridio nella vita di Severo Alessandro, era cioè formata di frammenti irregolari di lastre sottili di marmo e di madreperla, strettamente commesse insieme, a guisa di mosaico. Sotto due delle scene rappresentate nella facciata interna della basilica leggendosi le sigle *S. C.* (*Senatusconsulto*): è ragionevole il pensare che le altre scene ancora si riferiscano alla vittoria recente di Costantino. Le due scene rappresentano una *decursio equitum* o sfilata di cavalieri romani e una quadriga, il cui cocchiere agita nella mano la palma. Nel quadretto a sinistra della facciata interna il De Rossi riconobbe il *carpentum* delle pompe solenni del Circo, essendo stati istituiti nuovi giuochi circensi per il 28 e il 29 Ottobre, a commemorare la vittoria e l'ingresso solenne di Costantino.

E in un quadretto che decora l'angolo inferiore della parete destra è rappresentato Costantino che arringa l'esercito dal suggesto imperiale, mentre nel gruppo dei soldati costantiniani si vede sopra una picca la testa del cadavere di Massenzio, ripescato allora nel Tevere. Le due teste laureate im-

¹ Ediz. di Teodoro Mommsen e Paul Meyer, Berolini 1905, I, CCX.

² *Bullettino di Archeologia Cristiana*, an. 1871, pag. 1 e seg.

³ *I lavori ad intarsio della basilica di Giunio Basso*, nel *Bullettino della Commiss. Arch. Com.*, pag. 89-104.

periali che, intramezzate da trofei militari, adornano il basamento della facciata medesima, appartengono probabilmente a Tito e a Domiziano, della dinastia Flavia, il cui nome era continuato da Costantino.

I nummi costantiniani formano una serie importante di documenti storici, ora illustrati scientificamente da Iules Maurice. Tra i nummi che riproducono il labaro, descritti dal Maurice, è particolarmente importante quello che coniò tra il 326 e il 330 la zecca di Costantinopoli nella sua seconda emissione. È di bronzo, e nel dritto ha la leggenda *Constantinus Maximus Augustus*, colla testa laureata e diademata, e nel rovescio le leggenda *Spes Publica* col labaro nel campo della moneta. L'estremità superiore dell'asta del labaro è terminata dal monogramma costantiniano decussato, e l'estremità inferiore è piantata a mezzo il corpo d'un simbolico serpente. L'associazione della leggenda *Spes Publica* col labaro mostra il compimento della restaurazione religiosa iniziata colla spedizione del 312. Un nummo vaticano, che credo inedito, presenta



una nuova serie nelle emissioni della zecca di Siscia, nella Pannonia. La leggenda *Gloria Exercitus* e *Constantinus Maximus Augustus* col labaro lo fanno classificare insieme ai tre tipi di monete della zecca di Siscia, che hanno la stessa leggenda, ma una semplice insegna militare senza segno di cristianesimo. È dunque una nuova serie di una stessa emissione; e si può giudicare degli anni che corrono dal 330 al 337. Il nummo porta nel dritto il busto dell'imperatore diademato e drappeggiato; nel rovescio due militi con elmo ed asta, appoggiati ad uno scudo. Tra loro è un'insegna militare con drappo pendente, ornato del monogramma decussato. Nello spazio

circolare intorno alla periferia della moneta si legge: *Gloria Exercitus*; nell'esergo *Siscia*.

Sonovi in tutto 25 tipi diversi di nummi costantiniani recanti segni di cristianesimo.

Quindi le testimonianze contemporanee di Eusebio, e delle *Mortes Persecutorum*, e i nummi formano insieme una prova storica sufficiente della cristianità di Costantino Magno nella guerra del 312, che perciò assume doppia importanza, religiosa e politica, unendo indissolubilmente la liberazione di Roma all'apparizione della Croce.

Alcuni monumenti artistici del Vaticano, sebbene appartenenti all'epoca moderna, debbono essere tenuti in gran pregio da chi cerca nella storia non solo il racconto veritiero dei fatti, ma anche le manifestazioni più cospicue della civiltà. Sono le pitture della sala di Costantino e la sua statua equestre nel grande ambulacro a piè della scala.

La visione della croce dipinta in affresco da Giulio Romano nel salone di Costantino segue nella invenzione e nella composizione un abbozzo tracciato a penna dal sommo Raffaello. Dell'abbozzo è rimasta solo la descrizione nel trattato di pittura di Richardson (Amsterdam, 1728),¹ che afferma non contenere l'abbozzo la parte superiore del dipinto colla figura della croce, gli angeli e le nuvole. L'affresco di Giulio Romano riunisce in un magnifico quadro l'apparizione della croce, un'arringa di Costantino all'esercito, e la veduta della campagna romana coi monumenti del Ponte Elio, dei mausolei di Adriano e d'Augusto, e della cosiddetta tomba di Romolo.

Spiacemi l'anacronismo delle insegne già sormontate dalla croce, specialmente nella insegna col busto imperiale che campeggia accanto all'Augusto, e l'invenzione di Giulio Romano di mostrare due paggi in costume medioevale accanto alla tribuna dell'imperatore, e, nel primo piano della pro-

¹ RICHARDSON, *Traité de la peinture*, v. 3, p. 416.

spettiva, invece di figure di soldati (come voleva Raffaello), il nano gradasso Beretti, servo del Card. Ippolito de' Medici, che scherzosamente si prova in testa una celata.

Il genio del Bernini nella statua equestre di Costantino, eretta nel vestibolo del Vaticano attiguo alla Porta di Bronzo, si tenne più severamente alla storia e seppe infondere nelle forme scultorie una certa fierezza marziale e robustezza di membra, che convengono mirabilmente all'eroe.

Sull'affresco della vittoria di Costantino fece bellissime osservazioni il critico d'arte Hermann Grimm nella seconda edizione della sua *Vita di Raffaello*,¹ e io ne scelgo le più importanti dopo averle confrontate coll'affresco. Non, è di Raffaello che la composizione generale, abbozzata nel gran disegno conservato nel Louvre e ancora in un frammento d'un cartone ora nella Biblioteca Ambrosiana di Milano: studi impresi dal sommo artista dopo finito il quadro della Trasfigurazione. Giulio Romano copiò poi il disegno e lo colori valentemente, e vi aggiunse alcune figure, modificando talvolta il disegno originale.

La parete che doveva essere dipinta dall'artista era due volte più larga che alta. Raffaello le diede nell'abbozzo, secondo il suo stile, forte unità di composizione, ma divise la pugna in due parti distinte, la seconda delle quali, la carica della cavalleria, è così importante per se stessa, che le altre due ne dipendono e le si subordinano. Le figure sono per lo più volte a destra. Nel primo piano della prospettiva, il più vicino all'occhio del riguardante, si vede Massenzio che caduto col cavallo nel fiume, aveva cercato di guadagnare la riva sinistra, ma dalla corrente è respinto sulla riva opposta, già occupata dai nemici. Sulla riva innanzi a Massenzio i cavalieri costantiniani finiscono di atterrare ed uccidere i Massenziani già sbaragliati. E vicino al destriero di Costantino che impugna il giavellotto, veggonsi le aquile di due legioni

¹ Berlin, 1886.

sormontate dalla croce, e poi il labaro, che porta solamente la croce sopra il drappo ondeggiante, e appresso i trombettieri delle legioni e delle coorti, che suonano la carica: quelli colla tromba romana lunga e dritta, questi colle trombe ricurve finienti a gola di serpente, a guisa delle trombe galliche, che scorgonsi, per esempio, nel trofeo della moneta, ¹ che celebra la vittoria gallica di Giulio Cesare ad Alesia. Nel secondo piano della prospettiva si veggono altri gruppi di combattenti sulla riva, specialmente arcieri, e due barche nel fiume, misero avanzo del ponte di legno, sulle quali i superstiti combattono crudelmente per contendersi lo scampo. In fondo alla prospettiva si vede (come nel bassorilievo dell'arco) la presa del Ponte Milvio, difeso debolmente da qualche soldato massenziano, mentre la massa della fanteria e della cavalleria nemica l'attraversa rapidamente per riuscire sulla strada che conduce a Roma. Alle tre parti distinte della battaglia fa corona, a sinistra, il paesaggio della campagna romana, e in alto beano gli sguardi tre angioli, che in varie attitudini presiedono alle sorti della battaglia e gioiscono del trionfo delle armi cristiane.

L'abbozzo originale di Raffaello non è stato sviluppato molto genialmente da Giulio Romano, che, come sempre, è abilissimo disegnatore, ma nella composizione è di gran lunga inferiore al maestro. Raffaello aveva leggermente adombrato le parti secondarie della composizione, per dare rilievo alla scena principale e alle masse. Giulio Romano invece ha chiuso con un unico panorama, egualmente luminoso, tutte le tre parti dell'affresco, seguendo la maniera di parecchie altre sue composizioni, ed ha coperto di ornati le figure, in modo da distrarre il riguardante dal concetto generale e dall'azione principale, nuocendo all'effetto complessivo del quadro. Così egli nel ritrarre il combattimento della cavalleria richiama lo sguardo su mille minuzie dell'arnese dei cavalli e delle arma-

¹ BABELON, *Description des monnaies de la Républ.*, II, 11-2.

ture dei soldati, e invece di seguire il disegno di Raffaello di far muovere la cavalleria in una mossa compatta e formidabile, pone il maggiore studio nel rappresentare alcuni episodi e molte figure staccate una dall'altra, dando più l'idea d'un combattimento tumultuario, che d'una pugna grandiosa e imponente. Inoltre parecchie figure di combattenti, nel secondo piano della prospettiva, che facevano scorgere la lunga linea della battaglia sono state soppresse da Giulio Romano. Mentre Raffaello fa veleggiare sul Ponte Milvio una scura nuvolaglia che armonizza colla scena di sterminio e di morte, Giulio Romano vi ha disegnato le gaie nuvolette del mese d'Ottobre. Anche nel trattamento di alcune figure la composizione non è stata mantenuta alla primitiva altezza. Raffaello faceva vedere l'annegamento del vessillifero di Massenzio vicino alla figura del tiranno e alla sua dritta, mentre con un ultimo sforzo cercava di porsi in salvo colla bandiera. Giulio Romano l'ha ommesso! Raffaello aveva isolato le figure di Massenzio e di Costantino, e aveva dato alla prima l'espressione della paura e della disperazione, alla seconda maschia energia e movimento, rappresentando il vincitore che giunto alla riva del Tevere trattiene il bollente destriero dal precipitarvi. Invece Giulio Romano pone accanto alle due figure principali delle figure secondarie che ne scemano l'imponenza, e dà al vincitore una posa fredda e convenzionale. Tuttavia l'affresco è nell'insieme un'opera mirabile, ed ha introdotto, per le numerose imitazioni che ne furono fatte, una nuova tecnica nel dipingere le battaglie. Alcuni episodi sono così lumeggiati dal Passavant,¹ fine conoscitore del genio di Raffaello:

« Come descrivere tutti gli episodi commoventi che riempiono questa orribile mischia? Qui un Massenziano, cadutogli sotto il cavallo, si difende furiosamente colla spada corta contro l'avversario, che sta per pugnalarlo. Più in là, a sinistra, un veterano, che senza dubbio ha preso parte a molti combatti-

¹ *Raphael*, p. 288.

menti vittoriosi, sta per ricevere l'ultimo colpo da un compatriota più fortunato! Altrove un vecchio soldato, in un gruppo d'incomparabile bellezza, raccoglie tra le sue braccia il cadavere d'un giovane che ancora stringe nelle sue mani un vessillo, e che egli riconosce per suo figlio! ». Aggiungo che colla furiosa lotta e con qualche atto di crudeltà fanno contrasto sublime le figure calme e dignitose dei tre angeli, che dominano il campo di battaglia. Sono bellissime le due prime: dell'Arcangelo Gabriele, che lievemente sorridendo accenna colla sinistra il Ponte Milvio come la posizione principale da espugnarsi, e d'un vaghissimo angelo alla sua sinistra che gioisce additando la disfatta dei Massenziani sulla riva destra del Tevere.

Si è messa in dubbio la sincerità religiosa di Costantino; lo accusano altri d'aver sacrificato alla religione i legittimi interessi dell'impero. Rispondo che ciò non si può affatto provare. Anzi lo storico Duruy, anima moderna e scettica, afferma che Costantino proteggendo i Cristiani non nutriva ipocrisia, e che un grande rivolgimento nell'impero essendo inevitabile, fu compiuto umanamente senza una sola vittima.

Le conseguenze più liete della vittoria di Costantino per i secoli che seguirono furono la libertà della Chiesa e il riconoscimento dei governi della missione divina del cristianesimo. E ciò, per legge di progresso civile, non deve perdersi nell'epoca nostra. Che se un giorno si giungesse a proibire la professione del culto cristiano; allora si vedrebbe una nuova e più stupenda vittoria del Dio degli Eserciti.

ALFREDO MONACI.

L'EDITTO DI MILANO

NEI RIGUARDI DEL DIRITTO

Questo atto solenne dell'Imperatore Costantino reso in concorso del collega nell'impero Licinio a Milano nel 313, in occasione del convegno dei due Augusti per le nozze del secondo con la sorella del primo, è omai certo quanto alla sua esistenza storica. I dubbi sollevati dal Prof. Seeck e confutati trionfalmente dal Prof. Crivellucci, non fecero che confermare la costante tradizione al riguardo, giusta quanto fu bellamente riassunto nella dissertazione del ch. Prof. Schnyder (*Atti Accad. Pont. di Archeolog.*, S. II, tom. VIII, p. 249 e seg.). E data la certezza del documento nessuno dubita più dell'autenticità del testo conservatoci dall'autore *De mortibus persecutor.*, 48 e da Eusebio, *Stor. Eccl.*, X, 5. La concordanza perfetta di questi due autori, coevi alla pubblicazione dell'editto, che lessero coi propri occhi la pubblicazione fattane a Nicomedia ed in Siria, e la ricopiarono integralmente con la sola differenza che Eusebio ha un breve esordio, omesso da Lattanzio, rassicura sull'esattezza del testo giunto fino a noi. Quello di Eusebio sembra essere una traduzione greca, mentre comunemente si ritiene che il testo fosse in latino¹ e perciò probabilmente scritto con le parole stesse tramandateci da Lattanzio.

L'importanza somma del documento è manifesta sotto i riguardi religiosi e sotto i riguardi politici. Quell'editto, frutto della grande vittoria di Costantino *ad Saxa rubra* (28 ottobre 312) fu come una specie di *magna charta* dell'impero in

¹ Cfr. MONACI, *La battaglia « ad Saxa Rubra »* (*Atti della Pont. Accad. di Archeol.*, 1903, 124).

ordine alla religione. In un articolo che prossimamente sarà pubblicato, tratto più di proposito del lato giuridico di esso; qui ne do un breve cenno.

Che l'editto di Milano sia stato preceduto da un primo rescritto di Costantino reso a Roma subito dopo la vittoria, per far cessare immediatamente l'era delle persecuzioni, si è dimostrato dal R. P. Rinieri d. C. d. G. nel suo pregevole opuscolo *L'Imperatore Costantino* (tip. Buona stampa, Torino 1912), e parmi che ve ne sia una prova nelle parole dell'editto: *amotis omnibus condicionibus quae prius scriptis ad officium tuum datis additae videbantur*. Ciò stando si spiegherebbe l'atto di Milano, come qualcosa di più solenne, di più completo, che si volle emanare per la pace della Chiesa in tutto l'impero.

Comunemente si suol definire l'editto come un atto di tolleranza religiosa a favore dei cristiani, e così per taluni quasi perde di valore e d'importanza; d'onde uno dei dubbi sollevati intorno alla sua storica esistenza. Ma quella definizione secondo me è inesatta.

L'editto di Milano accordava ai cristiani per l'esercizio pubblico e privato del loro culto pienissima libertà: *amotis omnibus condicionibus*.

E la concedeva non già « *pro quiete temporis nostri* », come l'editto si esprime allorchè per gli altri culti decreta una simile (*similiter*) libertà, ma per un fine più alto, *quo quidem Divinitas in sede coelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti placata ac propitia possit existere*. Queste parole e le altre « *ut possit nobis Summa Divinitas cuius religioni liberis mentibus obsequimur* in omnibus favorem suum benevolentiamque praestare » indicano che il vero motivo degl'Imperatori, specie di Costantino, nell'emanare quell'editto fu l'ossequio alla religione cristiana e alla *Summa Divinitas in sede coelesti* alla quale confessavano francamente di aderire: *cuius religioni liberis mentibus obsequimur*.

Questa confessione pubblica di cristianità da parte degli Augusti, dato il carattere assolutamente monarchico dell'im-

però a quel tempo, equivaleva quasi ad una proclamazione del cristianesimo come religione ufficiale, pure accordandosi anche agli altri culti la necessaria libertà, *pro quiete temporis nostri*.

Da tutto quanto ho accennato, e da quel che segue, si scorge subito la differenza profonda che intercede tra l'editto di Costantino e quello di Galerio. Questi accordava come per forza una libertà soggetta a condizioni e restrizioni tali che la resero praticamente incompleta, incerta e quasi insidiosa. L'editto di Milano invece accordava al cristianesimo una libertà assoluta, immediata, pienissima e l'accordava per motivi altissimi di ossequio alla Divinità *in sede coelesti*, cioè al Dio Vero ed Uno, alla cui religione gli stessi imperatori dicevano di aderire *liberis mentibus*. Non può dirsi adunque che l'editto di Milano sia stato una ripetizione o una semplice conferma degli atti di pacificazione molto relativa che lo avevano preceduto.

Certo il mondo romano era stanco delle odiose e violente persecuzioni che nel corso di tre secoli l'avevano dilaniato e disonorato. Ciò spiega come Galerio, stretto dalla infermità che finì per ucciderlo, si lasciasse strappare nel 311 quell'editto di tolleranza così pieno di restrizioni e così riboccante d'ingiuriose insinuazioni, che rallentò ed in alcune parti fece cessare le violente persecuzioni. Ma Costantino, divenuto arbitro quasi assoluto dell'impero, dopo la sconfitta e la morte di Massenzio, il tiranno di Roma, fece molto di più e di meglio, non solo per atto di politica tolleranza, ma ancora per atto di piena giustizia e per omaggio solenne al culto del vero Dio.

Altro lato importantissimo dell'editto è quello che concerne la restituzione alla Chiesa di tutti i luoghi di preghiera e di ogni altra cosa già appartenuta ai cristiani. Nella quale restituzione sono da notare le particolarità seguenti. Primieramente non si restituivano i soli luoghi di preghiera, ma ancora *ea omnia* che i cristiani *habuisse noscuntur*. In secondo luogo

la restituzione doveva essere immediata, *citra ullam ambiguitatem vel controversiam*, doveva essere affatto gratuita, *sine ulla pecunia aut pretii petitione*, e doveva farsi non solo dal Fisco ma anche dai *privati* che avessero ricevuto in dono o comperate le cose stesse, mentre a questi ultimi avrebbe provveduto poi la *clemenza* imperiale con qualche indennità. In terzo luogo la restituzione doveva farsi *corpori* dei cristiani e non alle persone singole.

Quest'ultimo punto è della maggiore importanza perchè contiene il riconoscimento della Chiesa come corpo morale e come soggetto di diritto capace di possedere. Quando Massenzio restituì a Papa Milziade i cimiteri cristiani di Roma, non per questo risulta che abbia riconosciuta la capacità giuridica della Chiesa a possedere, mentre i cimiteri come *loca religiosa*, cioè fatti tali dal seppellimento dei morti erano vere *res nullius* (l. 2 e 4 Cod. Iustin., III, 44). D'altro canto pei cimiteri cristiani potevano esservi almeno, secondo la ipotesi del De Rossi, i *collegia funeraticia*, forma di collettività sociali non confondibili con la personalità giuridica della Chiesa, quale vero ente morale (cfr. De Rossi, *Bollett. di Archeol. Crist.*, 1864, p. 25 e altrove). Ond'è che solo dall'editto di Milano ebbe principio la proprietà ecclesiastica vera e propria, completata poi con la facoltà di acquistare per testamento e con la immunità perfino dai pesi fiscali, privilegi concessi dallo stesso Costantino coi rescritti recati nel Cod. Giustin., l. 1, *De Sacros. Eccles.*, e nel Cod. Teodos., l. 1, *De annon. et tribut.*

Di più questo riconoscimento della Chiesa come corporazione legalmente costituita faceva sorgere per la prima volta a fronte dello Stato questa nuova organizzazione giuridica religiosa, coi suoi pastori e col suo capo il Pontefice Romano, donde ebbero origine nello svolgersi della vita civile le relazioni tra Chiesa e Stato, parte relevantissima del diritto pubblico interno di tutti gli stati cristiani.

Questi effetti immediati dell'editto di Milano nel campo del diritto, furono seguiti da una serie di effetti meno diretti e meno

immediati, ma che pure né furono la conseguenza legittima e di grande importanza. Fin da quel momento infatti ebbe principio la ufficiale e positiva penetrazione dello spirito cristiano nel diritto privato, specie in tutto ciò che si atteneva al buon costume, all'ordinamento familiare, alla libertà umana, alla protezione dei deboli e degl'incapaci ed al retto funzionamento della giustizia.

V'ha nel Codice Teodosiano ed in quello di Giustiniano una lunga serie di frammenti o di rescritti dello stesso Costantino che la cronologia del Gotofredo assegna ai primi anni successivi all'editto, indirizzati a questi fini nobilissimi. Così la civiltà cristiana ispirata dal Vangelo cominciava a grado a grado a correggere il diritto antico e lo piegava a più umani e più onesti atteggiamenti.

Non è il caso di enumerare semplicemente tutti questi atti singoli di Costantino, e d'altro canto l'illustrarli uno per uno eccederebbe di troppo i limiti di un breve articolo.

Da questi cenni però è dato già concludere, che l'editto di Milano anche nei riguardi del diritto, ebbe una importanza altissima, onde non solo la Chiesa, ma ancora il civile consorzio è debitore ad esso di quell'incamminamento ad una maggiore perfezione, che i secoli posteriori hanno dimostrato possibile ed in parte hanno raggiunto.

CARLO SANTUCCI.





Pianta di una parte del primo piano del cimitero di Priscilla.

I - Ingresso moderno.

d - Scala antica che dalla soprastante villa degli Acilii discendeva al cimitero.

A - Grande aula destinata a sacre riunioni fino dal secondo secolo ed attornata di cappelle.

a - La così detta « cappella greca » adorna di pitture del secondo secolo.

b - Cripta absidata.

m - Comunicazione antica con il prossimo arenario delle iscrizioni antichissime.

C - Tutte le lettere *C* indicano antiche conserve d'acqua prosciugate dagli stessi antichi e trasformate in cripte sepolcrali. Il gruppo dei tre *C* nell'alto della tavola formava una sola conserva d'acqua che comunicava con il vano *A* per mezzo di una cataratta.

N, N¹ - Antichi ninfei trasformati in cripte sepolcrali.

NB. - Tutta questa parte di sotterraneo fu adibita in origine ad uso di conserve d'acqua o separate o in comunicazione fra loro. E sembra che a tale uso servisse in origine anche il vano *A*, il quale fu poi trasformato con costruzioni fino dal secondo secolo e prese la forma di una specie di portico. In questo vano *A* fu aperta una piccola scala che scende al piano inferiore.

Antica conserva d'acqua trasformata in Battistero, nel Cimitero di Priscilla.



Fig. 1. - Scala antica che, partendo dietro l'abside della Basilica di S. Silvestro eretta sul Cimitero di Priscilla, discendeva all'antica conserva d'acqua della villa degli Acilii, rappresentata qui accanto nella fig. 2.

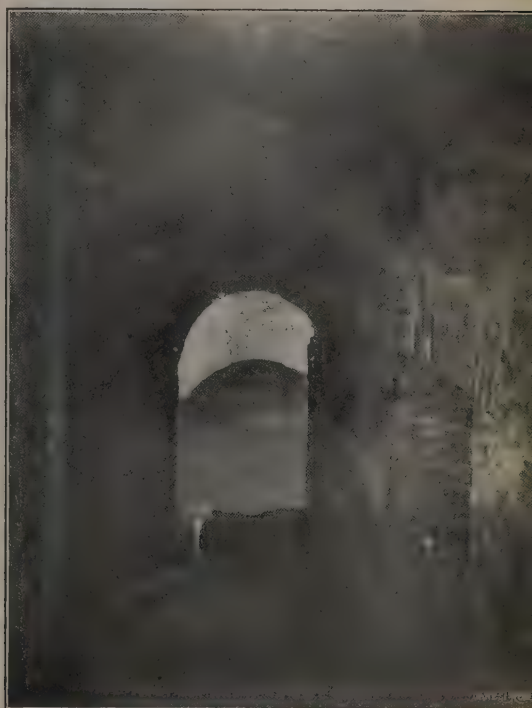


Fig. 2. - Antica conserva d'acqua nella villa degli Acilii, trasformata poi dai cristiani in *fonte sacro* che servi anche di Battistero. Essa è ancora ripiena d'acqua.

IL CIMITERO DI PRISCILLA IN CUI FU SEPOLTO IL
PAPA SILVESTRO È QUELLO STESSO DOVE BAT-
TEZZÒ L'APOSTOLO PIETRO E CHE OCCASIONAL-
MENTE FU CHIAMATO « CIMITERO OSTRIANO ».

(Tav. II-III).

Più volte ho esposto in questo Bullettino i miei studi sull'insigne cimitero di Priscilla. Ed ora dopo qualche tempo d'interruzione sono ritornato a questo studio in seguito alla decisione presa di trattare in questo fascicolo argomenti posti in relazione con il periodo costantiniano; onde festeggiare anche con il nostro periodico il grande centenario della pace della Chiesa che in quest'anno si celebra.¹

Intrapresi infatti per tale motivo a studiare le memorie del papa Silvestro, il gran papa del regno di Costantino, e particolarmente il suo sepolcro sulla via Salaria, nel cimitero di Priscilla, sepolcro di così grande importanza che diè il suo nome a quello stesso cimitero, il quale nell'antico catalogo del 4° secolo è chiamato: *Coemeterium Priscillae ad sanctum Silvestrum via Salaria*. E fu così che tornai ad occuparmi di Priscilla dove fu la tomba di Silvestro. Lo studio della storia di Silvestro mi portò poi anche a riprender quello del documento apocrifo delle *Gesta Liberii*, documento il quale deriva dalla leggenda stessa di Silvestro e dal quale ci è unicamente pervenuta la indicazione del famoso *cimitero Ostriano* dove era tradizione che l'apostolo Pietro avesse inaugurato il suo

¹ I principali miei articoli già pubblicati sul cimitero di Priscilla sono in *Nuovo Bull.*, 1901, p. 3 segg.; 1903, p. 199 segg.; 1906, p. 16 segg.; 1908, p. 80 segg.

ministero ed avesse predicato e battezzato. E così lo studio intrapreso sulle memorie storiche e monumentali del papa Silvestro mi ricondusse allo studio storico e topografico del cimitero Ostiano, nella speranza di poter chiarire meglio il problema della sua precisa posizione. E siccome credo di esser giunto ad una conclusione di molta importanza a tale riguardo, così mi è sembrato che valesse la pena di esporre le mie ulteriori osservazioni in un nuovo articolo che qui presento come il compimento dei miei precedenti. E ritengo che tale studio sia opportuno in questo fascicolo, perchè esso forma la migliore illustrazione della grande importanza del luogo ove volle esser sepolto quel papa, che rappresenta con la sua stessa persona il periodo glorioso dell'età costantiniana.

*
* *

La questione del cimitero Ostiano non è questione di semplice curiosità o di poca importanza, come qualcuno forse suppone; ma io non dubito di affermare che essa è una delle più importanti fra le varie questioni che possono farsi riguardo alla topografia dell'antica Roma sotterranea. Infatti con essa si tratta di stabilire il luogo ove, almeno nei primi secoli della pace, si credeva da tutti in Roma che l'apostolo Pietro avesse battezzato. E tanto è importante una tale questione che essa si agita da tre secoli, e il De Rossi ad essa consacrò parecchie pagine della sua *Roma sotterranea* e del suo *Bullettino*, tornandoci ripetutamente anche a lunga distanza di tempo.

Il primo a trattarla fu il Bosio, il quale sostenne che il cimitero Ostiano fosse sulla via Salaria; ma egli nel tempo stesso ammise la esistenza di un altro cimitero distinto da quello e che si sarebbe chiamato *ad nymphas s. Petri*; ed opinò che quest'ultimo fosse sulla via Nomentana.

Il De Rossi modificò la opinione del Bosio e sostenne che il cimitero Ostiano fosse una cosa sola con quello *ad nymphas*. Egli però, riferendosi alla indicazione *ad nymphas S. Petri*

inserita nella *Passio Marcelli* là dove si parla dei santi Papia e Mauro, indicazione di cui poi tratteremo, e ritenendo che questi due martiri fossero sepolti insieme in quel cimitero della via Nomentana che sta poco oltre la basilica di S. Agnese e dove fu deposta S. Emerenziana, attribui a questo stesso cimitero il nome di *coemeterium ad nymphas* e quindi anche quello di cimitero Ostriano.¹ Nella quale opinione poi maggiormente si confermò quando nel 1876 si scoprì in una cripta di quel cimitero stesso, una iscrizione dipinta nella quale si lesse il nome di S. Emerenziana ed alcune lettere assai svanite e dubbie che si vollero leggere *Sanc Pet...* (?).² Da quel giorno intanto la identificazione del cimitero grande di S. Agnese con il cimitero Ostriano fu ammessa da tutti come un fatto fuor di questione.

Ed il De Rossi opinò altresì che a questo medesimo cimitero della via Nomentana si dovesse riferire la memoria della *Sedes ubi prius sedet s. Petrus*, registrata nel papiro di Monza.

Io però, che pure seguii da principio questa opinione medesima, allora divenuta universale, intrapresi poi fin dal 1901 uno studio speciale di tale questione in questo Bullettino e recai importanti argomenti storici, topografici e monumentali per dimostrare che non già al cimitero della via Nomentana, ma bensì all'antichissimo cimitero di Priscilla fondato nell'età apostolica e da personaggi che furono in relazione con l'apostolo Pietro, si doveva riferire la memoria della *Sedes ubi prius sedet S. Petrus* e quella altresì del primitivo battesimo amministrato da lui in Roma; e sostenni quindi che il cimitero Ostriano dovette essere o una regione del cimitero stesso di Priscilla o un altro cimitero vicinissimo a questo.

La mia tesi incontrò il favore della maggioranza degli archeologi, molti dei quali aderirono anche con speciali articoli alla mia opinione. Ad ogni modo si abbandonò da tutti

¹ De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, p. 189 segg.

² Lo stesso Armellini che fu il primo a dare tale lettura, poi l'abbandonò. Vedi *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma* ecc. (1893), p. 281.

la denominazione di « cimitero Ostiano », che si era data per circa trent'anni al cimitero della via Nomentana, e ad essa si sostituì la vera e storica sua denominazione di *coemeterium maius* riportata nel *Martirologio geronimiano*; cioè di cimitero maggiore di S. Agnese in relazione al più piccolo « in agello » che si svolge sotto la basilica della martire illustre.

Ed ora, dopo che avevo tralasciato da alcuni anni questo studio topografico, vengo ad esporre le nuove osservazioni che mi sono state suggerite dallo studio delle memorie costantiniane del papa Silvestro, come ho detto di sopra.

*
* *

L'argomento che può dirsi fondamentale e pregiudiziale nella questione del cimitero Ostiano è il seguente. Noi dobbiamo ammettere certamente che una memoria dell'apostolato di S. Pietro in Roma si riconosceva nei primi secoli della pace nel suburbio della nostra città e precisamente nella zona campestre Salario-Nomentana. È ragionevole pertanto che tale memoria debba collegarsi a quel gruppo di escavazione cimiteriale che è la più antica nella regione suddetta. Ma questa più antica escavazione è senza dubbio quella del cimitero di Priscilla, cimitero incomparabilmente più antico di tutti quelli che lo circondano ed assai più antico del cimitero maggiore di S. Agnese: dunque è ragionevole il concludere che al cimitero di Priscilla, e non a quello della via Nomentana, debba collegarsi tale memoria.

L'antichità del cimitero di Priscilla può dimostrarsi sia per la storia della sua origine, come altresì per i suoi monumenti ancora superstiti di iscrizioni primitive e di primitive pitture che risalgono agli esordì del secondo secolo; mentre poi i monumenti del cimitero maggiore della via Nomentana non vanno più in là del terzo secolo anche inoltrato. E due altri indizi gravissimi devono pure ricordarsi: cioè il nome di *Petrus* ripetuto più volte nelle iscrizioni antichissime

di Priscilla come un ricordo dell'apostolo; e la indicazione della *Sedes ubi prius sedit s. Petrus* riportata nel papiro di Monza, indicazione che, secondo un mio nuovo studio, va spiegata in senso non già di cattedra materiale, ma di residenza, e la quale è premessa in quel documento al gruppo dei due cimiteri contigui dei Giordani e di Priscilla.¹

Ma io ho ricordato qui tutto ciò soltanto di passaggio; e queste ed altre prove potranno leggersi in quei miei articoli del *Nuovo Bullettino* che ho citato di sopra (pag. 77, nota).

Ed ora venendo proprio alla questione del cimitero Ostriano comincerò dall'esaminare quell'unico documento in cui si nomina questo cimitero. Tutti gli archeologi sanno e tutti hanno le cento volte ripetuto che questo documento è il racconto leggendario della *Gesta Liberii*, scritto di niun valore storico, ma di grande valore topografico, redatto fra la fine del quinto secolo e gli esordi del sesto. Ma se tutti conoscono quel documento, ben pochi però hanno esaminato minutamente il testo in questione mettendolo in relazione al ricordo dell'*Ostriano*. In quel romanzo storico si narra che il papa Liberio, esiliato da Roma, si ritirò a vivere presso il cimitero di Novella al terzo miglio della via Salaria e che ivi egli fu costretto a battezzare nella festa di Pasqua, non potendo battezzare nel Laterano: ed è in tale occasione che si nomina il cimitero Ostriano.²

Per prima cosa è necessario pertanto fissare la posizione del cimitero di Novella dove si sarebbe svolta la scena descritta nelle *Gesta Liberii*. La posizione di questo cimitero ci è indicata dal *Liber Pontificalis* nella « Vita di Marcello », ove si narra che questo Pontefice *rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit coemeterium Novellae via Salaria*.³ Queste parole mostrano chiaramente che il cimitero di Novella

¹ *Nuovo Bull.*, 1908, p. 80.

² Per le *Gesta Liberii* v. COUSTANT, *Epist. rom. pont.*, p. LXXXVI, append., col. 87; cf. Migne, *Patr. lat.*, VIII, p. 1888-93.

³ *Lib. pont., in Marcello*. Ed. Duchesne, I, 164, nota 1.

era scavato sotto lo stesso fondo appartenente a Priscilla e che perciò era un ingrandimento dell'antichissimo cimitero di quel nome. Onde è probabile che si chiamasse *coemeterium Novellae* cioè *Priscillae novellae*, intendendo riferirsi alla nuova Priscilla contemporanea di papa Marcello a differenza dell'antica fondatrice del cimitero. Ora se questo *coemeterium Novellae* era collocato, secondo le *Gesta Liberii*, « *via Salaria milliario tertio* » ed essendo l'ingresso attuale del cimitero di Priscilla al secondo miglio della via Salaria, a rigore il cimitero di Novella dovrebbe collocarsi più verso l'Aniene. E lì appunto esiste una collina assai adatta alla escavazione cimiteriale e nella quale effettivamente vanno ad internarsi le gallerie cimiteriali che si estendono dietro il battistero del primo piano di Priscilla, le quali gallerie sono oggi completamente ostruite dalle terre. Infatti quella regione sotterranea corrisponderebbe esattamente al terzo miglio indicato di sopra, essendo tra la seconda e la terza colonna milliaria. Ma checchè ne sia di questa precisa ubicazione del cimitero di Novella, che solo gli scavi potranno determinare con sicurezza, certo si è che il cimitero di Novella dovette essere compreso nel fondo stesso degli Acili Glabroni, dove era scavato il cimitero di Priscilla, e dovette essere contiguo a quest'ultimo, non essendone che un ingrandimento. E siccome la proprietà degli Acilii si estende tutta alla sinistra della Salaria, ove è il vasto fondo oggi villa reale Savoia, così dovrà ragionevolmente ammettersi che precisamente in questa località, l'autore delle *Gesta Liberii* collochi la scena da lui descritta quando parla del papa Liberio, il quale non sapeva come compiere il rito battesimale nella festa di Pasqua essendo esule dalla città.

E che la cosa sia così può ricavarasi anche dal fatto che tanto il papa Marcello, fondatore del cimitero di Novella, quanto il papa Liberio che ivi avrebbe abitato, furono sepolti nel gruppo degli altri papi nel cimitero di Priscilla alla sinistra della via Salaria. Io pertanto non ammetto che il cimitero di Novella possa collocarsi a destra della Salaria per chi

viene da Roma, come si è asserito da molti senza alcuna ragione, e credo che gli scavi ci mostreranno quel cimitero al Nord di Priscilla e dentro la villa degli Acilii Glabroni.

Ma venendo ora ad esaminare il testo del documento dove si parla del cimitero Ostriano, devo premettere l'osservazione che tutti coloro i quali si sono occupati di tale questione hanno preso isolatamente una frase sola di quel racconto, citandola talvolta anche inesattamente e forse a memoria, e si son contentati di dire così in genere che da quel documento si ricava la vicinanza del cimitero Ostriano a quello di Novella.

E ad ogni modo, anche prendendo quel passo così isolato, io già feci notare che questa vicinanza di Novella all'Ostriano dovea essere assai grande, giacchè in quel passo, mettendosi in relazione l'Ostriano con Novella, si dice che l'Ostriano era lì, « erat enim *ibi* coemeterium Ostrianum », ecc. E da ciò dedussi che per questa frase si doveva escludere che l'Ostriano fosse sulla via Nomentana; giacchè, ammettendo pure che Novella fosse a destra della Salaria (il che io non credo), è sempre vero che fra questo cimitero ed il cimitero maggiore di S. Agnese vi sarebbe stata una distanza assai ragguardevole e per lo meno tutta la vallata che separa le due vie, dove non poteva estendersi una escavazione sotterranea.

Ma ora in questo nuovo mio studio ho voluto indagare l'origine del nome dell'*Ostriano* ricordato nel solo documento delle *Gesta Liberii*, e non mi sono contentato di prendere isolatamente quel passo in cui si nomina l'*Ostriano*, ma ho voluto metterlo in relazione con tutto il contenuto del documento.

Dichiaro intanto che per il nome di quel cimitero non mi soddisfa l'etimologia dal gentilizio *Ostorius* proposta dal Bosio e neppur quella da *Ostrius* proposta da me qualche tempo fa. ¹

¹ Iscrizioni pagane col nome degli Ostorii si sono trovate in vari luoghi del suburbio; e recentemente si trovò un cippo di alcuni liberti degli Ostorii nel viale della Regina, presso quella grande necropoli pagana dove si trovarono migliaia di iscrizioni di servi e di liberti di famiglie diversissime. Quindi tali iscrizioni non possono avere relazione con il nome del nostro cimitero.

Infatti, se ben si riflette, non vi è alcun cimitero che abbia avuto il suo nome da un gentilizio; ma quando i cimiteri ebbero il nome da persone o l'ebbero dal martire o dal nome del fondatore o della fondatrice. E così non vi fu un *coemeterium Flavianum*, nè *Caecilianum*, nè *Acilianum*, ma bensì un *coemeterium Domitillae, Lucinae, Priscillae*, ecc.

E di più nel caso presente se il nome di *Ostrianum* fosse derivato da un gentilizio, noi troveremmo ripetuto questo nome in qualche altro documento, come infatti troviamo nominati in documenti diversi quei cimiteri che presero il nome dalle persone.

Io credo pertanto che la origine di tal nome non debba andarsi a cercare in quello di una famiglia o di un individuo, ma che debba ricavarci dallo studio del contesto dell'unico documento che lo ricorda, cioè dalle *Gesta Liberii*.

E nella questione sul nome dell'Ostrianum io parto da questo ragionamento. Se il nome di « Ostrianum » si trova nel solo documento degli atti di Liberio e non è ripetuto da altri, ciò vuol dire che l'autore di questo documento dovette avere una ragione speciale per usare quel nome. Fissato ciò, procediamo all'esame del testo nella parte che ci riguarda.

La parte del documento in cui si parla del cimitero Ostrianum comincia con la narrazione dell'esilio del papa Liberio nel cimitero di Novella. « *Constantius iussit Liberium, extra civitatem habitare. Habebat autem ab urbe Roma milliario III, quasi exul, in cimiterio Novellae via Salaria* ». Dopo ciò si parla della riunione ivi tenuta da Liberio con i preti ed i diaconi nella festa di Pasqua.

« *Veniens autem dies Paschae vocavit universos presbyteros et cives romanos et diaconos et sedit in eodem cimiterio et dixit "Nolite timere quoniam vobiscum ego non habito in civitate Roma, sed habetis vicarium; ecce fratrem et presbyterum Damasum cuius testimonium vos mihi perhibetis cuius corpore et mente clara voce praedicatis"* ». Respondit autem « *Dionysius presbyter ad Liberium episcopum urbis Romae et*

« dixit: », ecc. E qui viene un discorso riguardante la negazione dell'apostolo Pietro e la sua penitenza.

Segue il racconto del battesimo: « “ Respice medicamentum salutis, chrismatis sacramentum „, ecc. Respondit Liberius episcopus urbis Romae: “ Domini et sancti compresbyteri nolite cogitare de crastina... Ioannes in deserto baptizabat in poenitentia. Ideo erat desertum quia nondum venerat auctor baptismi. Ille enim dum venisset descendit Spiritus Sanctus specie columbae et mansit super aquas et super auctorem baptismi et sacerdos quod accepit exhibet sacramentum „.

« Respondit Damasus presbyter et dixit: “ Exhibe nobis celebrare Pascha. Ego in humilitate loquor: onus enim quem (*sic*) tu super te baiulas nos sublevare non possumus: quia ignoras ubi baptizes. Baptiza in pelve ubi magister. Pelvis illa non lignum sed totus mundus est „. Hunc sermonem accepit Liberius cum magno honore et gaudio plorabat et dicit ad eum: “ Eris maior minister sicut et ille qui nobis dedit baptismum sic dixit ad plebem: Qui est vester minor fiat maior „. Respondit Siricius diaconus et dixit: “ Iuba (*iuva*) ore meo praesul et infunde favore: *Patres nostri in typo baptismi transierunt per medium mare. Nam in fluminibus et in paludibus oportet baptizari* „. Dicit Liberius episcopus: “ *Iuste locutus es* „. *Erat enim ibi non longe a cimiterio Novellae cymiterius Ostrianus* (*sic*) *ubi Petrus apostolus baptizavit*. Eodem tempore Paschae baptizavit promiscui sexus numero quatuor millia duodecim: quia omnes Romani vel a longe alii vicini Romanorum desiderabant ab eodem baptizari », ecc.

E qui finisce la parte che riguarda l'Ostriano.

A chiunque consideri attentamente questo passo apparirà chiaro che la menzione del cimitero Ostriano, dove battezzò S. Pietro, fatta dall'autore del racconto, deve mettersi in stretta relazione con le parole precedenti pronunciate da Siricio e da Liberio; e ciò in forza specialmente di quell'*enim* che ad essa la collega. Ora l'ultima parte di quel passo suonerebbe in

italiano presso a poco così: « Rispose Siricio: “ I padri nostri furono battezzati in figura nel mar rosso: imperocchè (quando è necessario) si deve battezzare non solo nelle acque correnti, ma anche nelle acque stagnanti „. Disse il papa Liberio: “ Tu hai parlato giustamente „. *Ed infatti* (soggiunge l'autore del racconto) era lì, non lungi dal cimitero di Novella, il cimitero Ostriano dove S. Pietro battezzò ». Ora perchè in questo discorso vi sia la necessaria concatenazione delle frasi, deve dirsi che per lo scrittore del racconto il cimitero Ostriano che egli cita, dovea indicare chiaramente a chiunque che, in quel luogo, ad imitazione dell'apostolo Pietro, si poteva battezzare nelle acque stagnanti, perchè in un cimitero non poteva esservi un fiume. Infatti alle parole di Siricio: « si può battezzare anche nelle acque stagnanti » ed a quelle di Liberio: « *Sì hai ragione* », l'autore del racconto soggiunge subito: « *Ed infatti* era lì accanto il cimitero Ostriano dove S. Pietro battezzò ». E ciò 'è come se lo scrittore avesse detto che Siricio avea ragione di dire che si poteva battezzare anche nelle acque stagnanti, perchè lì accanto vi era un luogo ove S. Pietro avea battezzato in quel modo. Si ricava adunque da quell'*erat enim* che nel cimitero Ostriano vi doveano essere delle conserve di acqua; e sembra proprio da tutto il contesto che tale qualità del luogo di possedere acque stagnanti dovesse risultare per chi leggeva dal nome stesso di *Ostrianum*. E quel discorso non sarebbe stato abbastanza chiaro per chiunque in ordine al concetto dell'acqua, se quel nome di *Ostriano* fosse derivato dalla gentè *Ostoria* come pensò il Bosio o dalla *gens Ostria* come io congetturai, e neppure se avesse avuto una qualunque altra etimologia, che non avesse una relazione diretta con le acque stagnanti. Ed è certo invece che quel discorso correva regolarissimo, e che in quel periodo stava proprio al suo posto quell'*enim*, se il nome stesso di Ostriano avesse significato che quello era un luogo il quale conteneva l'acqua stagnante. Credo adunque che debba cercarsi per questa via e non per altra l'etimologia del nome di *Ostriano*,

rimasta fino ad ora sconosciuta. E per questa etimologia, a me sembra che basti pensare alla circostanza che lì dovevano esservi serbatoi di acqua; il che ci porta al verbo *haurire*, cioè *cavare acqua*, da cui *haustus*, *haustor* ed anche *Haustorium* che significa *serbatoio d'acqua*, luogo da cui si cava l'acqua e che nella pronuncia dovè divenire *Hostorium*.¹ E se tutti ammisero che filologicamente l'*ostrianum* potesse derivare dal gentilizio *Ostorius* senza l'*h*, non vi è ragione di negare che filologicamente l'*Ostrianum* possa derivare dal sostantivo *Hostorium* con l'*h*.

Ma se taluno mi obietasse che questa parola è di uso raro e non molto antico, io potrei proporre la etimologia da un'altra parola che viene a significare la stessa cosa, cioè dal sostantivo *Haustrum* che è di uso frequente ed antico e che significa la macchina con la quale si cava l'acqua dai pozzi e dalle cisterne. Ed è certo che un luogo abbondante di pozzi e cisterne doveva essere fornito delle *haustra* necessarie per cavar l'acqua.

Ora un cimitero che avesse avuto di questi *hostoria* o di questi *haustra* potè dirsi benissimo *hostorianum* od *hostrianum* cioè il *cimitero delle conserve d'acqua*; come p. e. si disse *mons querquetulanus* da *quercus*, *pagus ulmanus* da *ulmus*, *fundus turrianus* da *turris*, *Sessorianum* da *Sessorium*, e via dicendo. E come abbiamo l'esempio di un cimitero che, secondo il Bosio, prese il nome da un molino, cioè *coemeterium S. Agathae ad girolum*, così un cimitero dove fossero state molte conserve d'acqua potè prendere il nome o dall'*haustorium* o dall'*haustrum* e potè chiamarsi *hostrianum*.²

Nè può fare difficoltà la mancanza della lettera *h* nel nome del cimitero *ostriano* nei codici delle *gesta Liberii*, perchè è notissimo che questa lettera spesso cade nelle trascrizioni dei manoscritti e talvolta anche nelle iscrizioni.³

¹ DUCANGE, *Lexicon mediae et infimae latinitatis*, ed. 1885, IV, p. 176.

² Avendo interrogato vari filologi, e fra questi l'illustre Prof. Ernesto Monaci, essi si sono dichiarati favorevoli alla etimologia da me proposta.

³ Così, p. es., in due iscrizioni monumentali di cisterne si scrisse *aurire* invece di *haurire* (DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1866, p. 50, 51).

Ed anzi dal modo con cui quel nome è trascritto nei codici stessi io credo di poter ricavare una conferma di tale etimologia.

In tutti i codici da me esaminati si legge costantemente *cimiterius Ostrianus*, errore che deve derivare da una cattiva trascrizione del manoscritto primitivo.

Ora questa erronea trascrizione si spiega benissimo supponendo che nel codice archetipo fosse scritto *cimiteriū* e poi senza interruzione, secondo l'uso dei più antichi manoscritti, *hostrianū*. Ma la lettera iniziale *h* nella forma corsiva era talvolta simile alla *s*; e perciò questa lettera, essendosi separate poi più tardi le due parole, potè restare attaccata alla parola *cimiteriū* che divenne così *cimiterius* e con questa si accordò poi l'aggettivo *ostrianus*. Dunque l'erronea trascrizione sembra indicare che il nome di *Ostrianum* nel codice archetipo cominciava con la lettera *h* come appunto cominciano i sostantivi *Haustorium* ed *Haustrum*.¹

Tornando adunque al racconto delle *Gesta Liberii* e data questa interpretazione, quel discorso si può tradurre così: « Disse Siricio: « Si deve battezzare nelle acque correnti ed anche nelle acque stagnanti », Rispose Liberio: « Si hai ragione », ed infatti (aggiunge l'autore) *era lì*, vicino al cimitero di Novella (cioè vicino al luogo dove stava Liberio) il cimitero *delle conserne d'acqua dove l'apostolo Pietro battezzò* ».²

Questo discorso è logico e chiarissimo e tale che poteva comprendersi anche da chi non avesse conosciuto i luoghi, ed anche da chi fosse stato lontano.

È evidente però che questo nome di *cimitero delle conserne d'acqua* non potè essere il nome ufficiale di un cimitero,

¹ Questi codici che ho esaminato nella Biblioteca Vaticana sono: Vat. Lat., 1342, 1362, 5845, 6263; Reginense Lat., 848; Vat. Barberiniano, 679, 2644.

² Il ch. Mons. De Waal, il quale conviene con la mia interpretazione, mi fa osservare che l'uso liturgico era quello di battezzare nell'acqua corrente e che perciò lì si parla di un battesimo eccezionalmente impartito nell'acqua stagnante e che meritava quindi di essere ricordato indicando appunto la particolarità che in quel cimitero vi era l'acqua stagnante.

ma bensì un nome volgare od occasionale che fu dato ad un cimitero il quale aveva già il suo nome proprio, ma che in quel caso speciale si volle chiamare in quel modo per spiegare quell'accento occasionale fatto riguardo al battesimo dato da Liberio in quel luogo. E del resto un cimitero cui si collegava un così grande ricordo apostolico dovette essere antichissimo e perciò dovette avere il suo nome derivato, secondo il solito, dal suo fondatore e non potè avere per suo vero nome un nome volgare. E vi furono dei cimiteri antichi che oltre il nome ufficiale ne ebbero un altro derivato da circostanze locali, come p. e. *ad ursum pileatum* - *ad infulatos*, ecc., e quello che ho citato di sopra *ad giroolum*. E qui, per spiegare meglio tutto ciò, prenderò l'esempio di una duplice denominazione moderna di un cimitero cristiano antico; e questo è l'esempio del cimitero della via Labicana che si chiama col suo vero nome dei SS. Marcellino e Pietro, ma che dicesi pure volgarmente di «Tor Pignattara» dal mausoleo di S. Elena, formato, come è notissimo, con frammenti di antiche anfore. E da questo esempio io posso ricavare un confronto con il passo citato di sopra delle *Gesta Liberii*, confronto il quale mi sembra che faccia proprio al caso nostro.

Se noi supponiamo, p. es., che in un racconto moderno si parlasse di un fatto avvenuto circa il secondo miglio della via Labicana, dove è il mausoleo di S. Elena, e che in quel racconto si trattasse di fare in quel luogo una raccolta di antiche anfore, si potrebbe far dire benissimo ad un personaggio di quel racconto che quella raccolta si poteva opportunamente fare in quel luogo «perchè ivi presso eravi il cimitero di Tor Pignattara». E questa sola denominazione basterebbe per spiegare, a chi legge, la opportunità di fare una tale raccolta in quel luogo, mentre non significherebbe nulla in quel caso il dire che quella raccolta poteva farsi lì perchè ivi presso era il cimitero dei SS. Marcellino e Pietro. Infatti non tutti comprenderebbero da questo ultimo nome soltanto che lì presso eravi un monumento da cui potevano cavarsi antiche anfore.

Come dunque un moderno avrebbe scritto riguardo a quella località della via Labicana adoperando un nome volgare ed occasionale e che faceva al caso suo, così io penso che scrivesse l'autore delle *Gesta Liberii* per spiegare il suo pensiero riguardo ad un episodio avvenuto sulla via Salaria. Egli insomma, dovendo mostrare nel suo racconto che lì si poteva battezzare nelle acque stagnanti, come aveva fatto S. Pietro, non citò il nome vero ed ufficiale del cimitero dove S. Pietro battezzò, perchè al suo scopo ciò non serviva nè avrebbe fatto intendere la cosa a chi leggeva, ma indicò quel cimitero con un'altro nome onde poter collegare quel cimitero alla circostanza indicata nel suo discorso, della presenza cioè delle acque stagnanti in quel luogo; e perciò lo chiamò *coemeterium hostorianum* (*hostrianum*), ossia il cimitero delle conserve di acqua.

E questa io credo che sia la ragione per la quale il nome di cimitero Ostriano si trova soltanto nelle *Gesta Liberii* e mai nei cataloghi dei cimiteri, mai nel *Liber pontificalis*, mai nelle *Passiones martyrum*, mai nei martirologi e nelle iscrizioni; perchè cioè solo nelle *Gesta Liberii*, per l'accento che ivi si faceva all'acqua, vi era il motivo di adoperare quel nome, mentre questo accenno non vi era negli altri documenti. Dunque noi nella ricerca topografica dell'Ostriano non dobbiamo pensare ad un cimitero a noi sconosciuto che avesse portato quel nome, nè dobbiamo andare a tentoni supponendolo a destra o a sinistra della Salaria; ma dobbiamo cercare un cimitero già conosciuto col suo nome storico ed ufficiale ed al quale nel tempo stesso potè darsi la denominazione di cimitero ostriano, cioè delle *conserve d'acqua*. E deve osservarsi eziandio che questo cimitero ostriano collegandosi ad una così grande memoria quale era quella del battesimo amministrato ivi dall'apostolo Pietro, non potè, anche per questa ragione, rimaner nell'oblio tanto da non essere indicato, p. es., nel catalogo ufficiale primitivo dei cimiteri; ma dovette essere uno dei cimiteri ivi indicati, dovette essere un cimitero

già conosciuto, importante ed assai antico ed il quale deve comparire negli antichi documenti con il suo vero nome, formato come tutti gli altri dal nome del fondatore o della fondatrice. Ma quale potrà essere questo cimitero? Certo esso doveva essere vicinissimo a Novella, perchè nelle *Gesta*, come si vide, parlando di un fatto accaduto a Novella, si dice che l'Ostriano *erat ibi*. Ed avendo poi questo cimitero il suo nome volgare dalle conserve d'acqua, ciò vuol dire che deve essere un cimitero nel quale alla fine del v secolo si dovevano vedere ancora conserve d'acqua assai antiche in modo da poterle mettere in relazione con l'epoca apostolica. Ora io credo di poter asserire che precisamente il cimitero di Priscilla e che *soltanto* il cimitero di Priscilla soddisfa a queste condizioni. Infatti questo cimitero è antichissimo e proprio dei tempi apostolici ed è ricordato nel catalogo primitivo dei cimiteri come il primo di tutti; ed il cimitero di Priscilla dovette essere vicinissimo ed anzi contiguo al cimitero di Novella, giacchè quest'ultimo fu scavato dal papa Marcello nel fondo stesso di Priscilla.

In questo cimitero di Priscilla già io avevo fatto rimarcare la importanza della presenza di alcune conserve d'acqua; ma in alcune recenti ed accurate esplorazioni sul posto ho potuto constatare che tali conserve giungono al numero di *sette* nella sola parte fin qui conosciuta.¹

E si noti che la scoperta di tutte queste conserve d'acqua, ed anche di quelle già conosciute da vari anni, è assai posteriore al tempo in cui il De Rossi volle identificare il cimitero Ostriano con il cimitero maggiore di S. Agnese.

Tre di queste conserve d'acqua si possono riconoscere nella regione della così detta « cappella greca », ² una quarta nell'ipogeo degli *Acilii*, una quinta è quella che fu cambiata poi in Battistero nel 1° piano, ³ una sesta è una vasca profondissima

¹ Fui assai bene assistito in queste esplorazioni dai signori Dott. Giorgio Schneider-Grazioli e Guido Patani, che qui pubblicamente ringrazio.

² Vedi la pianta nella Tav. II, dove sono indicate dalla lettera C.

³ Vedi Tav. III.

del 2° piano che, anche per giudizio del De Rossi, potè servire ad uso battesimale; una settima finalmente è una grandiosa cisterna che trovasi dietro la regione delle iscrizioni rosse alla estremità meridionale del cimitero.¹

E se ognuna di queste potè chiamarsi col nome di *haustorium* od *hostorium*, cioè « attingitoio », per l'uso cui aveva servito e che ancora vi si riconosceva e se lì vi erano delle *haustra*, due però erano ancora nel v secolo dei veri attingitoi di acqua. Ed in una di queste, cambiata poi in battistero nel 1° piano, noi vediamo ancora la prova materiale che da essa per secoli si estrasse l'acqua. E questa prova è la traccia sul marmo dell'attrito delle funi con le quali ivi si è cavata l'acqua con i secchi per lungo tempo; e di più gli stessi antichi presero cura di farci sapere che quel monumento era un vero *haustorium*, scrivendovi sopra a graffito la frase che ancora vi si legge: *Qui sitet veniat...* E finalmente nei recenti scavi si potè pure constatare che la regione cimiteriale adiacente a questo battistero, era scavata precisamente in mezzo ad un bacino di acqua stagnante che trovasi a pochissima profondità sotto il suolo delle gallerie, fatto questo che è assolutamente unico nelle catacombe romane e che giustificherebbe pienamente anche l'altra denominazione *ad nymphas* che si diè pure al luogo ove battezzò l'apostolo cioè « ad nymphas B. Petri ».

Tali circostanze non si riscontrano in alcuna altra regione cimiteriale fin qui conosciuta della zona Salario-Nomentana e molto meno nel cimitero maggiore di S. Agnese dove non vi è neppure una stilla di acqua.

È certo adunque che mentre il nome di *Ostriano*, nel senso da me inteso, conviene a meraviglia al cimitero di Priscilla, esso poi non può applicarsi ad alcun altro dei cimiteri finora conosciuti in quella regione Salario-Nomentana e molto meno al cimitero maggiore presso S. Agnese.

Ma si potrebbe dire da taluno che se a Priscilla conveniva il nome di cimitero *Ostriano*, questo poteva convenire

¹ Questa cisterna fu scoperta molti anni dopo la morte del De Rossi.

anche ad un altro cimitero con conserve di acqua che fosse posto lì intorno e che noi ancora non conosciamo.

Per rispondere a questa osservazione farò intanto notare che nella ricerca di quest'altro cimitero noi dovremo escludere il cimitero maggiore della via Nomentana dove non esiste alcuna conserva d'acqua; e dobbiamo anche escludere la valle che separa la via Salaria dalla via Nomentana, giacchè essendo questa assai profonda non è supponibile che lì sotto si sia potuta eseguire una escavazione cimiteriale.

Ma dato e non concesso che quest'altro cimitero abbia esistito lì sotto, vi è un'altra grave difficoltà per ammettere che questo potesse essere l'*Ostriano* nominato nella *Gesta Liberii*; e questa difficoltà vale anche per un altro qualsiasi sconosciuto cimitero lì intorno che fosse fuori di Priscilla.

L'autore delle *Gesta*, quando nomina il cimitero *Ostriano*, descrive una scena avvenuta nel cimitero di Novella che era contiguo a Priscilla; ed egli doveva sapere che il cimitero di Priscilla era un cimitero abbondante di conserve d'acqua cioè di *haustoria* o di *haustra* e che perciò poteva chiamarsi *Ostrianium*. E quindi se egli nominò come semplicemente posto lì accanto a Novella un cimitero Ostriano, ciò significa, che lì ve ne era uno solo a cui competeva quel nome; giacchè se ve ne fossero stati due e se egli avesse voluto intendere un altro cimitero diverso da Priscilla, egli avrebbe dovuto aggiungere qualche altra indicazione per individuare quello di cui intendeva parlare; e tanto meno avrebbe dovuto usare l'avverbio *ibi* che, riferito al cimitero di Novella, avrebbe fatto naturalmente pensare subito al contiguo cimitero di Priscilla.

E perciò non avendo egli adoperato alcun più particolareggiato accenno topografico, ciò vuol dire che, indicando *ibi* relativamente a Novella il cimitero *Ostriano*, egli volle intendere non solo un cimitero a cui competeva quel nome per la presenza delle conserve d'acqua, ma un cimitero che, pur avendo tale proprietà, era nel tempo stesso il più vicino al cimi-

tero di Novella dove accadeva la scena da lui descritta: e da ciò ne segue che egli volle intendere il cimitero di Priscilla.

Ma v'è un'altra ragione per confermarci in questa conclusione.

Se l'autore delle *Gesta Liberii* indica il cimitero *Ostiano* come quello ove l'apostolo Pietro aveva battezzato, ciò vuol dire che il cimitero da lui chiamato così fu nel tempo stesso un cimitero antichissimo a cui poteva assai bene collegarsi quella tradizione.

Ora è certo che in tutta la via Salaria ed in tutta la via Nomentana l'unico cimitero conosciuto, il quale per il suo nome, per la sua fondazione fatta dagli Acilii, per le sue memorie storiche e per i suoi monumenti risalga all'epoca apostolica, è il cimitero di Priscilla.

E se avesse esistito lì intorno un altro cimitero posto nelle medesime condizioni storiche e monumentali, questo cimitero dovrebbe essere conosciuto almeno di nome; e nei documenti storici e topografici noi troveremmo indicate ivi le tombe di personaggi antichissimi come le troviamo indicate nel cimitero di Priscilla.

Insomma a me sembra impossibile che sia esistito in quei dintorni un altro cimitero antichissimo e adatto alla tradizione del battesimo apostolico e che poi di tale cimitero sia scomparsa ogni traccia monumentale ed ogni memoria storica dei fondatori.

Le conclusioni pertanto che io propongo con questo ulteriore mio studio sono le seguenti:

1° Non ha mai esistito un cimitero conosciuto ufficialmente con il nome di cimitero Ostiano come fino ad ora si era creduto; ma questo è un nome occasionale dato ad un cimitero che già aveva il suo nome, e questo nome occasionale non ha relazione con il gentilizio *Ostorius* od *Ostrius* od altro.

2° Nulla può ricavarsi dai documenti finora noti sulla esistenza degli *Ostori cristiani* suoi pretesi fondatori.

3° Il nome di *Ostriano* è soltanto una denominazione occasionale adoperata dall'autore delle *Gesta* per indicare quel cimitero che ufficialmente si chiamò e si chiama tuttora *coemeterium Priscillae*. E questo nome di *Ostriano* fu da lui adoperato perchè voleva far intendere con la sola citazione di tal nome che egli parlava di un cimitero contenente delle conserve di acqua, ossia dell'acqua stagnante.

Aggiungerò finalmente che se anche si volesse dubitare della etimologia del nome Ostriano da *haustorium* o da *haustrum*, dovrà sempre concedersi che dal discorso inserito nelle *Gesta Liberii* risulta la identificazione del cimitero Ostriano con un cimitero vicino a Novella e con antiche ed importanti conserve d'acqua. E ciò resterà sempre cosa certissima anche se il nome « Ostriano » avesse un'altra etimologia che non fosse in relazione con l'acqua. Basterà adunque questo ragionamento soltanto per giungere alla medesima conclusione, che cioè il cimitero Ostriano debba identificarsi con il cimitero di Priscilla; giacchè quest'ultimo è il solo cimitero accanto a Novella che sia fornito di antiche ed importanti conserve d'acqua.

Dal solo studio pertanto delle frasi adoperate a proposito del cimitero Ostriano nelle *Gesta Liberii*, ed anche prescindendo dalla etimologia del nome, noi possiamo giungere ad identificare il cimitero Ostriano con il cimitero di Priscilla.

*
* *

La memoria del luogo ove battezzò l'apostolo Pietro sulla via Salaria si conservò anche dopo l'abbandono dei cimiteri avvenuto nel secolo nono; e noi troviamo l'eco di tale memoria anche nel tardo catalogo dei cimiteri inserito nelle *Mirabilia urbis Romae*.

In quel catalogo la suddetta memoria si trasforma nel nome di un cimitero speciale che si chiama in alcuni codici « Coemeterium fontis s. Petri », in altri « Coemeterium ad nymphas s. Petri », denominazioni che indicano evidentemente la stessa memoria dell'*Ostriano*: e questo *Coemeterium fontis*

è collocato fra il *Coemeterium S. Agnetis* ed il *Coemeterium Priscillae*. — Ecco la indicazione di questo catalogo.

« Coem. S. Agnetis.

« Coem. fontis S. Petri.

« Coem. Priscillae ad pontem Salarium ». ¹

Ma questa indicazione non può recare la minima difficoltà alla mia tesi; nè da essa potrà niuno ricavare che il cimitero Ostriano debba distinguersi da quello di Priscilla.

Infatti questo catalogo che contiene il *coem. fontis s. Petri* non è il primitivo ed autentico, ma è quello inserito nelle *Mirabilia Urbis Romae* nel secolo dodicesimo; e perciò non ci rappresenta la retta denominazione cimiteriale, ma è di un tempo in cui la vera topografia della Roma sotterranea era completamente dimenticata. E ciò è tanto vero che in quel catalogo si confonde il cimitero di S. Pancrazio con quello di Calpodio, il cimitero di S. Ermete con quello di Domitilla e si pone il cimitero di S. Felicità presso il cimitero di Callisto. — Onde il De Rossi giustamente chiamò questo documento una *guida fallace* (*R. S.*, tomò I, pag. 160). E quanto sia fallace una tale guida posso provarlo anche con un altro esempio.

In questo catalogo medioevale sono indicati come diversi il *Coemeterium Priscillae* ed il *Coemeterium S. Marcelli*, i quali pure senza dubbio costituiscono un unico cimitero. E perciò come sbaglierebbe assai chi da questa duplice indicazione volesse inferire che il cimitero di Marcello era diverso da quello di Priscilla, così cadrebbe in errore chi si fondasse sui due nomi di *Coemeterium fontis S. Petri* e di *Coemeterium Priscillae* per negare la identificazione da me proposta fra l'Ostriano e *Priscilla*.

Nessun valore topografico ha pure la chiosa che fece a questo catalogo Benedetto canonico, nel dodicesimo secolo, scrivendo nel suo *Polipticon*: « Coemeterium S. Agnetis idem est ac coemeterium fontis S. Petri ».

¹ URLICHS, *Codex urbis Romae topogr.*, p. 95, 130.

Queste indicazioni ci provano soltanto come nell'età di mezzo fosse restato un vago ricordo che in quella regione Salario-Nomentana si fosse venerata un giorno la memoria del battesimo apostolico. E questo ricordo il catalogo medioevale nominò fra S. Agnese e Priscilla come fra due *capi saldi*; e questo ricordo Benedetto collegò al monumento sempre conosciuto in quei dintorni quale era la basilica di S. Agnese. Insomma nella zona Salario-Nomentana avvenne nel medio evo una compenetrazione di memorie, come avvenne sull'Appia ove tutte le memorie dei cimiteri si collegarono a quello di S. Sebastiano. — Ma del resto il *coemeterium fontis*, non si conosceva più ai tempi di Benedetto canonico; giacchè altrimenti egli non avrebbe messo quella nota che era in contraddizione con lo stesso catalogo da lui adoperato, cioè non avrebbe identificato il cimitero di S. Agnese con il *coemeterium fontis*, mentre nel catalogo essi erano distinti.

*
* *

Ma la dimostrazione della mia tesi sull'identificazione del cimitero Ostriano con il cimitero di Priscilla non sarebbe completa, se io non sciogliessi una difficoltà che mi fanno i sostenitori della Nomentana. Questa difficoltà che si dice assai grave è una frase della *Passio Marcelli* dalla quale si vorrebbe dedurre che il luogo « ad nymphas S. Petri », cioè il cimitero Ostriano, dovette essere sulla via Nomentana. In questo documento infatti, parlandosi dei due martiri Papia e Mauro, si narra di loro che il prete Giovanni li seppellì *in via Nomentana IV Kal. Februarias ad nymphas B. Petri ubi baptizabat*.¹ I sostenitori della Nomentana pertanto ricavano da questo passo che il cimitero ove furono sepolti Papia e Mauro era chiamato *ad nymphas beati Petri*; e siccome ammettono che questi due martiri fossero deposti ambedue dal prete Giovanni nel cimitero grande di S. Agnese (*coemete-*

¹ *Acta SS. Ianuarii die XVI.*

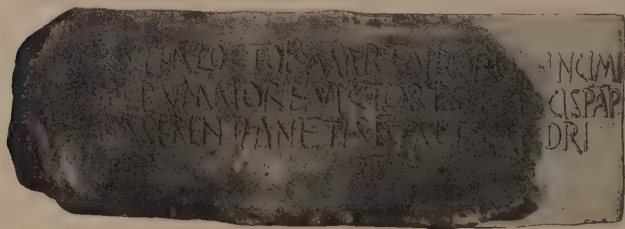
rium maius), così concludono che a quest'ultimo cimitero debba convenire il nome di *Ostriano*.

E questo è l'unico documento in cui il nome di S. Pietro è in qualche modo, almeno materialmente, collegato con la via Nomentana. E questo è l'argomento che ancora si reca come gravissimo contro i sostenitori della Salaria.

Comincio dall'osservare che se pure questa indicazione della *Passio Marcelli* si dovesse leggere così come oggi si trova nel testo di quel documento, essa da sè sola non basterebbe a distruggere tutto il complesso di indizi che sta in favore della via Salaria. E potrebbe tutto al più pensarsi che quella indicazione dell'*ad nymphas* si riferisse ad una posteriore tradizione, perchè essa ad ogni modo si collegherebbe ad un cimitero che è senza ombra di dubbio assai posteriore a quello di Priscilla.

Ma l'argomento tratto dalla *Passio Marcelli* è tutto basato sopra la supposizione che Papia e Mauro fossero ambedue sepolti nel cimitero maggiore di S. Agnese.

Ora io sostengo che tale supposizione è erronea: e le prove della mia asserzione le ricavo dal *Martirologio geronimiano*, da una antica iscrizione e dagli itinerari dei pellegrini. Nel martirologio due volte si fa menzione dei martiri del cimitero maggiore, cioè il *XII Kal. Maias* ed il *XIV Kal. Octobris*.



(Iscrizione che nomina il cimitero maggiore, v. pag. seg.).

Nella prima di queste date si legge: *Romae depositio Victoris episcopi, Felicis, Alexandri, Papiæ*; nella seconda trovasi la formola: *Romae Victoris Felicis Alexandri Pap et*

in via Nomentana ad Capreas in cimitero maiore sanctae Emerentianae. E giammai a questo gruppo di martiri è unito il nome di Mauro a quello di Papia. Inoltre questo medesimo gruppo del mese di settembre è ricordato in una celebre iscrizione rinvenuta nel 1880 ed oggi conservata nel Museo capitolino della quale unisco una riproduzione nella pagina precedente.¹

In essa per le dimensioni del marmo e per la misura degli spazi non può aggiungersi che il nome di Papia e non vi è posto per Mauro; e quel marmo deve supplirsi con il nome di Papia abbreviato come nel latercolo del Geronimiano, nel modo seguente:

XVI · KAL · OCTOB · MARTVROR*Om in cimi*
 TERV · MAIORE · VICTORIS · FELICIS *Pāp*
 EMERENTIANETIS · ET · ALEXAND*ri*

E la stessa cosa risulta dagli itinerari dei pellegrini, nei quali si attribuiscono al cimitero maggiore Emerenziana, Vittore, Alessandro, Felice e Papia, ma si tace del tutto di Mauro.² D'altra parte poi due martiri di nome Mauro sono indicati dagli stessi itinerari sulla via Salaria; e l'uno è indicato nel cimitero di Trasone insieme a Crisanto e Daria dal Malme-sburiense, l'altro nel cimitero di Priscilla dal *Liber de locis*. Ora il Mauro di Trasone essendo ricordato nel *Martirologio geronimiano* come compagno di Saturnino Ilaria e Giasone,³ non può essere in alcun modo il compagno di Papia: e questo Mauro è senza dubbio il *puer Maurus* a cui Damaso dedicò una ben nota iscrizione.⁴ Invece il Mauro del cimitero di Pri-

¹ Questo prezioso frammento di proprietà comunale che stava nel magazzino del Celio, fu collocato recentemente nella sala dei monumenti cristiani nel Museo capitolino da me sistemata.

² DE ROSSI, *R. S.* Tomo 1, p. 176.

³ *Mart. hieronim. pridie id. aug.*

⁴ IHM, *Damasi epigrammata*, n. 44.

scilla è indicato nel *Liber de locis* proprio nel gruppo di Marcellino, Crescenziano e Marcellino, cioè precisamente in mezzo ai martiri della *Passio Marcelli*.¹ Dunque certamente il *Maurus* di Priscilla deve dirsi il compagno di Papia.

Ora ammesso questo non è possibile sostenere che la indicazione topografica posta alla fine del citato brano della *Passio Marcelli* possa riferirsi ad ambedue i martiri Papia e Mauro, giacchè questi furono sepolti in due luoghi distinti. — Una tale indicazione deve adunque sdoppiarsi, come indica pure la data *IV Kal. Februarias* posta fra la indicazione della via Nomentana e quella *ad nymphas beati Petri*: giacchè l'indicazione del giorno in tutti gli altri passi del medesimo documento forma la fine del racconto. E del resto un esempio di una duplice indicazione topografica l'abbiamo nella stessa *Passio Marcelli*, dove, parlandosi nel capitolo precedente dei martiri sepolti dal prete Giovanni, fra i quali vi sono anche Papia e Mauro, si dice che egli seppellì questi diversi martiri in luoghi diversi, *quorum omnium corpora B. Marcelli iussu via Nomentana reconduntur et via Salaria*.²

E si osservi che essendo in quel gruppo nominato per ultimo Mauro, se egli fosse stato sepolto sulla Nomentana si sarebbe messa la indicazione della Nomentana dopo quella della Salaria e non viceversa.

Sarebbe strano infatti che nominandosi prima alcuni martiri della Salaria e terminandosi poi quell'elenco con i nomi dei due martiri che nella ipotesi contraria sarebbero stati sepolti sulla Nomentana, cioè Papia e Mauro, si dicesse che il gruppo fu sepolto *via Nomentana et via Salaria*.

Ma tornando al passo dove si indica la sepoltura soltanto di Papia e Mauro, io credo che da principio si fosse ivi indicato solo il luogo del sepolcro di Papia in *Via Nomentana*; e che a questa indicazione si aggiungesse poi l'altra relativa a Mauro. Siccome però due erano i Mauri della via Salaria,

¹ (*Id est*) *S. Marcellus, S. Crescentianus, S. Maurus, S. Marcellinus...*

² *Acta Sanctorum*. Jan. II; *Passio Marcelli*, cap. III, p. 11.

l'uno in Trasone, come si disse, e l'altro in Priscilla, così per individuare il compagno di Papia non bastava dire *et via Salaria*, ma ci voleva un'altra indicazione. E perciò si aggiunse per lui l'altra indicazione che specificava il luogo ove fu sepolto e questa indicazione fu *ad nymphas beati Petri ubi baptizabat*. E questa frase che dovette esser originariamente aggiunta con la particella *et* restò poi nei manoscritti con la caduta della congiunzione *et*; e così passò nel martirologio di Adone che dipende dalla *Passio* e diè origine all'equivoco che causò tutta questa confusione topografica. In tal modo è evidente che questa indicazione è una ulteriore conferma che il cimitero di Priscilla si riteneva come il luogo *ad nymphas ubi Petrus baptizabat*, il quale luogo è poi quello stesso che nelle *Gesta* è chiamato col nome di *cimitero Ostriano*.

Ma v'è anche un'altra ragione per la quale la indicazione *ad nymphas* non può convenire alla sepoltura di Papia. Il martire Papia, sepolto senza dubbio nel cimitero maggiore della via Nomentana, fu sepolto nel gruppo di S. Emerenziana; e tale gruppo nel *Martirologio geronimiano* è chiamato *ad capreas*. Questo nome *ad capreas* si è voluto mettere in relazione con la palude caprea e quindi si è voluto identificare con l'*ad nymphas*; ma tali ingegnosi ravvicinamenti non possono in alcun modo ammettersi. La espressione *ad capreas* è del tutto diversa dall'*ad nymphas*; e mentre questa indica una località bagnata dalle acque, quell'altra significa un luogo dove sono capre selvatiche, il che nulla ha a che fare con un luogo palustre. Nè regge in alcun modo la identificazione fra l'*ad capreas* e la palude caprea di Romolo; giacchè quella famosa palude stava nel campo Marzio, come attesta Livio¹ e come ammettono tutti i topografi.²

E del resto il ravvicinamento fra l'*ad capreas* e la *palude caprea* è del tutto arbitrario, come arbitrario fu pure il ravvicinamento fra l'*ad capreas* e l'*in agro Velisci*; la quale ultima

¹ LIVIO, I, 16.

² BECKER, *Topogr. der Stadt Rom*, I, p. 628.

denominazione si volle applicare a S. Agnese e si ritenne equivalente a luogo paludoso. Ma il ch. Fedele ha testè dimostrato che quella indicazione applicata a S. Agnese non si deve leggere *in agro Velisci*, ma bensì *in agello*.¹

E di più se la indicazione *ad capreas* fosse stata l'equivalente dell'*ad nymphas*, avendo quell'*ad nymphas* nel caso speciale una particolare importanza per il ricordo dell'apostolo Pietro, è certo che nel *Martirologio geronimiano*, mettendosi una indicazione topografica per il gruppo di Papia e di Emenzenziana, si sarebbe piuttosto adoperata la indicazione tanto più nobile *ad nymphas* che l'altra così volgare *ad capreas*.

Se dunque Papia fu sepolto *ad capreas*, appunto per questa ragione non fu sepolto *ad nymphas*; e perciò a lui non può convenire la indicazione topografica *ad nymphas B. Petri ubi baptizabat*. Adunque anche per tale ragione noi dobbiamo sdoppiare quella indicazione topografica della *Passio Marcelli*. E facendo questo sdoppiamento noi dobbiamo riferire al solo Papia la indicazione della via Nomentana che gli conviene; perchè egli fu realmente sepolto sulla via Nomentana; e perciò la indicazione *ad nymphas beati Petri ubi baptizabat* si deve riferire a Mauro e quindi al cimitero di Priscilla, dove questo ultimo martire fu sepolto.

Ma io posso fare un passo ulteriore e posso indicare nel cimitero stesso di Priscilla un qualche indizio del sepolcro di Mauro.

La indicazione del suo sepolcro *ad nymphas* richiama subito alla mente l'idea di una cripta che abbia la forma speciale di un ninfeo. Ed infatti un luogo presso un ninfeo dicevasi *ad nymphas*, come prova, p. es., la ben nota epigrafe cristiana del cimitero di Ciriaca di un *Donatus lintearius*, il quale aveva il suo negozio in *Sebura maiore ad nymphas*, cioè presso uno dei tanti ninfei indicati nel catalogo regionario.²

¹ *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, Janvier-Avril, 1906, p. 167 segg.

² MARINI, *Arvali*, I, 347.

Ora negli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla l'anno 1902, nella regione antichissima della celebre cappella greca, fu, dietro mia proposta, scavato un magnifico ninfeo del primo secolo, appartenente alla villa degli Acilii Glabroni, e si constatò che esso era stato trasformato posteriormente in cripta sepolcrale.¹ Ora questa cripta presenta tutte le caratteristiche di essere stata la cripta di un martire; giacchè ha la mensa *oleorum* con tracce di graffiti presso il sepolcro principale ed è tutta occupata da tombe che indicano la venerazione in cui essa era, ed ha delle aperture onde si potesse venerare la cripta anche dalle gallerie circostanti.²

Si è dunque qui ritrovato un luogo che si potè giustamente chiamare *ad nymphas* e dove, secondo ogni probabilità, fu sepolto un martire; e perciò il pensiero corre spontaneamente a Mauro sepolto in Priscilla *ad nymphas*. E se anche egli non fu sepolto proprio lì, potè essere sepolto in quel gruppo.

Noi sappiamo da un'antica epigrafe votiva del quarto secolo (ora nel Museo cristiano lateranense), che Mauro, il compagno di Papia, chiamavasi *Mauroleo*, nome che potè essere la contrazione dei tre nomi *Marcus, Aurelius, Leo*.³

Ora questo nome *Aurelius Leo*, che è assai raro nella epigrafia cristiana, trovasi proprio in una iscrizione sepolcrale rinvenuta pochi anni or sono nell' indicato *ninfeo* del cimitero di Priscilla. È l'epigrafe che un *Aurelius Heraclius* dedicò ad un suo figliuolo *Aurelius Leo*.

AVRELIO · LEONI · FILIO · DVLCISSIMO

QVI · VIXIT · ANNIS · QVATTOR · DIES · XXII · AVRE

LIVS · HERACLIVS · PATER · QVIESCENTI · IN · PACE.

¹ *Nuovo Bullett.*, 1902, p. 113 segg. Ivi si trovò un bollo con la iscrizione: L · CORNELI · PVPVL | EPICRATE □, il quale è del primo secolo.

² Vedi la pianta nella Tav. II, lettera N.

³ Così nel cimitero stesso di Priscilla vi è la iscrizione di un *Murelius Januarius*, che equivale evidentemente a *Marcus Aurelius Januarius* (vedi MARUCCHI, *Le Catacombe romane*, 1905, p. 510).

E sapendo noi che gli antichi cristiani usavano di seppellire presso i martiri i fedeli che portavano il nome dei martiri stessi, potrebbe nascere il sospetto di mettere in relazione questa epigrafe sepolcrale con la vicinanza della tomba del martire Mauro, che potè chiamarsi veramente *Marcus Aurelius Leo*, i quali nomi si poterono poi abbreviare in quello di *Maurus*.

Questo ninfeo ad ogni modo, anche prescindendo dal sepolcro di Mauro, ha una grande importanza perchè è anche esso un altro monumento di acqua della nobile villa dove venne fondato il cimitero di Priscilla; e quindi può suppirsi che sia uno di quei monumenti che dettero origine al nome *ad nymphas*.

Io accennai a questo pensiero quando detti l'annuncio di tale scoperta; ma poi il pensiero stesso fu maggiormente accentuato dal ch. Mons. De Waal, il quale, scrivendo alcuni anni or sono sull'*ubi Petrus baptizabat*, conveniva con la mia teoria della Salaria ed indicava appunto questo ninfeo come un ricordo monumentale di quel fatto.¹

Il nostro ninfeo sta, come già dissi, adiacente alla celebre cappella greca del cimitero di Priscilla: e questa circostanza mi dà occasione ad altre osservazioni importanti.

E qui per maggiore chiarezza di ciò che vado ad esporre prego il lettore di dare uno sguardo alla Tavola II in cui è riprodotta quella parte del cimitero di Priscilla ove è appunto questa così detta « cappella greca » (Tav. II, lett. a).

Questa antichissima chiesa, illustrata dal De Rossi, dal Dawin e da altri, fu oggetto poi di una nuova ed importante illustrazione per opera di Mons. Wilpert, quando egli rimise in luce il prezioso affresco della *fractio panis*.

Ed in tale occasione il ch. Lanciani, interpellato sullo studio del monumento, riconobbe accanto all'atrio A della suddetta cappella, nello spazio indicato dalla lettera C, un'antica conserva d'acqua poi prosciugata. Questa conserva d'acqua

¹ *Römische Quartalschrift*, 1908, n. 1, p. 42-51.

dovette essere in origine in comunicazione con il grande vano A, in cui venne poi costruito l'atrio della cappella greca, perchè si vede ancora nella parete l'incavo per alzare ed abbassare la saracinesca onde permettere l'efflusso dell'acqua. Dunque il vano A, che divenne poi un'aula per sacre adunanze insieme alle stanze annesse, fu in origine una grande piscina limaria.

Nel mio recente studio ho meglio verificato tutto ciò, ed ho constatato eziandio che anche la stessa cappella greca *a* fu in origine una conserva d'acqua; e che dietro il suo abside di fondo vi fu pure una terza conserva d'acqua C. E quest'ultima è di importanza speciale, perchè essa venne trasformata in cripta sepolcrale e fu dipinta prima che si costruisse l'abside di fondo della suddetta cappella greca ove è dipinta la *fractio panis*.¹

È certo adunque che tutto questo complesso delle conserve d'acqua e dell'attiguo ninfeo fu trasformato fin dal principio del secondo secolo in un santuario cristiano e divenne il più insigne luogo di adunanze che fino ad ora si conosca in tutta la Roma sotterranea.

E dalle cose dette di sopra noi potremo ora spiegare la ragione di questa singolare trasformazione avvenuta non più tardi del principio del secondo secolo; giacchè tale trasformazione avrebbe la sua ragione di essere nella grande memoria del battesimo apostolico che forse in modo speciale si collegava a quella stessa regione. Ed a questo ricordo potrebbero allora riferirsi anche alcune delle preziose pitture della stessa cappella greca, dove tre scene si riferiscono certamente al battesimo: il Mosè che percuote la rupe, il paralitico della piscina probatica ed il Noè che esce dall'arca; il quale ultimo simbolo battesimale è preso proprio dall'insegnamento dell'apostolo Pietro.² E vi si potrebbe riferire anche l'altra pittura, fino

¹ Ciò si ricava dal fatto che il muro posteriore dell'abside della *fractio panis* fu costruito sopra l'intonaco di decorazione di questa conserva d'acqua trasformata in cripta.

² PETRI, *Epistola I*, III, 20-21.

ad ora unica, della *fractio panis*, illustrata dal Wilpert. E quest'ultima potrebbe essere stata eseguita ispirandosi a ciò che narrano gli atti apostolici, che cioè i fedeli subito, dopo il primo battesimo amministrato in Gerusalemme dall'apostolo Pietro, cominciarono ad adunarsi *ad frangendum panem*.¹

Così dunque tutto il cimitero di Priscilla, con le sue molteplici conserve d'acqua trasformate *in cripte* o in battisteri, dovrebbe considerarsi come un grandioso monumento dell'insigne ricordo del battesimo apostolico; monumento che per la sua remotissima antichità ci mostra quanto antica e veneranda fosse quella tradizione. Antica e veneranda era pure la tradizione della residenza dell'apostolo in quel luogo, cioè della *sedes ubi prius sedit S. Petrus*, che è indicata nel papiro di Monza sulla Salaria. Ma questa dovette abbracciare un'estensione più grande; giacchè essa tanto nei pittaci quanto nella notula di quel celebre documento trovasi premessa al gruppo dei martiri che corrispondono ai due contigui cimiteri dei Giordani e di Priscilla, cimiteri che ambedue si estendono sotto l'odierna villa reale.²

Quella *sedes* adunque, che non fu una cattedra ma indicò la *residenza primitiva di S. Pietro*, fu una denominazione la quale dovette estendersi a tutta la villa degli Acilii Glabroni o almeno a quella parte di essa che era verso la via Salaria e che comprendeva i due cimiteri contigui dei Giordani e di Priscilla.³ E di questa residenza restò memoria fino al tardo medio evo, quando il terreno sopra il cimitero di Priscilla portava ancora il nome di *Sedes Papae*.⁴

Tutto ciò finalmente si accorda in modo meraviglioso con i numerosi indizi da me più volte segnalati nel cimitero di Priscilla di tale memoria, e con la esistenza in quel luogo di sette tombe papali e finalmente col fatto che ivi fu edificata

¹ *Actus Apostolorum*, II, 42.

² *Nuovo Bull.*, 1903, p. 344 segg.

³ *Ibid.*, 1908, p. 90 segg.

⁴ *Ibid.*, 1906, p. 32.

una grande basilica dal papa Silvestro, il papa che personifica la pace costantiniana e che ebbe cura speciale di onorare in Roma le grandi memorie apostoliche.

Il complesso di tutti gli indizi che fin qui ho ricordato è imponente; e credo che dalla sola esposizione di ciò che ho detto chiunque debba convincersi della verità della mia tesi. Per quanto viva però possa essere l'impressione di chi legge, nulla potrà eguagliare la impressione profonda che fa il vedere i monumenti stessi quando si sia imparato a saperli apprezzare. Ma questo senso di apprezzare i monumenti e di intendere il loro muto linguaggio assai più che dai libri si ottiene dallo studio sul posto. E solo chi ha passato la maggior parte della vita nelle catacombe può apprezzare tutta la importanza dell'argomento monumentale.

Ed ora io posso concludere dichiarandomi lieto che il nuovo mio studio abbia confermato e completato i miei studi precedenti su questo importante argomento; giacchè credo di aver potuto dimostrare che il cimitero *Ostriano* non solo stava sulla via Salaria, come già avevo detto altre volte, ma che esso deve proprio identificarsi col cimitero stesso di Priscilla, cioè col più antico cimitero cristiano di Roma.

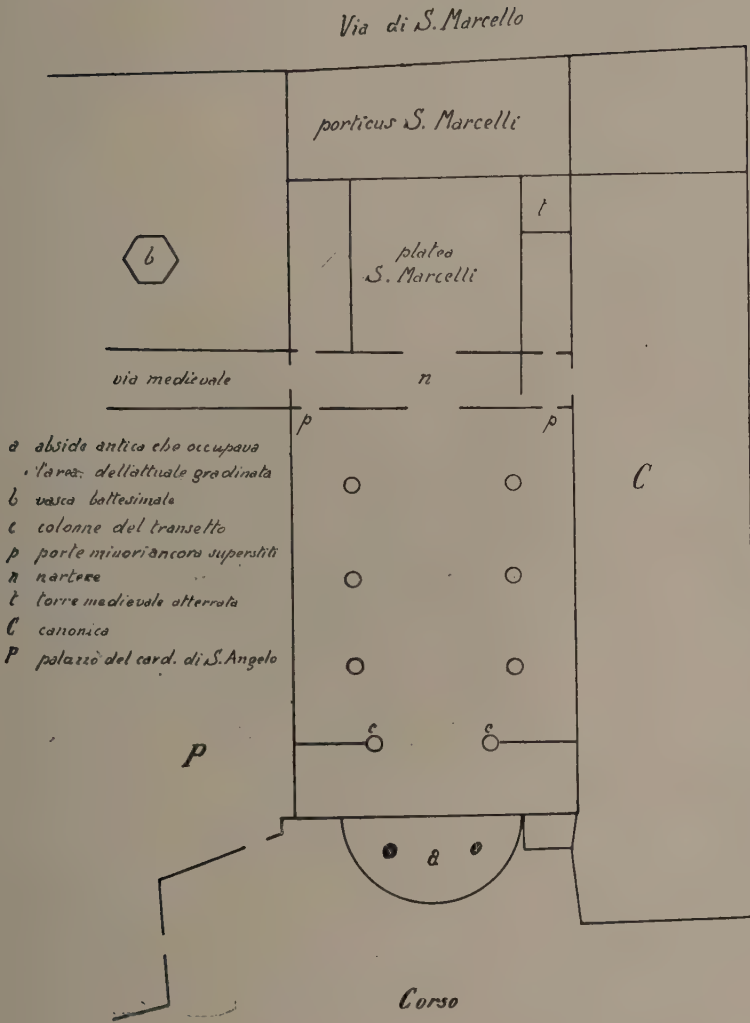
E mi sembra anche della più grande importanza il fatto delle antichissime trasformazioni che ho indicato nelle conserve d'acqua esistenti in questo cimitero; giacchè questo fatto ci permette di asserire che la memoria delle *nymphae B. Petri* non ha avuto origine in epoca tarda, ma che essa si collegava già a quel cimitero fino da antichissima età. Ora ciò appunto costituisce la più bella conferma monumentale dell'apostolato di S. Pietro in Roma.

Io credo pertanto che il papa Silvestro, il quale nei giorni lietissimi della pace si prese cura speciale delle memorie apostoliche in Roma, si scegliesse il sepolcro nel cimitero di Priscilla appunto per la grande memoria apostolica che ivi si conservava; e credo altresì che per tale ragione egli edificasse lì quella basilica che prese il nome da lui.

Nel cimitero di Priscilla adunque noi possediamo due insigni memorie relative a due momenti storici di capitale importanza per l'antica Chiesa romana; cioè al periodo della sua fondazione apostolica dopo la quale vennero le sanguinose persecuzioni, ed a quello della fine della oppressione e dell'inizio dei suoi trionfi. In questo grande cimitero infatti noi abbiamo la memoria della primitiva residenza dell'apostolo Pietro in Roma; e poi li troviamo il sepolcro di un grande successore di Pietro, di quel papa Silvestro, il quale, tanto nella storia quanto nella leggenda, rappresenta col suo lungo pontificato l'epoca gloriosa della pace e della libertà data da Costantino alla Chiesa.

Roma, 30 Marzo 1913 (Nella inaugurazione delle feste Costantiniane celebrata nelle catacombe).

ORAZIO MARUCCHI.



Pianta schematica dell'antica Chiesa di s. Marcello in Roma.

IL TITOLO DI S. MARCELLO IN VIA LATA
E LA SCOPERTA D'UN ANTICO BATTISTERO

(Tav. IV)

La più antica menzione del titolo di Marcello si trova in una lettera scritta all'imperatore Onorio dal prefetto di Roma Simmaco, nella quale è ricordata la consacrazione in quella chiesa del Papa Bonifacio I la domenica 29 dicembre del 418.¹ I nove vescovi ed i settanta preti,² scacciati dal Laterano dai fautori di Eulalio, scelsero dunque per celebrarvi quella solenne funzione un titolo situato nel mezzo della città, *media civitate via Lata*,³ e celebre per le memorie del pontefice riorganizzatore dei titoli urbani e dei cimiteri dei martiri.

Di pochi anni inferiore a tanto avvenimento,⁴ e forse da esso occasionata, è la *Passio Marcelli*, la quale contiene, insieme con la commemorazione del Papa omonimo e di altri martiri della via Salaria, anche la storia dell'origine del titolo. Ivi leggiamo che una Lucina *rogavit S. Marcellum Episcopum ut domum eius ecclesiam consecraret*,⁵ formola quasi liturgica. La trasformazione in chiesa della casa privata di Lucina

¹ MIGNE, *P. L.*, t. XVIII, col. 398; *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, I, p. 228, nota 1.

² *Ib.*, col. 400.

³ Così la *Passio Marcelli*, edita dai Bollandisti, *Acta SS.*, t. II di gennaio, vedi n. 22.

⁴ Farò altrove uno studio speciale della *Passio Marcelli*, ove dimostrerò la stretta dipendenza di questa dal *Martirologio geronimiano*. Ritengo che la redazione della *Passio* sia contemporanea alla definitiva composizione del centone geronimiano, cioè all'età di Bonifacio I.

⁵ La stessa formola ricorre nella *Passio S. Ceciliae* (cf. LECLERQ, *Manuel d'Archéologie chrétienne*, t. I, p. 361). Non si conosce ancora il gentilizio di questa celebre Lucina del secolo quarto. Il *Lib. Pontif.*, I, 164, la dice vedova d'un *Marcus*.

è posta nella *Passio* tra due avvenimenti, cioè tra l'esilio di papa Marcello e la sua condanna al catabolo. Il *Liber Pontificalis* racconta più o meno la stessa cosa: ma le varianti e le aggiunte notevoli del medesimo mi inducono a ritenere che esso dipenda, oltre che dalla *Passio*, anche da altra fonte perduta.¹

Il *titulus Marcelli* apparisce nelle firme dei preti cardinali della Chiesa romana fin dalla fine del secolo quinto,² e in occasione dell'istituzione per parte di S. Gregorio Magno della *litania septiformis*, giacchè si sa che una delle sette classi distinte che la costituivano, e precisamente quella dei laici, doveva riunirsi nella chiesa di S. Marcello.³

Tutte queste testimonianze sono anteriori alla traslazione delle reliquie di papa Marcello dal cimitero di Priscilla al titolo omonimo, e perciò è fuori di dubbio che il *titulus Marcelli* deve il suo nome a qualche fatto della vita di questo insigne pontefice.

Adriano I (780-785) *titulum sancti Marcelli via lata situm noviter restauravit*,⁴ cioè dovette alzare tutta la fabbrica per l'alzarsi del livello stradale della città, e sospetto che a lui si debba la traslazione delle reliquie di S. Marcello nel suo titolo che egli avrebbe restaurato per la circostanza. Dopo Adriano I, Leone III (795-816),⁵ Gregorio V (827-842)⁶ e Stefano V (885-891)⁷ arricchirono di doni la chiesa.

¹ Il *Lib. Pontif.* (op. e pag. cit.) pone la fondazione del titolo tra due condanne di Marcello al catabolo, ma la seconda volta la chiesa stessa è annessa al catabolo. Nella *Passio* si distingue l'esilio dalla condanna al catabolo. Questa (narrata al n. 23) è posteriore all'esilio, che è accennato al n. 17 con queste parole: *Tunc iratus Maximianus Augustus praecepit ut fustibus caederetur et expelleretur Marcellus episcopus.*

² *Lib. Pontif.*, I, 272, n. 8.

³ P. GERMANO, *La Casa Celimontana dei SS. MM. Giovanni e Paolo*, p. 425-426, PAOLO DIACONO, III, 18.

⁴ *Lib. Pontif.*, I, 509.

⁵ *Ibid.*, t. II, p. 11, 21.

⁶ *Ibid.*, t. II, p. 78, 83.

⁷ *Ibid.*, t. II, p. 195.

*porta, e ciò fu giudicato meglio esser la Chiesa nella strada del Corso, chiamata via Lata, che esser nel vicolo e quasi di rincontro alla Chiesa de S. Apostoli.*¹

L'incendio del 1519 non fece cadere i muri laterali della Chiesa.² Esiste tuttora almeno il muro settentrionale, sul quale sono sempre visibili i graffiti murali dello stemma del cardinale di S. Angelo, defunto prima dell'incendio.

Possiamo dunque affermare che l'attuale chiesa di S. Marcello occupa l'area dell'edifizio medioevale ricostruito da Adriano I, e verosimilmente pure quella della primitiva basilica.

L'ingresso principale era sul vicolo, separato da un quadriportico con piazzetta e torre, come si vede nella pianta schematica che diamo nella tav. II.

La piazzetta, o *platea S. Marcelli*, è menzionata dal Villani nelle *Cronache*, nelle quali narra che sulla porta della antica chiesa, innanzi alla piazza, il figlio di Messer Stefano della Colonna appiccò la sentenza di scomunica di Giovanni XXII contro Ludovico il Bavaro e si pose poi in salvo a Palestrina.³

Il *porticus quod est ante fores ecclesiae S. Marcelli* è ricordato da Benedetto canonico nella narrazione della traslazione dalla via Ostiense delle sante Degna e Merita,⁴ le quali

¹ Il ms. aggiunge che *si cambiò il disegno* per opera di Giacomo Sansovino. Leone X concorse alla fabbrica con elemosine ed indulgenze. La fabbrica fu ultimata nel 1595, la soffitta nel 1597 con offerte di Mons. Giulio Vitelli, il quale morendo nel 1600 lasciò pure 1000 scudi per l'indoratura e pittura, terminate poi nel 1649. Il coro fu costruito nel 1596 con disegno di Annibale Lippi fiorentino. Le porte *rottissime* furono cambiate nel 1625.

² L'Armellini nelle *Chiese di Roma*, p. 251, erroneamente afferma che la chiesa fu riedificata dalle fondamenta.

³ Lib. X, c. 70. L'Armellini, op. cit., adduce pure la testimonianza del Fortifiocca nella *Vita di Cola da Rienzo*; ma da questa appare piuttosto che il cadavere del tribuno, trascinato giù dal Campidoglio pel Corso, fu appeso vicino all'abside della Chiesa di S. Marcello.

⁴ *Anal. Boll.*, t. XVI, p. 35.

appunto nel portico avevano la loro cappella, e da Thierry di Metz; ¹ nè distinto dal *porticus* credo sia il *claustrum* S. Marcelli, che ricorre in alcune bolle del secolo undecimo da me edite, ² le quali parlano di una *ecclesiola* dei Santi Cosma e Damiano, per molti anni causa di litigio tra il clero di S. Marcello da una parte, e l'abbate e i monaci del monastero del S. Sepolcro in Acquapendente dall'altra. I beni annessi a quella chiesetta furono un secolo dopo causa di lite tra il clero di S. Marcello e i monaci di S. Cesario in Palazzo. ³ Questa lite mi fa sospettare che aderente al chiostro di S. Marcello esistesse anticamente un monastero.

Le due cappelle furono demolite per la fabbrica del nuovo convento o abbandonate, e le reliquie trasferite nella chiesa. ⁴

¹ M. G., *Ser.*, t. IV, p. 475.

² *Mon. Ord. Serv.*, t. II, p. 191 seqq.

³ *Ibid.*, p. 206.

⁴ Cf. Armellini, op. cit., p. 256. Il BRUZIO (*Theatrum urbis Romae*, t. XX, p. 241) scrive: «*la compagnia del Crocifisso di S. Marcello teneva sue adunanze nel piccolo oratorio delle ss. Degna ed Emerita, che avea forma d'una stanza lunga a guisa di tinello o cellaro sotto il dormitorio de' frati serviti di S. Marcello*». Le reliquie delle sante Degna e Merita si conserverebbero in un'urna di porfido, simile a quella che racchiude le ossa di S. Marcello, nella cappella omonima che è la seconda a destra di chi entra dalla porta maggiore; quelle dei SS. Cosma e Damiano nell'altare della cappella di S. Paolo, dentro una piccola urna cineraria cilindrica. Due genietti sostengono una tabella che portava un'iscrizione giudicata pagana e perciò *rimossa*, o meglio abrasa, in seguito alla visita del cardinal vicario Giuseppe Sacripanti nel 1699. L'epigrafe fu copiata, e la pubblico poichè la credo inedita:

D. M.
FABIAE · M
F · NYMFIDIAE
FECIT · ARUN
TIA · NUMFIDI
A · BEN · MER·
MAMMES

Anche le reliquie di papa Marcello dovettero subire una traslazione dopo l'incendio del 1519, cioè dall'abside antica alla nuova. Ritengo che

Prima del 1519 non solo non si abbandonavano gli oratori preesistenti nel chiostro, ma se ne fabbricavano dei nuovi per soddisfare la devozione dei fedeli, come avvenne dell'oratorio di S. Giovanni Evangelista *prope introitum sacristiae* ottenuto colla demolizione di due celle del dormitorio.¹

Però verso la fine del secolo xv sotto il dormitorio o *porticale* si trovavano già tre botteghe affittate rispettivamente ad un sarto, ad un calzolaio e ad un *pizzicarolo*, ed una stanza sotto la torre, cioè aderente a questa, a Francesco Candi segretario del cardinale di S. Angelo. Nel secolo xviii le botteghe erano sostituite da quattro rimesse, una delle quali *con stalla con poste con sei cavalli, contigua alla porticella della nostra chiesa*. Nel *porticale* poi si continuò a seppellire sino almeno al 1519; i *mortangeli* erano però sepolti a parte in un cortile del convento sulla via dei Santi Apostoli.

Il quadriportico non era esattamente rettangolare, ma piuttosto trapezoidale, giacchè la linea della strada non era nè è perpendicolare all'asse della Chiesa, ma notevolmente inclinata: ritengo pure probabile che le arcate del portico si prolungassero da ambe le parti, cioè verso la via dell' Umiltà e dei Santi Apostoli.

La torre non era sulla strada, ma internamente a sinistra di chi entrava nella piazzetta, e fu demolita nel 1665 perchè impediva la fabbrica della nuova libreria del convento. Era coperta, di forma e grandezza simile a quella di S. Giorgio e aveva tre campane: sotto vi erano pei frati due carceri; ad un piano superiore nel 1404 il priore del convento Maestro

allora furono collocate nell'urna di porfido dove ora si trovano, e che prima si conservassero nell'insigne sarcofago marmoreo di provenienza romana, ora nel museo di Leida, illustrato e riprodotto da Mons. Wilpert nella *Römische Quartalschrift*, a. 1906, p. 6-7, tavola 2. Infatti nel listello inferiore del sarcofago si legge:

P · M · S · MARCELLI URBIS EPISCOPI.

¹ *Mon. Ord. Serv.*, t. IV, p. 224.

Pietro da Roma aveva costruita la propria cella spendendovi oltre venti ducati.¹

Oltre l'ingresso principale sul vicolo, si apriva un ingresso nel narteca verso settentrione, come è dimostrato da una strada rinvenuta negli ultimi scavi ad una profondità che corrisponde al livello stradale del medioevo. Questa via corre parallela alla strada attuale di S. Marcello e mette precisamente al narteca.

In conclusione, possiamo dire che l'antico titolo di S. Marcello aveva sul vicolo omonimo l'ingresso principale, portico, piazzetta e torre, sul Corso l'abside. Questa però doveva essere nascosta da un edificio² che occupava parte dell'area della piazza di S. Marcello, edificio demolito probabilmente in seguito ai restauri di Adriano I.

Localizzate così le diverse parti della chiesa e titolo primitivo, viene naturale il pensiero che l'edificio del battistero, del consignatorio, ecc., si debba ritrovare dalla parte del portico e dell'ingresso primitivo, fuori però dall'area occupata dall'abitazione dei canonici e del titolare, cioè nell'area limitata a mezzodi dal muro esterno della chiesa, ad oriente dal vicolo di S. Marcello, ad occidente dalla via ritrovata sull'area del narteca.

Infatti l'attuale cappella del battistero occupa parte del transetto primitivo, e perciò non può essere stata adibita a tale uso se non dopo il 1519. Il nuovo fonte battesimale fu prima addossato alla parete ed aveva opposto il mausoleo del cardinale di S. Angelo, più tardi rimosso di lì e collocato vicino alla parete, dove tuttora trovasi.

Nelle memorie inedite sopra citate trovo che « nel 1569 essendosi ridotto dal cardinale Giacompo Savelli, vicario di S. Pio V, il numero delle chiese parrocchiali provviste di fonte battesimale, furono poste sotto la dipendenza di S. Marcello quanto

¹ *Mon. Ord. Serv.*, t. IV, p. 227.

² Credo che il *catabolo* dovesse precisamente occupare l'area che rimane tra l'abside di S. Marcello e il Corso. Il racconto del *Lib. Pontif.* (I, 164, n. 2) prova che il titolo ed il catabolo erano contigui.

al solo battesimo le seguenti chiese parrocchiali: S. Andrea de fractis, S. Ioannis de ficocsia, S. Maria in Via, S. Maria in Trivio, S. Maria in Aquiro, S. Nicolaus de forbitoris, S. Nicolaus de Arcionibus, S. Stephanus de Trullo, SS. Vincentius et Anastasius, S. Andreas de Monte Caballo, S. Susanna ». Nello stesso documento si aggiunge: *Quanto al luogo ove si amministra d.º Sacramento, è un luogo rinchiuso, ornato al pari di qualsivoglia altro di Roma, e d.º Ministero apporta oltre l'onore ancor utile alla Chiesa.*

Tutto ciò si riferisce al battistero moderno. Ecco ora un documento del novembre 1506: *la fabbrica della chiesa diede ducati 46 a maestro iovani jacovo muratore per lavori nella chiesa, più ducati dua di carlini per istaurare lo battistero.*

Dove trovasi questo battistero, restaurato l'ultima volta nel 1506 e poi abbandonato dopo l'incendio e la trasformazione della Chiesa? Per rispondere a questa domanda è necessario narrare la scoperta avvenuta nei primi giorni dell'ottobre scorso, annunciata nell'*Osservatore Romano* del 9 ottobre, e da

me illustrata il 2 dicembre in una comunicazione alla *Società per le conferenze d'Archeologia cristiana*.

Nello scorso settembre 1912 nell'area dell'ex-palazzo Costa, pochi metri lontanodalla via di S. Marcello e dai muri perimetrali della chiesa, veniva alla luce un grosso blocco di

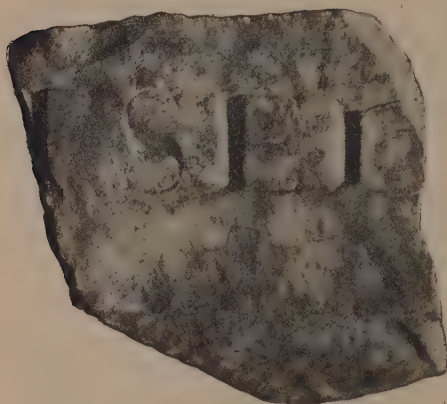


Fig. 1.

marmo, frammento di cornice o architrave sul quale apparivano incise le lettere TSED. La paleografia indubbiamente cristiana e del secolo quarto, le lettere monumentali, grandi ¹

¹ Sono alte mill. 65.

e belle, se non sono le pure lettere filocaliane, imitano però elegantemente il tipo damasiano.

Questo frammento solo, il quale per le sue notevoli dimensioni non può provenire dal suburbano, ma è indubbiamente locale, è la prova evidente dell'esistenza fin dal sec. iv d'una memoria storica importante, commemorata da Damaso o Siricio nel luogo dove, secondo la *Passio Marcelli* ed il *Liber Pontificalis*, la matrona Lucina offriva al papa Marcello la propria casa per consacrarvi una chiesa.

Ritengo superfluo tentare un qualunque supplemento *ex ingenio* dell'importante frammento epigrafico, simile ad un altro, ora al Museo lateranense, ritrovato nello xenodochio di Pammachio a Porto.¹ Osservo pure, per semplice coincidenza, che quelle lettere si trovano in un verso del carme sepolcrale di papa Siricio nel cimitero di Priscilla

*Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.*²

Ma le scoperte non si limitarono a quel frammento, per quanto prezioso: vennero contemporaneamente e poco dopo alla luce lampadine cristiane col monogramma χ , un'anfora, due urceoli di bronzo, epigrafi cristiane e pagane, tegole bipedali con bolli del secolo II e III, capitelli e basi di colonne dell'antico titolo.

Notevole è la seguente epigrafe mutila, colla data consolare rarissima³ del 437:

DEPOSIT
XV KAL II
SIGI SVVL

Un frammento d'architrave recante IO. CARD. in belle lettere del secolo xv, si riferisce al Card. Giovanni di S. Angelo, titolare di S. Marcello. Abbiamo già parlato del suo stemma

¹ MARUCCHI, *Monumenti del Museo crist. lat.*, Tav. III, n. 3.

² DE ROSSI, *Inscriptiones*, t. 2, p. 102, 138.

³ Ibid., t. I, p. 304. Una sola iscrizione latina, oltre questa, commemora il consolato di Ezio II e Sigisvulto.

graffito sul muro settentrionale della chiesa, scolpito pure sulla porta del Corso.

Ometto la descrizione d'un fregio e altri frammenti pagani (una maschera, un disco, ecc.) e passo ad illustrare il fronte d'un bel sarcofago del secolo iv-v. È quasi completo ma spezzato. Ha le scene disposte in due piani. Nel piano superiore, da sinistra a destra, il Salvatore con un Apostolo e due figure adoranti, Adamo ed Eva, il Paralitico, Abramo ed Isacco. Nel piano inferiore i Magi con la Vergine e il Bambino ed una figura muliebre orante, la quale sostiene con le mani aperte i lembi del velo.¹

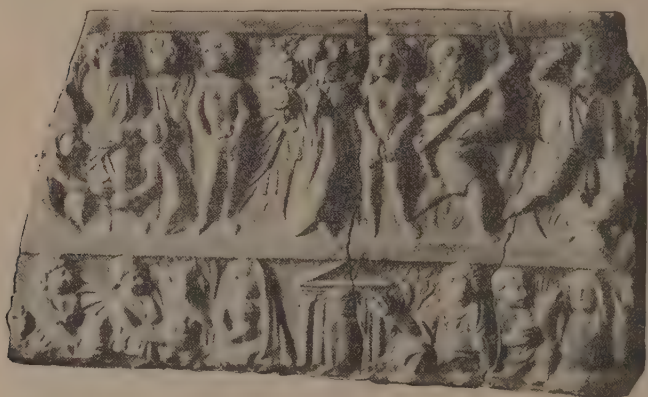


Fig. 2.

Ora, vicino al luogo dove si eran trovati tutti quei frammenti, avveniva poco dopo una scoperta più importante.

Sui primi di ottobre esaminando i muri messi a nudo dallo sterro in quella parte, io vidi tracce d'intonaco dipinto: su un muro erano rappresentate delle pianticelle, su d'un altro una croce nera su fondo giallo. Nell'ambiente limitato verso ponente dal primo di questi due muri, si presentava una costruzione più bassa, a perimetro poligonale, e subito

¹ Questo particolare, credo raro e interessante, non è sfuggito alla perpicacia del prof. Attilio Profumo.

sospettai che potesse trattarsi di un battistero, o più propriamente d'una vasca battesimale. Infatti il giorno 4 ottobre, tolta di lì la terra, appariva una vasca (vedi Tav. II. e fig. 3, 4, 5).



Fig. 3.

Purtroppo gli operai, adibiti unicamente allo sterro, non avendo nessuna idea dell'importanza del monumento scoperto, nel liberarlo dalla terra, demolirono pure in parte l'orlo superiore, tutto rivestito d'intonaco e coperto di lastre marmoree,

ed il discenso che pure era intatto. Già era stato distrutto il pavimento medioevale dell'aula esterna, ma qualche frammento è stato pure salvato.

Io era assente da Roma, e solo la mattina del 9 ottobre recatomi sul posto insieme col Comm. Marucchi, sapemmo della scoperta d'una vasca da bagno, che invece trovammo restaurata con frammenti epigrafici cristiani del secolo iv-v, per cui giudicammo trattarsi della vasca battesimale e del battistero dell'antico titolo di San Marcello. Avvertito dal Comm. Marucchi dell'importanza del monumento, che doveva venir demolito il giorno stesso, il Comm. Corrado Ricci, Direttore delle Belle Arti, dopo un sopralluogo col ministro dei Lavori Pubblici, S. E. Sacchi, prendeva gli opportuni accordi cogli egregi signori della Società Immobiliare e dell'Impresa costruttrice, per la conservazione dell'insigne monumento.

Tre frammenti epigrafici furono adibiti alla rivestitura marmorea della vasca.

Sul pavimento:

HVNC LOCV
SVISQ VIVI
FILII A DEOD
ET BONIFATI
DEP XIII K

(Colomba col ramoscello d'olivo).

Nella nicchia verso la chiesa:

RICIA
VIDIVS

In quella opposta al dissenso le seguenti lettere capovolte:

IAI (*pater*)

In un ambiente contiguo all'aula battesimale dalla parte di ponente, nei dì che seguirono la scoperta della vasca, si

trovava parte d'un pavimento cosmatesco, e in un tondo di marmo il seguente frammento d'epigrafe cristiana:

MAL
a NN · LIH · N
cuM PARE SVa
N IVN

L'aula battesimale sembra costituita da un ambiente rettangolare di circa m. $7,60 \times 6,80$, sebbene ciò non possa però affermarsi con assoluta certezza, giacchè la vasca non è stata ancora, nè so se lo sarà, isolata dal lato meridionale, verso la chiesa, dalla quale dista circa 8 metri. I muri primitivi dell'aula furono in epoca posteriore rafforzati con una rivestitura laterizia, la quale però non mi sembra tarda. L'intonaco dipinto rimane ancora nell'angolo nord-ovest, e si protrae sotto il livello del pavimento medioevale, il quale anche perciò non può essere il primitivo.¹

Del resto questo pavimento primitivo è stato trovato, poi ricoperto, alla profondità di circa tre metri dal medioevale.

La vasca battesimale presenta una costruzione laterizia con pochissima calce tra i mattoni piuttosto grossi, senza tufelli e forma all'esterno un esagono sfaccettato agli angoli. Tale costruzione, che potrebbe risalire al secolo III, non pare posteriore al secolo IV, e arriva sino al pavimento primitivo senza alterazioni sia nella forma poligonale, sia nella costruzione.

L'alveo formava pure un esagono con sei nicchie semicircolari corrispondenti non agli angoli sfaccettati ma ai lati maggiori dell'esagono esterno.²

¹ Anche di questa osservazione son debitore al prof. A. Profumo.

² La presenza di una nicchia, quella che fu poi chiusa dal descenso, fu constatata qualche tempo dopo la mia prima esplorazione dall'egregio ispettore delle catacombe sig. Augusto Bevignani, il quale si recò pure a vedere la importante scoperta.

Il diametro esterno misura circa m. 3.80, l'interno m. 3.20. La profondità dell'alveo è di m. 1.20. La vasca è esternamente



Fig. 4.

intonacata per 75 cm. dall'orlo, cioè sino al livello del pavimento medioevale, e l'intonaco presenta tracce di colori nella parete corrispondente all'ascenso, verso il vicolo di s. Marcello.

La vasca, come le piscine dei bagni pubblici di Pompei,¹ aveva due emissari: uno nel pavimento della nicchia verso



Fig. 5.

la chiesa, l'altro laterale all'altezza di m. 1 dal piano interno, di cm. 20 dall'orlo. Questo secondo emissario era destinato ad impedire che l'acqua della vasca passasse un determinato

¹ Cfr. DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire*, ecc. (*Balnéum*, p. 659).

livello, ma quando l'alveo fu ornato coll'attuale rivestitura di marmo e intonaco, cioè in un'epoca abbastanza recente, tale emissario fu chiuso. Perciò l'attuale rivestitura non è nè può essere la primitiva. In origine infatti la vasca era rivestita di un *opus tessellatum* con lastre sottili di marmo di diverso colore, come hanno rivelato le lastre marmoree che riempivano l'interna condotta di quest'emissario.

La vasca non aveva in origine il descenso attuale, che si ottenne più tardi chiudendo totalmente la nicchia verso il vicolo di S. Marcello, abbassando l'orlo sovrastante e chiudendo pure parzialmente le due nicchie vicine. Così si ebbe un descenso che comprendeva quattro scalini, mentre l'ascesa ne aveva uno solo. E giacchè il descenso attuale marmoreo nasconde la rivestitura marmorea della vasca, è opera certamente posteriore a questa.

In conclusione la vasca interna presenta almeno tre lavori succéssivi:

- 1) rivestitura con *opus tessellatum*;
- 2) rivestitura posteriore con lastre marmoree, frammenti di epigrafi, ecc.;
- 3) costruzione del descenso attuale.

Esternamente poi ci troviamo in presenza di una sola costruzione, ma di due pavimenti, uno corrispondente al piano di Roma antica, l'altro al piano medioevale, che è l'ultimo. La rivestitura esterna appartiene all'ultimo periodo, e non sappiamo quale fosse la rivestitura primitiva. Probabilmente doveva essere marmorea.

Prima di accingermi a determinare l'età del monumento nelle sue diverse fasi, ritengo opportuno esaminare l'opinione espressa dal chmo prof. Muñoz nel *Bollettino d'Arte*.¹

Ecco le sue parole: *La somiglianza della piscina di S. Marcello con quelle dei battisteri di Albenga, di Cividale, di Nocera, ci consigliano ad assegnarla all'incirca all' VIII-IX secolo.*

¹ 1912, fasc. X, p. 393.

Non pretendiamo del resto di esaurire con queste brevi note lo studio dell'importantissimo monumento.

Ora non mi sembra di dover convenire coll'egregio professor Muñoz.¹

Innanzitutto le piscine di Albenga, Cividale, Nocera sono ottagonali, laddove quella di S. Marcello è esagonale. Ma nemmeno la forma ottagonale è segno per- sè solo di epoca così tarda, giacchè ottagonale sono pure la piscina e l'aula battesimale lateranense,² ottagonale il battistero consacrato da S. Ambrogio nella chiesa di S. Tecla,³ monumenti questi del secolo iv, e ottagonale è il battistero e la piscina di S. Giovanni in Fonte a Ravenna, non certamente posteriore al secolo v.⁴

Del resto, derivando la vasche battesimali dalle piscine degli antichi bagni, è naturale che ne imitassero la forma preferita, cioè quella circolare, o esagonale, o ottagonale.⁵ Anche le nicchie semicircolari si trovano come nei bagni antichi, così nelle antiche vasche battesimali, non posteriori di certo al secolo v, come p. e. nei battisteri della Dalmazia e dell'Africa.⁶

Ricordo anzi, come la somiglianza della piscina di S. Marcello coi tipi classici dei ninfèi, facesse esitare persone pure competentissime a ritenere che si trattasse d'un edificio cristiano, finchè non si vide che la piscina era stata restaurata

¹ Espressero un'opinione diversa a quella del prof. Muñoz, in quanto alla età del monumento, in occasione della mia comunicazione alla « Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana », il 2 dicembre passato, Mons. Duchesne ed il Comm. Marucchi.

² Cfr. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et liturgie*, alla parola *Baptistère*, t. II, col. 410, fig. 1326.

³ Ibid., col. 394.

⁴ Ibid., col. 427 e fig. 1337.

⁵ Ibid., col. 394; cf. DAREMBERG et SAGLIO, op. cit. p. 654, fig. 751.

⁶ CABROL, op. cit.; col. 429-430, fig. 1339; col. 462, fig. 1373 e t. I, fig. 142.

con frammenti di epigrafi cristiane, cioè in un'epoca quando non si restauravano dei semplici bagni.

Nè la rivestitura marmorea con frammenti epigrafici cristiani è indizio certo dell'età del monumento; giacchè si dovrebbe dimostrare che quella rivestitura è la primitiva. Ora noi possiamo dimostrare precisamente il contrario, come sopra si è detto.

Per risolvere dunque il problema dell'età della vasca battesimale di S. Marcello è necessario tener conto dei seguenti elementi: cioè delle successive trasformazioni interne subite dalla vasca, della qualità della costruzione, del piano del pavimento primitivo, e dei documenti che suppongono l'esistenza d'un battistero antichissimo nel titolo di Marcello.

Come abbiamo detto di sopra la vasca interna presenta tre lavori successivi. Il terzo, cioè la costruzione del descenso marmoreo, può anche essere del secolo xvi incipiente e riferirsi ad esso il ristauro nel battistero nel documento sopra citato del 1506. Anche la rivestitura esterna mediante intonaco può essere di quel periodo.

Molto più antica è la rivestitura interna attuale con frammenti epigrafici e altri, e potrebbe far parte dei lavori eseguiti da Adriano I, sul finire del secolo viii.

La decorazione con *opus tessellatum*, è propria del secolo iv-v.¹

La costruzione della vasca dall'orlo sino al pavimento primitivo è dell'epoca buona: può benissimo assegnarsi al sec. iv e forse al iii.

Il livello del pavimento primitivo conferma questo dato, giacchè è il livello di Roma antica e non di Roma medioevale.

Una difficoltà, non insolubile del resto, ci è offerta dall'altezza della vasca dal suolo che dista ben quattro metri dall'orlo. La vasca presenta quindi la forma di un ambone. Dapprima ho sospettato che una vasca più antica potesse tro-

¹ Cf. DAREMBERG et SAGLIO, op. cit. p. 2122, e seqq.

varsi sotto l'attuale, ma ciò escludeva la qualità della costruzione identica dall'alto al basso. Ogni dubbio è stato rimosso dal confronto della piscina di S. Marcello con quella di S. Giovanni in Fonte a Ravenna.¹ Anche qui il pavimento antico dista tre metri dal pavimento e dal piano attuale, e perciò in origine anche il battistero di Ravenna doveva avere la forma d'un ambone. E la ragione di un tal fatto deve essere stata identica nelle due città.

Il piano del battistero di Ravenna è appena 14 centimetri sopra il livello del mare: era quindi necessario per impedire che la vasca battesimale fosse invasa nelle maree dalle acque e dall'arena che il fondo della vasca si trovasse alcuni metri al disopra del livello del mare. A Roma, nella parte bassa di *via Latæ* il piano della città era di poco superiore al livello normale del Tevere, che l'inondava nelle piene: perciò per impedire che le acque melmose del fiume e delle cloache nelle piene frequenti inquinassero la piscina battesimale, era d'uopo costruire questa abbastanza elevata dal piano stradale.

Finalmente anche la *Passio Marcelli* e il *Liber Pontificalis* confermano l'antichità vetusta del battistero scoperto.

S. Marcello è il riorganizzatore dei 25 titoli urbani *propter baptismum et poenitentiam*.² Ciò non significa precisamente che in tutti i 25 titoli si amministrasse il battesimo e la confermazione, come nemmeno forse in tutti si ammettevano i penitenti alla riconciliazione definitiva. L'una e l'altra funzione solenne nel secolo quarto era riservata personalmente al vescovo, mentre i sacerdoti penitenzieri e i catechisti nei 25 titoli preparavano i penitenti ed i catecumeni al battesimo e alla riconciliazione.³ Perciò non segue rigorosamente che in ciascuno dei 25 titoli si trovasse un fonte battesimale.

Tuttavia non si può negare la presenza di un battistero con vasca battesimale sotto il pontificato di Marcello, e forse anche

¹ CORRADO RICCI, *Guida di Ravenna*, p. 26.

² *Lib. Pontif.* I, 164.

³ Cf. CABROL, op. cit., t. II, col. 408.

prima, nel suo titolo. Per la confisca dei beni della Chiesa Romana nella persecuzione di Diocleziano, i quali non furono restituiti che sotto il pontificato di Milziade, il *titulus Marcelli* dovette essere, almeno durante il pontificato di questo papa, la *domus ecclesiae* della comunità cristiana di Roma, e lì doveva compiersi l'iniziazione dei neofiti col battesimo. Perciò, se gli altri 24 titoli urbani furono allora privi d'un battistero, il titolo di Marcello non lo potè essere.

Ciò posto, è evidente che dobbiamo riconoscere nella vasca recentemente scoperta l'antica vasca battesimale del titolo di Marcello. Non è infatti ammissibile che Adriano I, restaurando questo titolo sul finire del secolo ottavo, abbia abbandonato il battistero primitivo, così celebré, per costruirne uno nuovo altrove, ciò che invece fu fatto dopo il 1519 quando si volle dare alla chiesa un nuovo orientamento, ed anche allora verosimilmente si utilizzò la vasca mobile che sola serviva al battesimo per infusione.

Conclusione.

La vasca battesimale recentemente scoperta accanto alla chiesa di S. Marcello è quella stessa del titolo primitivo e costruita verosimilmente al principio del secolo iv. L'iscrizione, in caratteri quasi damasiani, appartiene forse all'architrave dell'ingresso dell'aula battesimale.

Come a Ravenna, la piscina era in origine sollevata dal pavimento a guisa di ambone.

Adriano I restaurò anche il battistero, rivestendo con frammenti marmorei diversi l'interno della vasca.

Battistero e vasca furono abbandonati dopo il 1519.

Se la benemerita Direzione delle Antichità e belle Arti vorrà provvedere all'isolamento della vasca e al rinvenimento del piano primitivo, non è difficile che si possano recuperare altri frammenti epigrafici, atti ad illustrare un così pregevole monumento. Le pareti nascoste dell'aula battesimale conservano ancora l'intonaco dipinto e potrebbero pure rivelarci dipinti e graffiti importanti.

Da ultimo e per concludere mi sia permesso augurarmi che vengano presto intrapresi scavi razionali sotto il titolo di S. Marcello. Se uno scavo occasionale è stato così ricco di preziosi risultati, veri tesori di arte e di storia non possono non venire alla luce qualora si proceda ad una ricerca sistematica del piano e dei muri primitivi di questo antichissimo titolo di S. Marcello.

G. ALBARELLI, O. S. M.

IL LABARO COSTANTINIANO
E LA RISURREZIONE DI LAZZARO
SOPRA DUE MARMI DEL CIMITERO DI PRISCILLA

I.

*Frammento di sarcofago
con gli emblemi del Labaro di Costantino.*

Ben a proposito la illustrazione di questo inedito monumento è stata da me riservata a veder la luce nel presente fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, poichè tale pubblicazione è in modo speciale destinata, con gli scritti che vi sono contenuti, a commemorare solennemente il decimosesto centenario della pace e della libertà della Chiesa ed a festeggiarne il ricordo.

Questo sarcofago cristiano, di cui è conservata soltanto la parte centrale della fronte, frammentata in basso e da ambedue i lati, da lungo tempo era affisso alla parete di una cappella laterale nella chiesa di s. Pudenziana. Quivi fu osservato dal Grousset, che ne dette un brevissimo cenno nel suo catalogo dei sarcofagi cristiani,¹ ma non ne pubblicò la riproduzione.

Recentemente il ch. prof. O. Marucchi, direttore speciale del Museo cristiano lateranense, ottenne, con il consenso della autorità ecclesiastica e del Ministero della P. I., che il sarcofago fosse rimosso dall'antica sede: e così il 7 giugno 1911 questo notevole monumento fu da lui preso in consegna nella chiesa di s. Pudenziana ed andò ad arricchire la preziosa collezione dei sarcofagi cristiani del museo del Laterano; ed allora egli volle affidarmene la illustrazione.²

¹ Cfr. GROUSSET, *Catalogue des sarcophages*, ecc., Paris, 1885, n. 147.

² Cfr. O. MARUCCHI, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1911, pag. 238.

La parte residua della fronte di sarcofago misura centimetri $0,90 \times \text{cm. } 0,45$ e per l'arte rozza con cui è scolpita e per l'abuso del trapano può assegnarsi circa agli ultimi decenni della prima metà del secolo IV; e della esatta determinazione di questa data vedremo appresso le ragioni speciali.

Il sarcofago proviene con somma probabilità dal cimitero di Priscilla che era in relazione, come è notissimo, con il titolo di Pudente; ed è pregevole per alcune particolarità, ond'è che qui ne presento per la prima volta la riproduzione e un'illustrazione speciale, come si era già promesso nel *Nuovo Bullettino*.¹

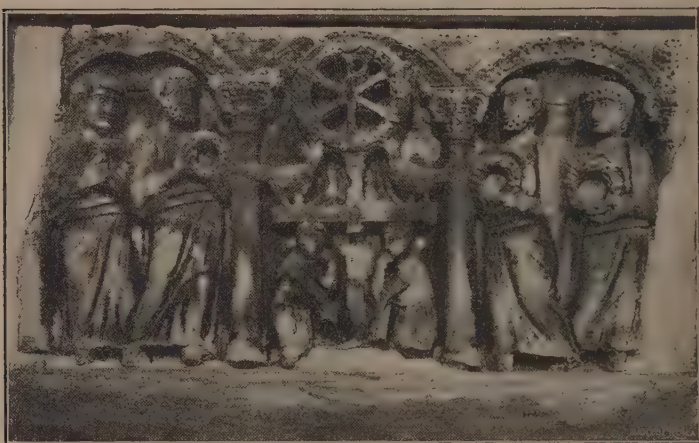


Fig. 1.

L'intercolunnio centrale presenta il gruppo simbolico della risurrezione di Cristo, già noto da altri sarcofagi del secolo IV;² il monogramma decussato del nome di Cristo, detto

¹ *Nuovo Bull.*, I. c. Di questo sarcofago trattai altresì nell'adunanza del 3° Marzo 1912 della società per le conferenze di archeologia cristiana (cfr. *Nuovo Bull.*, 1912, pag. 158-159).

² Una simile figurazione fu rinvenuta per es. in un sarcofago del cimitero di Commodilla negli scavi del 1904-1905. Per altri confronti vedi KAUFMANN, *Manuale di archeologia cristiana* (ediz. tedesca, pag. 434, fig. 160).

costantiniano, chiuso dentro una corona d'alloro, poggia sopra una croce latina decorata di gemme, a forma di *tau*, dalle lunghe braccia, su cui ricadono i due lembi estremi delle bende che stringono la corona d'alloro, mentre sulle estremità dell'asta trasversale della croce sono posate due colombe, che rivolgono la testa verso il monogramma. L'asta in forma di *tau*, com'è noto, rappresenta la croce, il monogramma che trionfa nell'alto esprime la gloria di Cristo nella sua resurrezione. Sotto e presso la croce due soldati addormentati, custodi del sepolcro, si appoggiano con il gomito sinistro sullo scudo e caratterizzano così chiaramente l'interpretazione accennata del gruppo.¹ Nell'intercolunnio di sinistra due apostoli stringendo nelle mani la corona si dirigono verso il gruppo centrale e la stessa scena si osserva nell'intercolunnio di destra. Dal tipo iconografico dei due grandi apostoli, che l'arte cristiana ha sempre conservato con grande fedeltà, si riconosce facilmente che le due figure di sinistra e di destra, più vicine al gruppo della risurrezione di Cristo, sono rispettivamente s. Pietro e s. Paolo, mentre le altre due che fanno seguito a quelle degli Apostoli principali sono probabilmente a sinistra la figura di s. Andrea, fratello di san Pietro, e a destra la figura di s. Giovanni.

Come sopra ho accennato, il gruppo di centro è già notissimo anche in altri sarcofagi;² e tre similissimi al nostro se

¹ Per un esempio della sola croce monogrammatica accompagnata dai due soldati dormienti, cfr. O. MARUCCHI, *I monumenti del museo lateranense*, Milano, 1910, pag. 21, 3, tav. XXVIII, 3.

² In un sarcofago del IV secolo, decorato nella fronte con strigili e due colonnette alle estremità, trovato in Valenza nel 1885 e conservato nel Museo di belle arti al Carmine in quella città stessa, si vede, sotto la croce gemmata, a sinistra un cervo e a destra una pecora. Il disegno del sarcofago mi è stato gentilmente comunicato dal prof. O. Marucchi, che osservò il monumento originale nel Museo di Valenza nel 1911, in occasione di un suo viaggio nella Spagna. Per altri sarcofagi simili di Roma e di Arles nelle Gallie cfr. P. SYXTUS, O. C. R., *Notiones archeologiae christianae*, Vol. II pars tertia, pag. 15, fig. 10; p. 55, fig. 31; pag. 70, fig. 35. Il gruppo

ne conservano nella collezione stessa del Laterano; e di uno di questi diamo qui la riproduzione (Fig. 2). E siccome questa scena esprime la resurrezione di Cristo, così, per concomitanza di idee, racchiude altresì il concetto della sua glorificazione e del suo trionfo. Questa figurazione artistica e simbolica contiene gli emblemi stessi principali, che formavano il primo vessillo cristiano, il Labaro di Costantino, cioè il monogramma in un cerchio posto sopra un antenna, dal cui braccio trasversale pendeva un ricco drappo, come risulta dalla notissima e minuta descrizione del Labaro costantiniano lasciataci da Eusebio. La viva reminiscenza degli emblemi essenziali di quel vessillo,



Fig. 2.

che entrano così solennemente in composizione nella scena della resurrezione, della glorificazione e del trionfo di Cristo, ben s'addice all'età che è più direttamente vicina a quella in cui il Labaro comparve alla testa degli eserciti romani:¹ e siccome noi sappiamo che quella bandiera cristiana fu inalberata pubblicamente e trionfò per la prima volta nel fatidico anno 312, così le esigenze cronologiche non ci permettono, almeno in

artistico della corona di alloro sovrapposta alla croce come segno della vittoria del martire si vede anche nella notissima colonnetta dell'altare dei ss. Nereo ed Achilleo, nella basilica omonima nel cimitero di Domitilla che rappresenta il martirio di s. Achilleo.

¹ Per un vessillo con sopra una colomba in un altro sarcofago del Laterano, che può considerarsi come un diverso emblema del Labaro trionfale, cfr. O. MARUCCI, op. cit., p. 24, 4, tav. XXVII, 4; *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1898, pag. 24 e segg.

tesi generale, di assegnare questo sarcofago e gli altri simili che conservano, per così dire, un'eco artistica di quel primo trionfo della croce, ad un'età posteriore alla prima metà del secolo IV.

I tre sarcofagi lateranensi, ai quali sopra accennavo, sono riprodotti nella grande edizione ufficiale dei monumenti cristiani di quel museo¹ e sono di stile assai migliore, specialmente quello della fig. 2 con le scene della Passione del Salvatore; per cui è naturale riferirli, anche per questo criterio, all'età già stabilita: uno solo di essi, assai guasto, proveniente dalla villa Ludovisi, si avvicina di più al nostro per ciò che riguarda la concezione artistica. I dodici apostoli, divisi in due serie, ciascuna di sei figure, escono dalle porte delle due mistiche città e si dirigono verso il gruppo simbolico della resurrezione di Cristo,² ma non sono separati da colonnine divisorie, come nel nuovo frammento lateranense; ed anche in quello le figure più prossime al monogramma e alla croce sono a sinistra quella di s. Pietro, a destra quella di s. Paolo. Dal confronto con il sarcofago della villa Ludovisi risulta che in quello già della chiesa di s. Pudenziana mancano due intercolunni per parte, i quali racchiudevano rispettivamente quattro figure di apostoli a destra e quattro a sinistra, formando con le figure superstiti il numero completo e tradizionale di dodici, diviso parimenti in due serie di sei apostoli ciascuna: e forse i due gruppi senari procedevano verso il gruppo simbolico centrale, uscendo similmente dalle porte delle due mistiche città.

Ma la caratteristica principale del nuovo frammento più che in questi particolari di disposizione materiale consiste nel concetto cui l'artista s'ispirò. Nel sarcofago della villa Ludovisi i dodici apostoli, sei per parte, rivolti di fronte, stringono

¹ Cfr. O. MARUCCHI, *I monumenti del museo lateranense*, pag. 20, 1; 21, 5, 6; tav. XXVII, 1; XXVIII, 5, 6.

² Questo motivo artistico fu più tardi sviluppato e completato nelle grandi composizioni absidali delle basiliche cristiane.

il volume, simbolo della loro predicazione e assistono alla scena della glorificazione come testimoni, mentre nel novello frammento gli apostoli presentano le loro corone non già a Cristo medesimo, come vediamo in un altro sarcofago lateranense,¹ ma agli emblemi trionfali che simboleggiano la sua risurrezione.

Ciò è nuovo e dà pregio al monumento testè acquistato per le insigni collezioni del museo del Laterano; presentandoci una vera e propria scena di adorazione verso i segni sacri e simbolici del trionfo di Cristo e rendendo così più sensibile la quasi contemporaneità ed il ricordo recentissimo del grande trionfo e della pace definitiva della Chiesa nell'impero romano.

II.

La risurrezione di Lazzaro in una iscrizione del medesimo cimitero.

Nel 1907 gli scavi della Commissione di archeologia sacra furono concentrati nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, in modo speciale nell'area sovrastante alle cripte sotterranee, allo scopo di ritrovare le tracce dell'antica basilica di S. Silvestro e in misura minore nel secondo piano del cimitero.

In una delle gallerie laterali di questo piano inferiore, prossime al grande lucernario che attraversa i due piani del cimitero, si rinvenne, spezzata in sette frammenti, l'iscrizione riprodotta nella pagina seguente e mancante alle due estremità.²

La forma assai regolare delle lettere, la sobrietà del testo epigrafico, la lettera A priva dell'asta orizzontale nel nome

¹ Cfr. O. MARUCCHI, op. cit., pag. 21, 4; tav. XXVIII, 4. Un sarcofago esistente nella cappella del tesoro di S. Marco, ma, a giudizio del De Rossi, proveniente forse da Aquileia, mostra i dodici Apostoli con i volumi nell'atto di far corona a Cristo, che domina nel centro (cfr. *Bull. d'arch. crist.*, 1882, pag. 103-104).

² Cfr. O. MARUCCHI, *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1907, pag. 228-229.

VITAL(is), la figurazione artistica, non del tutto decadente, della scena della resurrezione di Lazzaro, infine l'età stessa cui appartengono le altre iscrizioni di quel vastissimo piano inferiore, tendono a riferire questa lastra cimiteriale più alla fine del sec. III che alla prima metà del IV.¹

Il Salvatore imberbe, secondo il tipo iconografico tradizionale dell'arte cristiana dei primi secoli, vestito di tunica e pallio, che lascia libero il braccio destro, accosta la verga taumaturga al capo di Lazzaro, stretto nelle bende come una mummia, collocato dentro la consueta edicola; mentre talora Cristo in altri monumenti sembra avvicinare la verga al disopra del sepolcro.²



Fig. 3.

Nulla di nuovo vi sarebbe in questa scena, che trova riscontro in molte altre identiche, scolpite su fronti di sarcofagi³ e leggermente incise o graffite su lastre cimiteriali, se nel

¹ Il De Rossi dall'esame delle epigrafi giudicò questa regione della metà del III secolo, pur ammettendo che posteriori ampliamenti appartengono al secolo IV (cfr. *Bull. d'arch. crist.*, 1884-1885, pag. 66, 67; 1886, pag. 76).

² Ciò si riscontra anche in un affresco del principio del IV secolo nella cosiddetta cripta del papa Milziade nel cimitero di Callisto.

³ Nei sarcofagi romani la figura di Maria appare quasi costantemente ai piedi del Salvatore presso il sepolcro. Cfr. MARUCCHI op. cit., tav. VI, 4; XIV, 3; XV, 2; XVII, 1; XIX, 4; XXII, 1; XXVI, 1; XXVII, 3; XXX, 1, 4; XXXII, 1; XXXIII, 1, 3; XXXV, 1.

nostro marmo, con esempio estremamente raro nella epigrafia cristiana, non comparisse unita al gruppo consueto una figura muliebre, prosternata ai piedi del Salvatore con le mani protese, su cui ricadono i lembi della veste, in atto di preghiera e di supplica.¹

Un'ampia documentazione artistica e simbolica della resurrezione di Lazzaro ci è data dalle pitture delle catacombe romane. Dei cinquantatré affreschi a noi noti dal principio del secolo II al IV, cinquantuno sono ancora conservati; e il numero di tali scene è dovuto all'evidente e fondamentale concetto simbolico del potere di Cristo sulla morte e della certezza della risurrezione: inoltre la risurrezione di Lazzaro era messa direttamente in relazione coll'Eucarestia, come risulta dai noti versi della *Apoteosi* di Prudenzio (v. 736 e segg.); la figura di Maria, in compagnia di Cristo, appare nelle due più antiche pitture della resurrezione di Lazzaro, ambedue del II secolo, nella cappella greca del cimitero di Priscilla e nella cripta detta erroneamente della Passione nel cimitero di Pretestato. La figura di Maria scompare poi negli altri affreschi del secolo II e III per ricomparire in poche pitture del IV secolo; così nel cubicolo di s. Crescenzone nel cimitero di Priscilla, del principio del IV secolo ed in una pittura della seconda metà del secolo IV nel cimitero di Callisto.

In Lazzaro era poi simboleggiato il defunto stesso chiuso nel sepolcro, perchè in due (e forse anche tre) pitture dei

¹ Io credo poter riscontrare solo un altro esempio della figura di Maria, riprodotta in una iscrizione, nella scena della risurrezione di Lazzaro. In una epigrafe del Museo lateranense, proveniente dai cimiteri sotterranei, si veggono, a destra, presso la veste del Salvatore, che opera il prodigio, due mani di una figura interamente mancante, che sembra dover essere necessariamente quella di Maria. Questo particolare non era stato ancora osservato da altri (cfr. O. MARUCCHI, *I monumenti del museo lateranense*, pag. 57, n. 10 e 15; tav. LVII, n. 15). In una iscrizione del cimitero di s. Agnese la scena è semplicemente accennata, giacchè, nel timpano della edicola, vi è il monogramma costantiniano, che sta in luogo della figura di Cristo (cfr. op. cit., pag. 57, n. 10 e 15; tav. LVII, n. 10).

cimiteri dei ss. Marcellino e Pietro e di s. Ermete si vede la sola mummia senza l'edicola.¹

La narrazione del celebre miracolo, come è notissimo, ci è stata tramandata dal solo Vangelo di S. Giovanni e da questo risulta ad evidenza che la figura di donna in questione deve identificarsi con Marta o con Maria, sorelle di Lazzaro, essendo queste le sole donne che entrano in scena in quell'episodio evangelico.

Seguendo il racconto di quel grande prodigio, in cui mirabilmente rifulse la divinità, la potenza taumaturga e il carattere messianico di Cristo,² risulta che la prima ad incontrare Gesù fuori del castello di Betania fu Marta ed il testo greco dice semplicemente che essa *ὑπήντησεν αὐτῷ* (« occurrit illi », v. 20), ma non già che si gettasse ai suoi piedi. Invece l'incontro tra Maria e Cristo è così descritto: *Ἡ οὖν Μαρία ὡς ἦλθεν ὅπου ἦν Ἰησοῦς, ἰδοῦσα αὐτὸν, ἔπεσεν αὐτοῦ πρὸς τοὺς πόδας λέγουσα αὐτῷ· Κύριε, εἰ ἦς ὧδε, οὐκ ἂν μου ἀπέθαιεν ὁ ἀδελφός.* (« Maria ergo, cum venisset ubi erat Iesus, videns eum, cecidit ad pedes eius, et dicit ei: Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus », v. 32). È dunque certo che qui si tratta della figura supplicante di Maria.

Ma dall'incontro di Maria con Gesù al momento della risurrezione di Lazzaro, corse qualche tempo giacchè il Vangelo ci dice che Cristo, alla vista della donna e degli Ebrei che piangevano, si commosse e pianse. Dopo avere chiesto dove avevano posto il defunto *ἔρχεται εἰς τὸ μνημεῖον* (« venit ad monumentum », v. 38). Risulta dunque che il luogo dove avvenne la risurrezione era diverso da quello dell'incontro. L'artista del nostro marmo, come fecero anche i scultori ed i pittori nei sarcofagi e negli affreschi, ha invece voluto riunire insieme due differenti momenti di quell'episodio, costituendone una scena unica di tempo e di luogo: fatto non

¹ Cfr. ARINGHI, *Rom. subit.*, II, p. 538, cap. X; WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, I, pag. 285-295.

² Iohan., cap. XI.

nuovo nell'antica arte cristiana e profana. Ma un'altra notevole particolarità, che non trova riscontro evidente nelle altre scene della resurrezione di Lazzaro riprodotte su iscrizioni, merita osservazione. La mummia del defunto è sempre rappresentata dritta nell'interno del sepolcro,¹ mentre nella iscrizione di Priscilla Lazzaro è evidentemente in posizione inclinata ed i piedi, quantunque fasciati, sono in atto di discendere e posarsi sui gradini di accesso all'edicola. Questa caratteristica, con esempio nuovissimo, è però esattamente conforme alle parole del Vangelo: *Καὶ ἐξῆλθεν ὁ τεθνηκὼς δεδεμένος τοὺς πόδας καὶ τὰς χεῖρας κειρίαις, καὶ ἡ ὄψις αὐτοῦ σουδαρίῳ περιεδέδετο.* (« Et statim *prodiit* qui fuerat mortuus ligatus pedes et manus institis, et facies illius sudario erat ligata », ² v. 44); infatti Cristo ordinò che Lazzaro fosse liberato dalle fascie soltanto dopo che fu uscito dal monumento sepolcrale: *λέγει αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· λύσατε αὐτὸν καὶ ἄφετε ὑπάγειν* (« Dixit eis Iesus: Solvite eum et sinite abire », v. 44).

È notissima la teoria epigrafica secondo la quale al nome del defunto si associava talora nella iscrizione una figura, principalmente di animale, che rappresentava graficamente e materialmente il nome stesso del defunto; ed a questo partito talora si ebbe ricorso anche in via simbolica e allegorica ed io stesso ne ho prodotto un notevole esempio in un mio articolo nel *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1911, p. 59-68. In questa iscrizione altresì la scena della risurrezione di Lazzaro fu preseelta per doppio motivo: ed anzitutto rientrava nel ciclo funerario delle preghiere per il riposo e il refrigerio dell'anima

¹ È bene fare osservare che il *monumentum* di Lazzaro è detto nel testo evangelico *σπήλαιον, καὶ λίθος ἐπέκειτο ἐπ' αὐτῷ* (« spelunca et lapis superpositus erat ei » v. 38), secondo il tipo della sepoltura giudaica: e nell'arte cristiana è sempre raffigurato come una edicola fastigiata e costruita. Solo nella pittura di questa scena nella cappella greca, che è la più antica a noi nota, si osserva che alla sinistra dell'edicola è rappresentata una rupe scoscesa ed isolata (cfr. WILPERT, op. cit., p. 286, 1).

² Questo particolare della inclinazione dei piedi si riscontra nella pittura della cappella greca del cimitero di Priscilla.

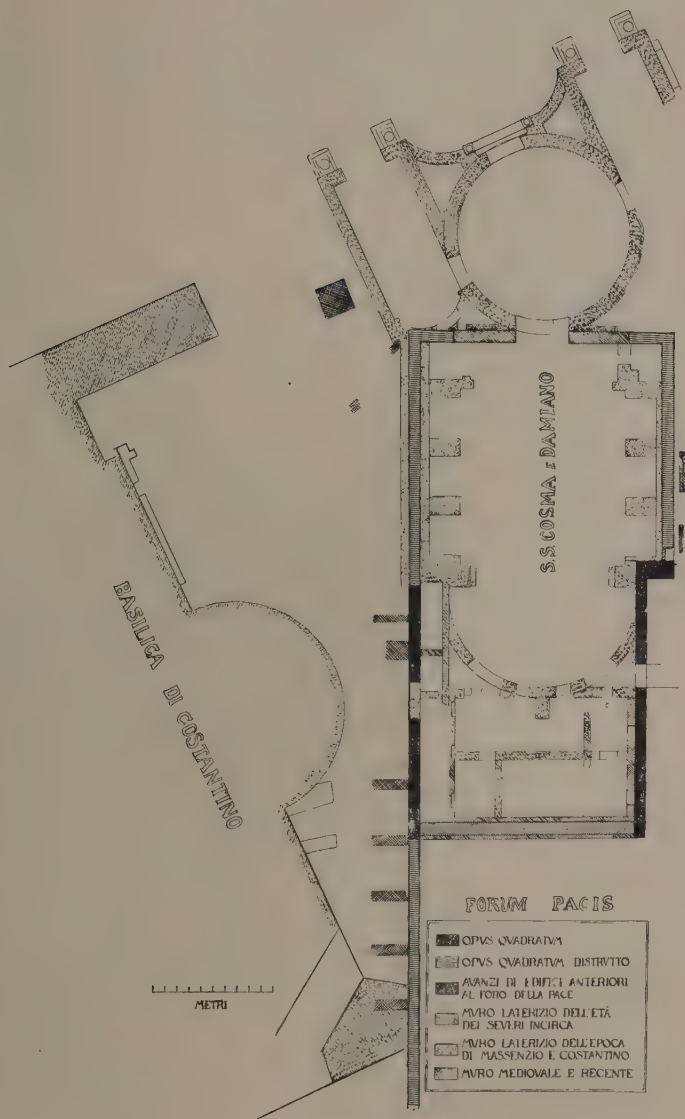
e si riferiva al concetto della risurrezione finale, come già si è detto. Ed a tale concetto accennò Damaso nella sua iscrizione sepolcrale, ove disse:

*Solvere qui potuit Lazaro sua vincula mortis
Post tenebras fratrem post tertia lumina solis
Ad superos iterum Marthae donare sorori
Post cineres Damasum faciet quia surgere credo.*

Ma in secondo luogo il nome VITAL(is), derivato da *vita*, trovava la sua migliore e più opportuna traduzione simbolica ed allegorica in quel miracolo evangelico allusivo alla risurrezione e alla vita, appunto secondo le parole che Cristo rivolse a Marta: Ἐγώ εἰμὶ ἡ ἀνάστασις καὶ ἡ ζωὴ. ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ, καὶ ἀποθάνῃ, ζήσεται, καὶ πᾶς ὁ ζῶν καὶ πιστεύων εἰς ἐμὲ οὐ μὴ ἀποθάνῃ εἰς τὸν αἰῶνα. (« Ego sum resurrectio et *vita*: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, *vivet*: et omnis, qui *vivit* et credit in me, non morietur in aeternum », v. 25, 26).

Ed al gran domma della resurrezione, che domina sovrano nei cimiteri cristiani, si riferiscono i due pregevoli monumenti da me pubblicati.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.



Pianta degli edifici antichi
componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

N.B. - L'originale di questa pianta, fatta appositamente, si conserva nella biblioteca dell'Accademia Americana.

DEGLI ANTICHI EDIFICI
COMPONENTI LA CHIESA DEI SS. COSMA E DAMIANO
AL FORO ROMANO

(Tav. V)

Al gruppo di edifici classici componenti la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, il De Rossi ¹ prima, nel 1867, e poi il Lanciani, ² nel 1882, hanno dedicato studi nei quali con argomenti ingegnosi e con grande erudizione hanno espresso intorno a questi edifici una ipotesi che fu accettata da tutti gli archeologi e topografi. Tanto è vero che tutte le guide autorevoli del foro, come quelle dell'Huelsen, del Thedenat, e del Marucchi, ³ tutti i libri sulla topografia e sopra i monumenti di Roma, come quelli dello Jordan e del Richter, ⁴ ed anche i libri storici, come quelli del Grisar, ⁵ non fanno altro che ripetere, con alcune piccole variazioni, quello che hanno scritto gli illustri maestri soprallocati. Sarà dunque una cosa notissima a tutti i miei lettori che, secondo l'opinione comune, questa chiesa, fondata da Felice IV (526-530), si compone di due edifici antichi che furono in origine separati e senza relazione fra di loro. L'aula rettangolare, che forma la chiesa propriamente detta, era congiunta col Foro della Pace costruito da Vespasiano e poi restaurato da Settimio

¹ *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1867, pp. 61-72.

² *Bullettino Comunale*, 1882, pp. 29-54.

³ Ch. HUELSEN, *Das Forum Romanum*, Roma, 1904; H. THEDENAT, *Le Forum Romain*, Parigi, 1904; MARUCCHI, *Guide du Forum Romain et du Palatin*, Roma, 1911.

⁴ JORDAN-HUELSEN, *Topographie der Stadt Rom.*, Berlin, 1871-1885, vol. I, III, 1907; RICHTER, *Topographie der Stadt Rom*, Monaco, 1901.

⁵ GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908.

Severo. Sul muro laterizio dietro alla chiesa fu collocata la pianta marmorea della città, fatta eseguire sotto Domiziano e poi rifatta dai Severi. Dentro l'aula stessa che forma la chiesa vi era un archivio catastale della città, nei libri e nelle piante del quale erano ricordati i particolari delle cose indicate all'ingrosso sulla pianta marmorea stessa. Quest'aula aveva l'ingresso principale sul lato settentrionale, dove, volendo credere ai disegni di Ligorio pubblicati dal Lanciani nell'articolo sopralodato, vi fu un portico con una fila di colonne marmoree; essa aveva poi un altro ingresso secondario sul lato di mezzogiorno ma, secondo il Lanciani, non ebbe mai ingresso sulla Sacra Via. L'altro edificio, quello che fu da papa Felice ridotto in vestibolo della chiesa, sarebbe stato un *heroon* costruito da Massenzio in onore del suo giovane figlio, il divo Romolo. Questo tempietto poi, dopo la vittoria di Costantino presso il Ponte Milvio, sarebbe stato dedicato dal Senato a Costantino stesso. Quando il papa ridusse l'aula rettangolare in chiesa per mezzo dell'aggiunta di una abside, fece una porta di comunicazione fra detta chiesa e la rotonda, in modo che l'ingresso principale della chiesa dava sulla Sacra Via.

Queste e altre cose dicono gli archeologi con tanta unanimità che sarebbe facile credere la storia di questo gruppo di edifici la cosa più chiara e più sicura che possa esservi. Io però, nel fare uno studio sugli edifici classici trasformati in chiese, essendomi messo a studiare le fonti storiche che vennero citate come prove di queste conclusioni, e soprattutto gli edifici stessi, trovai la cosa tutt'altro che chiara e sicura. Infatti trovai che una gran parte di quello che gli archeologi andavano ripetendo era senza alcun fondamento, e che dalle notizie di scrittori antichi che sono state messe in relazione con quest'argomento non risultano le conclusioni a cui gli archeologi sono arrivati. Inoltre, pare che nessuno abbia mai studiato attentamente gli edifici stessi, essendone tutte le piante e le descrizioni sbagliate o mancanti in molti punti.

Esse sembrano tutte tratte dalla fantasia per illustrare una ipotesi preconcepita.

Siccome questa chiesa è uno dei più insigni monumenti nella storia della trasformazione della Roma pagana nella Roma cristiana, così io mi son trovato nella necessità di fare uno studio speciale sugli edifici di cui essa si compone e delle circostanze della loro trasformazione per adattarli al servizio del culto cristiano. E siccome in questo studio sono giunto a delle conclusioni che non si accordano con l'opinione comune, e siccome ho fatto, come credo, uno studio più accurato sugli edifici stessi che nessuno abbia ancora fatto, voglio sottoporre i miei risultati alla critica dei dotti.

Il « Templum Urbis Romae ».

Cominciamo dunque coll'esaminare quello che dicono le fonti storiche intorno a questa chiesa ed agli edifici dai quali venne formata. Il *Liber Pontificalis* ci dice che Felice IV fece la chiesa dei SS. Cosma e Damiano *in urbe Roma, in loco qui appellatur Via Sacra, iuxta templum urbis Romae*.¹ Questo *templum urbis Romae* il De Rossi l'ha voluto trovare in un edificio posto dietro all'abside della chiesa; ma il Lanciani ha dato una interpretazione molto larga alla parola *iuxta* e dice che, siccome l'aula non fu mai divisa prima che Felice IV erigesse l'abside, la chiesa stessa deve essere stata il tempio della città.² L'egregio archeologo ha cercato di spiegare l'origine di questo nome *templum urbis Romae* colla supposizione che l'edificio servisse da archivio catastale della città, contenente i documenti relativi alla pianta marmorea collocata sul muro esterno dell'edificio. Ma questa è una supposizione assai discutibile, perchè in questo caso pare incredibile che l'archivio non fosse messo in comunicazione col-

¹ *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, p. 279.

² LANCIANI, op. cit. p. 45, e *Ruins and excavations*, p. 213.

l'area da dove si guardava la pianta stessa, cosa che si avrebbe potuto fare facilmente per mezzo di una porta nella parte del muro sotto alla risega sulla quale doveva appoggiare la pianta stessa, la quale risega sta ad una altezza di circa quattro metri (Scavi 1891, p. 124). Ma invece, chi voleva consultare l'archivio dopo aver studiato la pianta, bisognava che facesse un lungo giro per arrivarci. Inoltre, è difficile che questa pianta marmorea affissa in alto sul muro abbia potuto servire ad uno scopo pratico. Non è impossibile però che dentro l'edificio vi fosse un archivio. Infatti un edificio costruito in muro laterizio dentro un'area circondata per tre lati da muri di tufo, che lo potevano difendere contro gli incendi, si prestava benissimo a tale scopo. Ma da ciò non si può dedurre che la pianta affissa dietro l'edificio servisse a scopi amministrativi. È invece più naturale il supporre che la pianta fosse stata fatta come un monumento che attestava la magnificenza edilizia della nuova città, la quale, dopo l'incendio neroniano si rialzò con nuovo splendore sotto il regno benefico dei Flavi. Noi dobbiamo cercare il prototipo di questa pianta in quella fatta fare da Agrippa,¹ sulla quale erano indicate tutte le province dell'Impero romano. Come quest'ultima dovè servire a dare un'idea della grandezza dell'impero e della posizione relativa delle varie provincie, così la prima dovette dare a colpo d'occhio un'idea della importanza monumentale della città, ingrandita dai lavori dei Flavi e dei Severi.

D'altra parte, per vedere nel così detto *Templum Sacrae Urbis* il *Templum Urbis Romae* del *Liber Pontificalis*, dobbiamo supporre una grave inesattezza nell'uso della parola *iuxta* da parte dell'autore, il quale senza dubbio fu contemporaneo agli avvenimenti che ricorda;² ed inoltre bisognerebbe ammettere che questo edificio, il quale non aveva alcuna somiglianza con un tempio, come ammette anche il Lanciani,³

¹ DETLEFSEN, *Die Erdkarte Agrippas*, Berlino, 1906.

² Vedi DUCHESNE, *Liber Pont.*, loc. cit.

³ LANCIANI, *Bull. Com.*, I. c., p. 48.

avesse preso questa denominazione molto tempo avanti all'epoca in cui la fantasia del Medio Evo cominciò a chiamare qualunque rovina col nome di « palazzo » o di « tempio ».

Tutto ciò induce a credere che si debba cercare altrove il *Templum Urbis Romae* del *Liber Pontificalis*. Che questo sia il tempio di Venere e Roma sulla Velia, chiamato comunemente dagli scrittori antichi *Templum Romae*, non è verosimile, perchè esso è troppo lontano per rispondere alla parola *iuxta*, e essendovi, come osserva il De Rossi, « frapposta la immensa fabbrica della basilica di Costantino ». Ma nulla impedisce di supporre che nel sesto secolo questa « immensa fabbrica » stessa avesse preso il nome di *Templum Romae*:

Infatti, se si volesse indicare la situazione della Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, si potrebbe dire con tutta verità che essa sta *iuxta* questa fabbrica. E infatti il Duchesne ha dimostrato che in quell'epoca la basilica di Costantino aveva preso la denominazione di *Templum Urbis Romae*.¹

Nello stesso *Liber Pontificalis* (il solo documento antico che parla di un *Templum Urbis Romae* in questa vicinanza) troviamo nella vita di Onorio I (625-638): *Hic cooperuit ecclesiam omnem [i. e. S. Pietro in Vaticano] ex tegulis aeneis quas levavit de templo qui appellatur Romae, ex concessu piissimi Heraclii imperatoris*. Ora la basilica di Costantino è il solo edificio in quella località che avrebbe potuto fornire le lastre di bronzo in numero sufficiente per coprire la basilica di S. Pietro. La computazione delle superfici dei due edifici mostra che essi avevano i tetti più o meno uguali in area.² Di più, il papa non avrebbe dovuto domandare all'autorità civile il permesso di levare le tegole da un edificio già da cento anni

¹ DUCHESNE, *Mélanges de l'École Française de Rome*, 1886, vol. VI, pp. 25-37. *Notes sur la topographie de Rome au Moyen-âge*, - *Templum Romae, Templum Romuli*.

² Il tempio di Venere e Roma ha il tetto alquanto più ristretto in area della vecchia basilica di San Pietro. Vedi LANCIANI, *Forma Urbis Romae*.

in possesso della Chiesa, nè avrebbe danneggiato una chiesa per restaurarne un'altra. Questi barbarismi furono riserbati ai tempi più vicini a noi.

Troviamo ricordato un'altra volta nel *Liber Pontificalis* il nome del *Templum Urbis Romae*, cioè nella vita di Paolo I, ove si dice che egli costruì una chiesa in onore degli apostoli SS. Pietro e Paolo *in via Sacra iuxta templum Romae*. Sembra che questa chiesa stesse ove adesso si trova la chiesa di S. Maria Nova.¹

Tutti questi particolari adunque concorrono a dimostrare che, nei secoli VI-VIII, la basilica di Costantino aveva preso il nome di « *Templum Urbis Romae* ».

Il « Templum Romuli ».

Passiamo adesso ad esaminare quello che gli archeologi dicono intorno al vestibolo della chiesa, il cosiddetto tempio del divo Romolo. Ciò che ha indotto a tale identificazione si riduce succintamente a questo. La leggenda medioevale localizzava qui una memoria di Romolo, fondatore della città. Sulle monete di Massenzio,² coniate in onore del figlio di lui, il divo Romolo, troviamo sul dritto l'iconografia di Romolo colla leggenda DIVO ROMOLO e sul rovescio un tempio rotondo colla leggenda AETERNAE MEMORIAE. Siccome l'edificio rotondo sulla Sacra Via è certamente dell'epoca di Massenzio, la conclusione è naturale che questi, allo stesso tempo in cui eresse la sua magnifica basilica, fece costruire anche un tempietto in onore del suo figliuolo divinizzato, morto nel 309. Questo tempio, dopo la sconfitta di Massenzio a ponte Milvio nel 312, venne dedicato al suo vincitore Costantino, come sappiamo da un'iscrizione dedicatoria a Costan-

¹ DE GRUNEISEN, *Sainte-Marie Antique*, pag. 24 ss.; LANCIANI, *Itin. Eins.*

² MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, volume I, pag. 88 e passim.

tino, copiata da Panvinio e da Ligorio nel secolo XVI. Ma, rimasta qui una memoria del nome del divo Romolo, la fantasia del Medio Evo la trasformò e ne fece una leggenda su Romolo, fondatore della città.

Quest'ipotesi, divulgata per la prima volta dal Canina, fu accettata da tutti gli archeologi e topografi di Roma. Ma anche questa identificazione è stata distrutta dal Duchesne nell'articolo sopralodato, pubblicato sul « *Mélanges* » nel 1886. Mi permetto di riassumere brevemente il suo argomento, aggiungendo qualche cosa che mi è riuscito di scoprire in appoggio delle conclusioni dell'illustre editore del *Liber Pontificalis*.

Come si è già detto, la basilica di Costantino, nei secoli dal sesto all'ottavo, prese il nome di *Templum Urbis Romae*. Dopo il secolo ottavo, questo nome venne cambiato in quello di *Templum Romuli*. Nella vita di Gregorio il Grande, scritta da Giovanni il diacono nel secolo nono, leggiamo che Felice IV *fecit Basilicam SS. Cosmae et Damiani martyrum via sacra iuxta templum Romuli*. Qui abbiamo le stesse parole dell'autore del *Liber Pontificalis* con la sostituzione del nome di *Templum Romuli*, a quello di *Templum Urbis Romae*. Questo, secondo il Duchesne, sarebbe il più antico documento che parla di un tempio di Romolo.

Negli atti di S. Pigenio, troviamo menzione di un *Templum Romuli in clivo Viae Sacrae*; ma il Duchesne dubita che queste parole siano del testo originale e gli sembrano piuttosto un'interpolazione. L'itinerario di Einsiedeln fa menzione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, ma non parla del Tempio di Romolo; e così non abbiamo altra menzione di questo tempio sino al secolo X.

Nel *Tabularium Sanctae Mariae Novae*, pubblicato dal Professore Fedele,¹ ho trovato parecchie volte nominato un *Templum Romuli*. In questi documenti la situazione del detto

¹ Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria, vol. XXIII-XXVI, 1900-1903.

Templum Romuli è indicata in modo da togliere ogni dubbio che esso possa essere il tempietto rotondo sulla Sacra Via. In un documento che porta la data del 982,¹ troviamo la descrizione di una casa *posita Romae, regione quarta, non longe a Colos-sus* (sic) *in templum quod vocatur Romuleum*.² Un altro documento con la data del 1017 (p. 190) descrive una *crypta posita in Coloseum iuxta templum Romuli*.³ E di più, sotto l'anno 1042 (p. 208), si trova un terreno che si dice confini da una parte con il *Templum Romuli et ortus de ecclesiam Sanctae Mariae Novae*.⁴ A prima vista pare meno concludente questa indicazione, ma, riflettendoci alquanto, si vede che anche in questo caso sarebbe impossibile che il *Templum Romuli* fosse il nostro tempietto, perchè il giardino nominato non poteva essere innanzi alla chiesa, essendovi allora come adesso una strada lastricata e i ruderi della basilica di Costantino.

In una edizione del *Liber Pontificalis* del secolo XII,⁵ troviamo in tutti e tre i passi citati la sostituzione di *Templum Romuli* a *Templum Urbis Romae*, e così pure in una bolla di Innocenzo II dell'anno 1139, troviamo la nostra chiesa indicata *iuxta Templum Romuli*.⁶

Nel libro delle *Mirabilia Urbis Romae*, pure del sec. XII, si legge che dopo la chiesa di San Lorenzo in Miranda si vede quella dei SS. Cosma e Damiano e sopra di questa il tempio di Romolo. *Sanctus. Laurentius de Mirandi. Iuxta eum ecclesia sancti Cosmae, quae fuit templum asili; retro fuit*

¹ Op. cit., vol. XXI, pag. 182.

² Non voglio fermarmi a fare una analisi minuta di questo documento, ma dirò soltanto che dal confronto delle indicazioni topografiche di questo documento con quelle dei documenti pubblicati alle pagine 191 e 193 della stessa opera, si può constatare che questa casa doveva trovarsi precisamente fra il Colosseo e il « templum quod vocatur Romuleum ».

³ Cf. il documento colla data del 1018 (pag. 192), dove la stessa cripta è descritta come « in Coloseo in via Sacra ».

⁴ Cf. op. cit., p. 213.

⁵ DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, p. xxvi.

⁶ DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*, 1877, p. 67.

*templum Pacis et Latonae; super idem templum Romuli.*¹

In un altro passo dello stesso libro l'arco di Tito viene descritto come situato fra il Palatino e il tempio di Romolo *arcus vii lucernarum Titi et Vespasiani ad sanctam Mariam Novam inter palatium et templum Romuli.*²

Nell'ordo di Benedetto Canonico, pure del secolo XII, leggiamo che il papa *ascendit ante asylum, per silicem ubi cecidit Simon Magus, iuxta templum Romuli.*³

Sembra adunque che allorquando la fantasia del Medio Evo cominciò a fabbricare in questa località una leggenda di Romolo, non potesse fare a meno di mettere in relazione col suo nome tutti gli edifici di quei dintorni. E così il tempio di Venere e Roma divenne un *palatium Romuli*,⁴ la Basilica di Costantino un *templum Romuli* e la chiesa dei SS. Cosmae Damiano un *templum asyli*.

Rimase la Basilica di Costantino con questa designazione di *Templum Romuli* fino all'epoca del rinascimento, quando gli archeologi le dettero il nome di *Templum Pacis*. Sembra che l'anonimo Magliabecchiano (1410-1415)⁵ sia stato il primo a darle questo nome, benchè il passo non sia troppo chiaro. Ma verso la metà del secolo XV il nome di Tempio della Pace sembra esser divenuto la designazione comune di questi magnifici ruderi, come sappiamo dalla descrizione della città fatta dal Poggio⁶ verso il 1450.

Lo stesso autore anche è il primo a dare alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano il nome di *Templum Romuli*. Dopo la

¹ URLICH, *Cod. Urb. Romae Top.*, p. 110.

² *Ib.*, p. 93.

³ *Ib.*, p. 80.

⁴ *Ib.*, p. 93.

⁵ *Ib.*, p. 166: « Ecclesia SS. Cosmae et Damiani, quae fuit aerarium imperatoris... Iunctum fuit cum eo templum Pacis et sedes vel aedes senatorum et Romuli, quod cecidit quando Christus vocatus vel natus fuit... Iunctum fuit cum eo templum Martis quod Romuli dictum erat, ibi infra sanctam Mariam novam fuerunt duo templa, scilicet Concordiae et Pietatis ».

⁶ *Ib.*, p. 237.

descrizione della Basilica di Costantino dice: *Erat pone, Capitolium versus, Romuli templum, cuius pars muri vetustissima quadrato lapide nunc quoque mirandam speciem sui praebebat, hodie Cosmae et Damiano consacratum*. Qui è degno di attenzione l'attribuire il nome di *Templum Romuli* all'edificio di muro quadrato e non al tempietto sulla Sacra Via.

Pare che la basilica di Costantino cominciasse a chiamarsi Tempio della Pace prima che il nome di Romolo venisse definitivamente attribuito a qualsiasi parte della chiesa vicina, come possiamo dedurre da quello che scrive Giovanni Capgrave, abate inglese che visitò Roma nel 1450. Nel libro intitolato *Ye Solace of Pilgrimes* recentemente pubblicato,¹ che il Capgrave scrisse dopo che ritornò al suo paese, egli ha saputo raccogliere una infinità di leggende medioevali intorno alle antichità romane. In questo libro ho trovato la seguente notizia. Dice egli: « Un palazzo vi è a Roma che si chiama di Romolo. Non posso immaginare che questo non sia altro che il tempio della Pace, perchè di questo troviamo scritto che starebbe in piedi finchè una vergine partorisce ». Da cui si vede che per quanto la Basilica di Costantino fosse a quel tempo comunemente conosciuta sotto il nome di *Tempio della Pace*, pure vi rimase ancora unita una memoria di Romolo che non era stata ancora trasferita al tempio vicino.²

Avendo dimostrato che una memoria di Romolo non si trova mai neppure in tutta questa contrada della città prima del secolo ix, e che per la prima volta nel secolo xv troviamo questa memoria localizzata nella nostra chiesa, non vi è alcun'altra ragione per chiamare l'edificio sulla Sacra Via col nome di tempio del Divo Romolo se non quella delle monete, di cui abbiamo già fatto menzione. In riguardo a questo

¹ JOHN CAPGRAVE, *Ye Solace of Pilgrimes*, p. 16, ed. C. Mills, 1911.

² Cf. A. VON BUCHELL, *Iter Italicum*, scritto nel 1588, ed. Lanciani, Archivio della R. S. R. S. P., XXIV, 1901, pag. 65: « templum antiquum rotundum, valvis aeneis, quod credunt fuisse Saturni, in quo aerarium instituit Publicola ».

possiamo dire sommariamente che l'edificio che vediamo figurato su queste monete¹ non ha nessuna somiglianza con quello di cui trattiamo, il quale, nel suo stato originario, non si presentava affatto come edificio rotondo. Il vero tempio di Romolo figlio di Massenzio, se veramente questo ha mai esistito, è da cercarsi nel circo di Massenzio;² ed il nostro edificio del Foro, come vedremo più tardi, non fu mai altro che un vestibolo dell'aula rettangolare in cui Felice IV fece la chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

Dunque, avendo tolto a questi edifici antichi tutti i nomi a loro finora dati, possiamo metterci senza pregiudizio allo studio degli avanzi ancora esistenti e visibili degli edifici stessi che sono, come sempre, i documenti più importanti per la loro storia.

Pubblico con quest'articolo una pianta (Tav. V) che ho preparata colla massima cura e colla maggior possibile esattezza. In questa pianta sono indicati tutti i muri antichi ancora visibili. Come apparisce da questa pianta ci troviamo in mezzo ad un complesso di muri di diverse epoche, dal primo secolo fino ai secoli più recenti. È stato un lavoro assai difficile analizzare e distinguere questo complesso di edifici sovrapposti uno all'altro e di ricostruire le parti distrutte degli edifici più antichi. Con tutto ciò io non pretendo che la mia spiegazione possa essere non altro che un tentativo.

¹ JULES MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, vol. I, pp. 88, 191 ss. tav. XVII, XIX.

² CANINA, *La Via Appia*, pp. 77-78, tav. X-XI; RIPOSTELLI-MARUCCHI, *La Via Appia*, p. 123.

DESCRIZIONE DEGLI AVANZI DI EDIFICI ANTICHI
ESISTENTI SUL LUOGO (Tav. V).

1. - *Edifici anteriori a quelli dei Flavii.*

Fra la nostra chiesa e l'area occupata prima dagli *Horrea Piperataria*, e poi dalla basilica di Costantino, esisteva anticamente una strada che, partendo dalla Sacra Via conduceva verso la contrada chiamata « Carinae ». Lungo questa strada si innalzavano a destra e a sinistra edifici dell'epoca di Nerone. Si vedono ancora degli avanzi di queste costruzioni incorporati nei muri della basilica di Costantino, e dall'altra parte della strada, una fila di « Tabernae », la parte settentrionale delle quali venne tagliata via quando si costruì il muro di tufo dell'epoca di Vespasiano.

2. - *Il Foro della Pace.*

Tutti i topografi ammettono che il Foro della Pace occupava l'area dietro all'odierna chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Ma che si estendesse fino alla Sacra Via, con un ingresso monumentale sulla medesima, nessuno lo ha mai pensato. Ma è questa la tesi che ora mi accingo a dimostrare. Cominciamo colla descrizione del muro di tufo che forma la parte meridionale della chiesa. Questo muro si estendeva verso l'est più in là dello sperone della basilica di Costantino che fu addossato a questo muro stesso, come si vede dall'impronta lasciata dai blocchi di tufo sulla faccia di questo sperone, e anche dal fatto che detto sperone sta sulla stessa linea del muro. Si vede anche che la fila di « tabernae » di cui abbiamo già parlato si estendeva nella stessa direzione, e che uno dei muri di queste fu incorporato nello stesso sperone, come è indicato sulla mia pianta. Questo muro di tufo, senza dubbio, formava un recinto del Foro di Vespasiano simile a quello che circondava il Foro di Augusto. Che si estendesse al di là della Basilica di Costan-

tino è evidentissimo; e che si estendesse anche verso la Sacra Via lo vedremo in seguito. Prima dobbiamo descrivere un altro muro in « opus quadratum » che seguiva la linea dell'altro lato della chiesa.

Dietro alla chiesa, nell'angolo nord-ovest dell'area scavata nel 1891,¹ si vede che il muro laterizio della pianta capitolina incontrava a questo punto un muro in « opus quadratum », anteriore ad esso, di cui si vedono dei blocchi di tufo ancora « insitu ». Questo ci fa supporre che vi fosse un muro contemporaneo a quello già descritto e parallelo ad esso.

Che questa supposizione si possa tradurre in verità, lo proverò col fatto d'aver potuto seguire la linea del muro fino alla facciata occidentale dell'aula principale della chiesa. Detto muro si può vedere, tanto nella cantina sotto alla sagrestia della chiesa, in fondo a delle nicchie nel muro laterizio costruito più tardi, quanto in un camerino sopra alla conca dell'abside, dove con l'aiuto di uno dei frati addetti alla chiesa ho potuto entrare per mezzo di una scala. Precisamente a questo punto il muro fa angolo, e nella cripta della chiesa, sotto l'ultima cappella a sinistra, si vede come il muro, dopo una deviazione di tre metri circa, riprendesse ancora la stessa direzione di prima e si prolungasse sempre verso l'ovest fino alla facciata della chiesa. Dove il muro riprendeva la sua direzione originaria già esisteva una porta larga solamente m. 1,10, che, dopo la fondazione della chiesa, venne chiusa con un muro composto di rottami, come si soleva fare nel Medio Evo. Quando il muro di tufo venne distrutto fu lasciato questo pezzo che chiudeva la porta, e al disopra di esso un blocco di travertino che formava il cielo della porta. Lo studio di questi fatti non può lasciare alcun dubbio sul prolungamento di questo muro di tufo nella direzione verso ovest.

E se questo muro s'estendeva verso la Sacra Via, anche quello dall'altra parte della chiesa doveva ugualmente prolun-

¹ Scavi, 1891, pp. 124-126, 162.

garsi, formando col primo un'aula quadrilatera, chiusa dalla parte della Sacra Via da un muro che è sparito completamente, essendo il muro attuale dell'epoca dei Severi ristaurato da Massenzio, come vedremo in seguito. A conferma di questa ipotesi posso citare delle vedute e stampe che rappresentano la chiesa prima che venissero distrutti i muri che ho descritto.¹ In esse si vedono benissimo gli avanzi di questa facciata dell'ingresso originario al Foro della Pace. Dallo studio di queste stampe si vede che vi fu originariamente un grandioso ingresso che probabilmente venne in parte distrutto da un incendio sotto il regno di Commodus, incendio che diede occasione ai Severi di ricostruire tutto il Foro e il Tempio della Pace, i cui lavori ci mettiamo ora a descrivere.

3. - *Epoca dei Severi.*

Che la pianta marmorea della città e il cosiddetto « Templum Sacrae Urbis » siano stati restaurati dai Severi è una ipotesi che sinora dipende soltanto da una iscrizione riferita dal Lanciani a quest'edificio e dal fatto che sulla pianta stessa si trovano i nomi di Severo e di Caracalla. L'iscrizione nominata consiste in due frammenti spezzati, uno dei quali fu trovato a S. Maria Nova e l'altro vicino al tempio di Saturno. Che detta iscrizione si riferisca a questo edificio è solamente una supposizione; e che si trovino i nomi di Severo e di Caracalla sopra un frammento della pianta capitolina, non stabilisce il fatto che questa pianta fosse interamente rifatta da loro. Ma lo studio della muratura laterizia di quest'edificio ci pone in grado di dire con certezza che tutto l'edificio venne ristaurato dai nominati imperatori. Pubblico una fotografia della muratura della facciata della chiesa che guarda verso l'ovest.

¹ Vedi BARTOLI, *Cento vedute di Roma antica*, nn. XI e XII; LANCIANI, *Bull. Com.*, 1882, tav. IX; cfr. *Prospectivo Milanese*:

Et ecci un tempio a medici sacro
Horribil molto grosso d'un gran masso
Che Cosmo o Damiano ell'è chiamato.

Dallo studio di questa fotografia possiamo dedurre alcune conclusioni della massima importanza per la storia dell'edificio.



Muratura della facciata occidentale della chiesa, presa dal tetto del vestibolo.

Prima di tutto possiamo constatare per mezzo di questa fotografia che il muro è da attribuirsi all'epoca di Settimio Severo.¹ In secondo luogo vediamo qui la prova sicura che

¹ VAN DEMAN, *Methods of determining the date of Roman concrete Monuments*, « American Journal of Archeology », 1912, pp. 422-426.

Devo riconoscermi molto in debito alla Sig.na Van Deman per l'aiuto che mi ha reso personalmente nello studio dei metodi di costruzione dei Romani.

l'edificio ebbe originariamente un ingresso sulla Sacra Via; la quale prova è l'esistenza dell'arcone di cui si vede una parte nella fotografia. Questo indica senza dubbio - come ho potuto constatare da studi fatti sul luogo, cioè sul tetto del vestibolo della chiesa - una porta precisamente dove è adesso la comunicazione fra la rotonda e la chiesa.

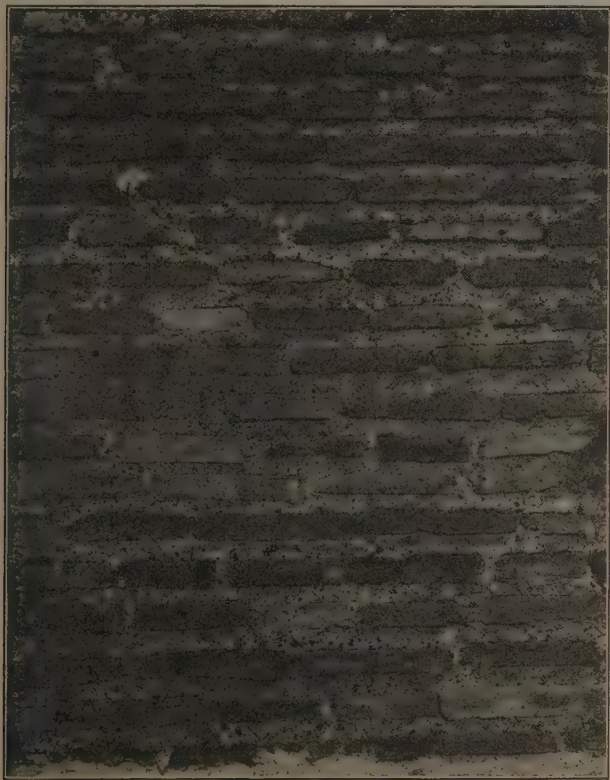
Dietro alla chiesa il muro su cui fu collocata la pianta marmorea, per quanto non sia precisamente eguale al primo, corrisponde però abbastanza bene ai criteri stabiliti dalla Signorina Van Deman per riconoscere lo stile dell'epoca dei Severi. Questo muro, però, è stato restaurato in epoca più tarda. È evidente a chi lo studia attentamente che vi sono da distinguere - oltre ai restauri moderni - tre o quattro periodi di muratura; di cui niuno può essere anteriore ai Severi. Nella risega su cui si appoggiava la pianta marmorea, si vedono due periodi; e nel muro stesso a cui la pianta fu attaccata per mezzo di grappe di ferro di cui si vedono ancora le traccie, la muratura è dell'epoca di Settimio Severo, e, secondo l'apparenza, venne rappezzata in epoca molto posteriore ai Severi.

Dentro all'edificio, nella parte dove è adesso la sagrestia della chiesa, e anche nella cantina sotto a questa, si trovano muri dello stesso stile di quello sotto alla risega. E ciò mostra che dentro all'area rettangolare originariamente chiusa da tre lati fra i muri di « opus quadratum », e congiunta al quarto lato al Foro della Pace, venne innalzato un edificio di cui adesso non si può ricostruire la pianta intera.

Possiamo constatare solamente che sotto i Severi quest'area venne separata dal detto Foro per mezzo di una cortina di mattoni; sulla parte verso est di questa cortina venne collocata la pianta marmorea; dall'altra parte, cioè dentro all'area separata da questa cortina dal Foro della Pace, si costruì un edificio, o un gruppo di edifici, di cui l'ingresso principale si trovava sulla Sacra Via. Poi, questi edifici, la pianta marmorea e il muro su cui fu collocata, danneggiati in parte da un incendio, vennero restaurati nelle parti superiori in un'epoca posteriore.

4. — *Epoca di Massenzio e Costantino.*

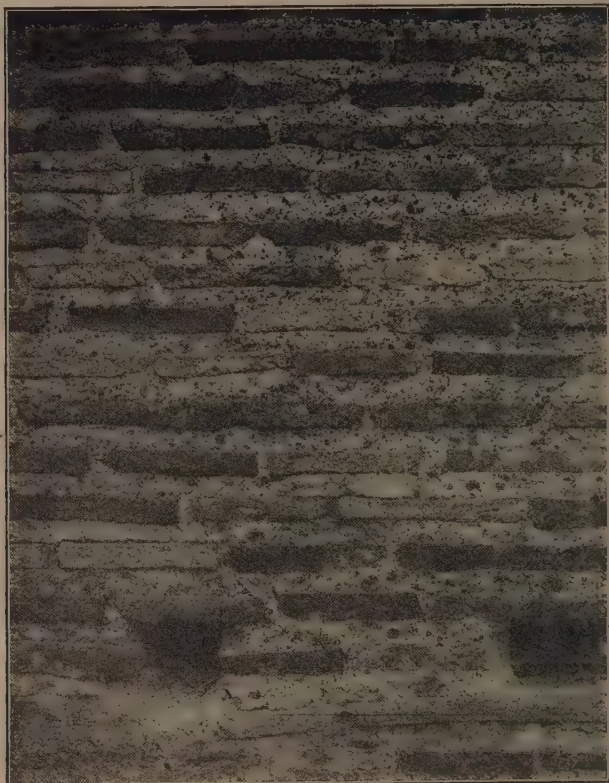
L'edificio, di cui abbiamo seguito la storia fino a un periodo alquanto posteriore ai Severi, deve aver risentito qualche



Muratura dell'arco trionfale della chiesa,
presa sopra al tetto della conca dell'abside.

danno dall'incendio che distrusse gli « horrea piperataria » e danneggiò il tempio di Venere e Roma. In ogni modo, allo stesso tempo che si costruì la basilica Massenziana, furono

intrapresi dei restauri e fatte delle modificazioni nel nostro edificio, che allora ricevette l'ultima sua sistemazione, conservata fino ai giorni di Urbano VIII.



Muratura della Basilica di Costantino.

Il muro della facciata sulla Sacra Via venne restaurato e l'area fra questo e il muro della pianta marmorea venne diviso in due parti da un muro intermedio con un grandioso arco, sostenuto a destra e a sinistra da grandi colonne o di marmo o di porfido, che forma adesso l'arco trionfale della chiesa. Qui fu aggiunta - forse un po' più tardi - un'abside,

in modo che l'edificio venne a prendere la forma delle basiliche private, quali furono in origine S. Andrea in Catabarbara e forse anche Santa Croce in Gerusalemme.

Per provare quest'ipotesi pubblico due fotografie, prese, una dalla basilica di Costantino e l'altra dal muro intermedio di cui ho parlato.

Che i muri da cui queste fotografie sono tratte sieno contemporanei, non v'è dubbio alcuno.

Il muro della parte superiore della facciata occidentale della chiesa è pure precisamente uguale a quello di cui pubblico la fotografia.

Per quanto riguarda l'abside non si può affermare colla stessa certezza che sia dell'epoca di Costantino, essendo quella di una costruzione alquanto più trascurata. Però, dopo lunghi studi fatti sul luogo stesso e dopo molti confronti con altri muri di questa epoca e di epoche posteriori, sono giunto alla conclusione che anche l'abside fu costruita contemporaneamente a detto arco e alla Basilica di Costantino.

Ma oltre che dallo stile della muratura possiamo trarre una prova della data in cui l'abside venne costruita dalla presenza di due finestre nel mezzo dell'abside e di due grandi porte nelle parti laterali. Giacchè sarebbe difficile spiegare la presenza di queste finestre e porte supponendo che detta abside fosse costruita da Felice IV per trasformare l'aula in chiesa. Non credo che si sia mai costruita una chiesa coll'abside forata in questo modo.

Ma di più, nella lunga descrizione della chiesa scritta dal Panvinio e pubblicata dal De Rossi (*Bull.*, 1867, pag. 63), leggiamo: *In medio est paries intermed'us lateritius; quattuor columnis arcus frontis sustentatur cum quattuor fenestris prolongatis usque ad summum quod tecto tegitur et imbricibus coopertum est.* Questo muro intermedio è, senza dubbio, il muro dell'arco trionfale. Che detto arco si appoggiasse su colonne io lo avevo già indovinato dallo studio dell'arco stesso. E siccome il ministero della Pubblica Istruzione ha

proposto di levare alcuni degli stucchi di Urbano VIII per render più visibili i mosaici, speriamo che allo stesso tempo faccia delle indagini per sapere se non vi siano delle colonne immurate nei pilastri barocchi del seicento.

Se le quattro finestre di cui parla il Panvinio siano quelle dell'abside, o se l'arco stesso abbia avuto originariamente delle finestre, come quello di S. Lorenzo fuori le mura, non ho potuto precisare. Se vi siano veramente delle finestre nell'arco, speriamo che il Ministro della Pubblica Istruzione trovi il modo di renderle ancora visibili al pubblico.¹

Avendo provato che quest'aula, la quale ha sempre avuto l'ingresso principale sulla Sacra Via, venne rifatta da Massenzio o da Costantino, si può concludere che il così detto tempio di Romolo fosse originariamente congiunto con questa medesima aula. Perchè è difficile supporre che il rinnovatore dopo averla restaurata la lasciasse senza ingresso,² mentre è naturale che gli desse un nuovo ingresso che fosse in armonia col progetto edilizio di cui la basilica formava parte principale, progetto che comprendeva la sistemazione di tutta questa contrada della città.³

A quel tempo Massenzio rialzò il livello della Sacra Via, la quale allargò ed abbellì a destra ed a sinistra con nuove e grandiose costruzioni. Dopo questi lavori restava uno spazio triangolare fra la basilica e il tempio di Antonino e Faustina, davanti al nostro edificio.

¹ Un'altra prova che si potrebbe citare in appoggio di questa opinione sarebbe il disegno ligoriano pubblicato dal LANCIANI (*Bull. Com.*, 1882, tav. V-VI) e da lui riferito a quest'edificio, in cui si vede l'incrostazione marmorea della parete laterale di epoca imperiale continuata dentro al giro dell'abside. Ma questi disegni mi sembrano troppo inesatti e falsificati per poter servire d'appoggio a qualsiasi ipotesi intorno agli edifici ai quali si è creduto di riferirli.

² Non mi sembra provato che quest'aula abbia avuto un ingresso con un portico di colonne sul lato settentrionale.

³ Vedi LANCIANI, *Bull. Com.*, 1900, pag. 10.

Su quest'area triangolare venne costruito un'edificio che serve allo stesso tempo e a rendere armonica tutta questa fila di edifici e a dare un ingresso all'aula rettangolare. Il prototipo di questo vestibolo mi sembra di trovare nelle terme di Diocleziano, dove si entra nell'aula principale per mezzo di un edificio rotondo, pure questo colla facciata rientrante in forma di un emiciclo.

Questa può sembrare una supposizione; ma non mancano negli edifici stessi delle indicazioni che fanno accettare questa supposizione per verità.

I due speroni che formano parte integrale della rotonda al punto dove questa si congiunge coll'aula rettangolare mostrano che la porta di detta rotonda, per mezzo di cui i due edifici stanno adesso in comunicazione, è originale. Altrimenti questi speroni sarebbero stati inutili. Ma essendovi questa porta, la quale è relativamente assai grande, detti speroni sono necessari per sostenere il peso della volta.

Un'altra prova della mia ipotesi è che il centro della rotonda sta sulla stessa linea dell'asse della chiesa. Che questa sia una coincidenza fortuita non è verosimile.

Possiamo, adunque, riassumere il nostro pensiero in queste parole. L'area occupata dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano fu in origine una parte del Foro della Pace, che si estendeva in forma di un'ala verso ovest per dare ingresso al detto Foro dalla Sacra Via. Dentro a quest'area, levata al Foro della Pace dai Severi per mezzo della cortina di mattoni dove era collocata la pianta marmorea della città fatta eseguire da loro, venne costruito un qualche edificio a scopo ignoto. A questo edificio rifatto nell'epoca di Massenzio, fu allo stesso tempo aggiunto un vestibolo e probabilmente anche un'abside.

L'ultima questione che rimane a risolvere è questa: a che scopo avrebbe potuto servire quest'edificio, considerato ora come tutt'uno?

Sappiamo dal Panvinio e dal Ligorio che fino al sec. xvi

si leggeva sulla facciata del vestibolo una iscrizione dedicata a Costantino.¹

Inoltre, Aurelio Vittore² ci dice che dopo la battaglia del Ponte Milvio, tutte le opere che aveva fatto Massenzio il Senato dedicò ai meriti dei Flavii. *Cuncta opera quae magnifice construxerat [Maxentius] urbis fanum atque basilicam Flavii meritis patres sacravere.*

Tutti coloro che fin qui citarono questo passo di Aurelio Vittore, hanno saltato le parole *urbis fanum*.

Ma esse sono di grandissima importanza; perchè questo edificio che abbiamo descritto dovrebbe essere precisamente l'*urbis fanum* qui nominato.³

E siccome egli dice che questo *fanum* venne dedicato ai meriti del Flavio, forse possiamo localizzare qui il culto dei Flavii che sappiamo da alcune iscrizioni avere esistito certamente a Roma,⁴ giacchè esse ricordano il Pontifex Flavianalis.

In questo culto dei Flavii era vietato tutto quello che sapeva di superstizione,⁵ ed il culto stesso probabilmente fu proibito sotto i successori di Costantino, e l'edificio o chiuso o adibito a qualche uso civile. Non vi era dunque alcuna difficoltà perchè questo edificio venisse trasformato in chiesa; e questo infatti fu uno dei primi edifici pubblici a subire una tale trasformazione.

¹ C. I. L., VI, 1147 CONSTANTIN... MAXIMO... ME.. Non mi sembra impossibile che un frammento d'iscrizione che fu trovato davanti al vestibolo e che ora sta lì su una delle basi di colonne formasse parte di questa iscrizione. Su questo frammento si leggono le lettere *IMPERATORI*.

² SEXTI AURELI VICTORIS, *De Caesaribus*, XL, 26.

³ Non so per quale ragione il Ligorio abbia scritto nel suo disegno di questo edificio ora in Cod. Vat. 3439 (*Bull. Com.*, 1882, tav. III-IV) sull'aula maggiore che forma la chiesa il nome « *Templum Augusti* » e sulla parte dietro all'abside « *Templum Urbis* ».

⁴ C. I. L., VI, 1690, 1691, 1694.

⁵ DE ROSSI, *Bull. di Arch. Crist.*, 1867, pp. 68-69; KORNEMANN, *Zur Geschichte der antiken Herrscherkulte*, Klio I, 1901, pag. 137; C. I. L., XI, 5265; WISSOWA, *Religion u. Kultus der Roemer*, 1912, pp. 347-348.

Queste sono in sostanza le conclusioni a cui sono giunto dopo un lungo studio di quello che è stato scritto intorno a questi edifici, dei documenti antichi riferibili a quest'argomento, e sopra tutto degli edifici stessi. Molte questioni che avrei voluto sollevare, ho dovuto lasciare, essendo queste, o fuori dello scopo di questo studio, o ancora troppo oscure.

E questi miei risultati sottometto al giudizio dei dotti, nella speranza che possano servire in qualche modo a render più luminosa la storia di un monumento così insigne per la Roma classica e per la Roma cristiana e che si riferisce al grande periodo storico del regno di Costantino.

Roma, Accademia Americana, Marzo 1913.

PHILIP BARROWS WHITEHEAD.



IL TITOLO COSTANTINIANO DI EQUIZIO

La memoria dell'Imperatore Costantino è legata in Roma oltre che a varie famose basiliche anche al titolo di Equizio, che è tra i più venerabili della Chiesa romana. Istituito dal pontefice Silvestro, ¹ se non si ricollega per tradizione all'età apostolica, come il titolo di Prisca e di Pudente, o a tempi vicini ad essa, come quelli di Prassede e di Clemente, o al secolo terzo come quello di Cecilia, nella citazione espressa dai documenti storici ha dinanzi a sè il solo titolo di Marcello, e di fronte a tutti questi si trova in condizioni storiche ed archeologiche singolari, che hanno resa sinora confusa ed incerta la storia delle sue vicende. Uno studio su di esso io ho altrove pubblicato ² sul punto di iniziare la compilazione della *Raccolta delle iscrizioni medioevali di Roma*; e per cortese invito dell'illustre Direttore, in questo fascicolo, dedicato a ricordi costantiniani, ne riassumo sommariamente le conclusioni, rimandando allo studio predetto per la documentazione critica e per il completo apparato bibliografico.

Gli avanzi del titolo di Equizio, che ebbe il suo primo illustratore nel p. Filippini, ³ si riconoscono nella cripta, a cui si accède dalla confessione della grandiosa basilica di S. Martino ai Monti, e sono in uno stato singolare di conservazione con molti dei loro muri e delle loro volte romane e medio-

¹ DUCHESNE, *Liber pontificalis*, I, p. 170

² SILVAGNI, *La basilica di S. Martino ai Monti, l'oratorio di S. Silvestro e il titolo costantiniano di Equizio* in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XXXV pp. 329-462. Lo studio in volumetto separato con 15 illustr. si trova presso la Libreria Bretschneider, via Tritone, 60.

³ FILIPPINI, *Ristretto di tutto quello che appartiene all'antichità della chiesa dei Ss. Silvestro e Martino*, Roma, 1639.



evali, che i lavori di sostegno, resi necessari dal crollo di una parte nel 1879, non hanno troppo deturpato; la pianta, che riproduco nella pagina precedente, ne dà un'idea esatta.

La cripta presenta una forma quasi rettangolare, chiusa a sud da un muro romano a mattoni del II o III sec., che si estende pure a parte del lato orientale e di quello occidentale, il quale è poi completato da un muro in laterizio poco meno antico, e a nord da un muro a tufelli alternati con tripla fila di mattoni, costruzione del sec. VIII o IX. Lo spazio interno da una duplice fila di pilastri, resi massicci e tozzi da restauri posteriori, è diviso in undici vani, dei quali quelli addossati al muro romano appariscono ricavati in altrettante stanze della *domus Equitii*; anzi la I e la IV conservano anche le loro volte primitive, con tratti di decorazione geometrica. La pianta rivela a colpo d'occhio una vera e propria basilica, non regolare ma con tutte le divisioni e le parti prescritte dalla liturgia antica delle *Constitutiones apostolicae* e da quella più minuta del *Testamentum Domini*. I vani I e XI formano il narcece, i vani IV, V e VI il presbiterio, a cui si doveva accedere per i tre scalini di rito, come lasciano scorgere i rozzi fondamenti dei pilastri, ed il corpo centrale, costituito dai vani rimanenti, è diviso in tre navate. Nel presbiterio la stanza romana IV, perfettamente conservata anche con ornamenti pittorici alle pareti, scomparso del tutto solo dopo l'ultima rovina, servì da protesi, mentre il *diaconicon* fu sostituito da un semplice altare nel vano opposto IV; nel centro del V si innalzava l'altare, facilmente portatile, e dietro ad esso rimangono fissi al muro due informi avanzi marmorei della cattedra episcopale, come pure sull'alto del pilastro di prospetto si delinea la curvatura speciale dell'arco trionfale.

A rendere più importante la cripta contribuiscono affreschi discretamente conservati, opera di carattere romano del sec. VIII o IX, che ornano tre lati del vano I, ¹ un logoro

¹ Vedi la Pianta a pag. 168, lettere *g*, *k*, *i*, *h*.

mosaico che decorò una piccola nicchia scavata nel muro romano del vano III,¹ frammenti di transenne classiche dei cancelli liturgici² e di due altri ancora infissi al loro posto in due piccole finestre,³ e per ultimo avanzi di pavimento romano a mosaico.⁴

Ora la storia dei titoli, che rappresentano il primo ordinamento locale della chiesa romana, è una pagina alquanto oscura dell'archeologia cristiana; ma è assicurato che i titoli più antichi non furono altro che chiese domestiche del tempo delle persecuzioni, elevate poco più tardi a tale dignità, conservando la denominazione del proprietario della *domus ecclesiae*, anche se esso non era il santo o la santa la cui memoria era legata al sacro luogo, che finì però col sostituirlo nel corso del v e vi sec.; come pure altro fatto accertato dagli scavi compiuti a S. Clemente, a Ss. Giovanni e Paolo e a S. Cecilia, è che le ricostruzioni medievali delle basiliche titolari si fecero a più alto livello, ma non fuori dell'intero perimetro della chiesa primitiva. Quindi i titoli passarono per tre periodi di sviluppo: il primo è costituito dal loro stato privato di chiesa domestica e si svolge nel tempo delle persecuzioni; il secondo è segnato dalla loro erezione ufficiale a titolo, poco prima o poco dopo la pace della chiesa; l'ultimo, preceduto talora dal cambiamento della denominazione dominica, è compreso tra il v e il ix secolo e consiste nella ricostruzione della basilica titolare antica a un piano più elevato.

La nostra cripta, che rimane ancora al livello primitivo, che mostra ancora la forma irregolare della basilica primitiva, non alterata da restauri parziali e di semplice rinforzo compiuti dal v al ix sec., si presenta in quel secondo periodo, che architettonicamente non dovè certo differire dal primo; quindi non è molto arrischiato l'affermare di tro-

¹ Vedi Pianta, lettera *l*. Il Müntz lo ritenne opera del sec. xiii.

² Sono conservate nel piccolo museo ivi raccolto.

³ Vedi Pianta, lettere *a* e *b*.

⁴ Vedi Pianta, lettere *c*, *d*, *e*, *f*.

vareî dinanzi ad una *ecclesia domestica*: caso unico, la cui importanza non sfugge se si considera che gli scavi fatti in Roma e fuori di Roma non hanno messo alla luce con certezza una chiesa domestica, la cui conoscenza quindi è limitata ai testi letterari. Per di più non spregevole contributo essa può recare alla questione, dibattuta fino al sec. xvi, sull'origine della basilica cristiana, che recenti pubblicazioni¹ tendono a ricondurre alla semplice casa borghese, giacchè nessun'altra chiesa vetusta che io conosca, si può sorprendere così formata con adattamento a tale uso di una parte dell'edificio, collocata probabilmente nel peristilio,² comprendente un certo numero di stanze, che conservano ancora muri, volte e decorazioni romane.

Ma viene da ricercare come mai il titolo di Equizio si sia arrestato al secondo periodo di sviluppo, mentre la sua denominazione dominica regolarmente si cambiò verso i primi del sec. vi in quella di S. Silvestro e più tardi di Ss. Silvestro e Martino. Eppure esso dovè presto essere completamente inadatto al pubblico culto, posto come era a pian terreno di una casa e sul declivio dell'Oppio, se fu necessario costruire un rozzo muraglione³ parallelo al suo lato sud, a difesa delle rovine che le invasioni barbariche vi avevano accumulato, forse alla fine del sec. v, quando Simmaco fondava a lato del titolo, ma più elevata, la basilica consacrata a s. Martino di Tours, e se posteriormente si dovè fabbricare pure una scala a chiocciola per porlo in comunicazione coi piani superiori. La soluzione unica del problema si ha col supporre l'esistenza di una chiesa soprastante all'antico titolo, la quale ne rendesse impossibile od inutile la ricostruzione a più alto livello. Ora di una basilica dedicata a s. Silvestro, proprio in questo edificio, si ha notizia in vari passi del *Liber Pontifi-*

¹ LEGLERCO, *Manuel d'archéologie*, Paris, 1907, t. I, pag. 355 e sgg. e specialmente LEMAIRE, *L'origine de la basilique latine*, Bruxelles, 1911.

² La sicurezza assoluta si avrà quando l'illustre PROF. LANCIANI avrà pubblicata la pianta degli scavi fatti intorno all'edificio.

calis,¹ che insieme coll'accento dell'*Itinerario Einsidlense* ci permettono criticamente di distinguerla e di separarla tanto dall'inferiore titolo di Equizio, quanto dalla contigua basilica di S. Martino. Con essa va identificato l'Oratorio di S. Silvestro, illustrato per la prima volta, nel sec. xvii, dal p. Filippini, già ricordato, con le sue pitture decorative dell'abside e delle pareti, che la copia conservata in un prezioso codice barberiniano² rivela opera del sec. xiii.

Questa chiesa di S. Silvestro, già esistente nel sec. v, fu allora degna per la sua memoria del pontefice Silvestro,³ di succedere a quella di Equizio nella dignità titolare,⁴ che poi cedette all'attigua basilica di S. Martino, quando la munificenza di Sergio II⁵ l'ebbe ricostruita dai fondamenti in proporzioni più grandiose. Chiusa tra le mura del monastero istituito da Leone IV, dopo qualche secolo, alla fine del Duecento, ebbe l'onore di ricche decorazioni a pittura, prova del suo culto non interrotto, e nel sec. xiv si trova citata dal Catalogo torinese delle chiese romane sotto il nome di *sancto Silvestro de thermis*. L'illustrazione del Filippini le ridette per oltre un secolo un rinnovato splendore di fama che andò poi spengendosi del tutto, e l'oratorio si ridusse ad un'umile stanza da sgombero, quale si conserva adesso, posta al di sopra della cripta di Equizio, e precisamente del suo vano IV, col piccolo abside ricavato dalla grossezza del muro ro-

¹ DUCHESNE, op. cit., t. I, pp. 46, 187, 505, 507.

² Cod. Barberino (ora Vaticano) XXIX, 14. Il De Rossi riproducendo la pittura dell'abside, la ritenne opera musiva del sottoposto titolo di Equizio.

³ Il Filippini, e prima una delle iscrizioni dipinte nell'abside, accenna alla dimora di s. Silvestro nell'edificio.

⁴ Nel mio studio ho dimostrato come non si può a rigore di critica ammettere il passaggio temporaneo, sotto Leone III, di questo titolo a diaconia, come sostenne Duchesne ed accettò Kehr.

⁵ L'attuale basilica di S. Martino ai Monti rappresenta la ricostruzione Sergiana e non la basilica, costruita da Simmaco, come credettero Lanciani e Grisar.

mano: nessuna meraviglia quindi che sia passato inosservato ai dotti illustratori moderni di Roma cristiana.

Mi piace chiudere col voto con cui ponevo fine al mio più largo studio, coll'invocare cioè dalle competenti autorità una più efficace cura per questi monumenti di tanta importanza archeologica e dal Comitato delle feste centenarie della pace della Chiesa un attivo interessamento per allontanare ogni minaccia di deturpazione da questo gruppo di edifici che può vantare tante sacre memorie costantiniane.¹

A. SILVAGNI.

¹ È doveroso però ricordare lo zelo del dotto ispettore Prof. Muñoz, che ha riunito un piccolo museo nella cripta, seguendo qui, come a s. Pancrazio, al Pantheon, a Cecilia Metella ed altrove, il lodevolissimo disegno di raccogliere in ciascun edificio gli avanzi artistici ed epigrafici che ad esso appartennero.



Fig. 1.

S. Pietro (sec. XIII).

Roma, Collezione Stroganoff.



Fig. 2.

S. Paolo (sec. XIII).

Roma, Collezione Stroganoff.

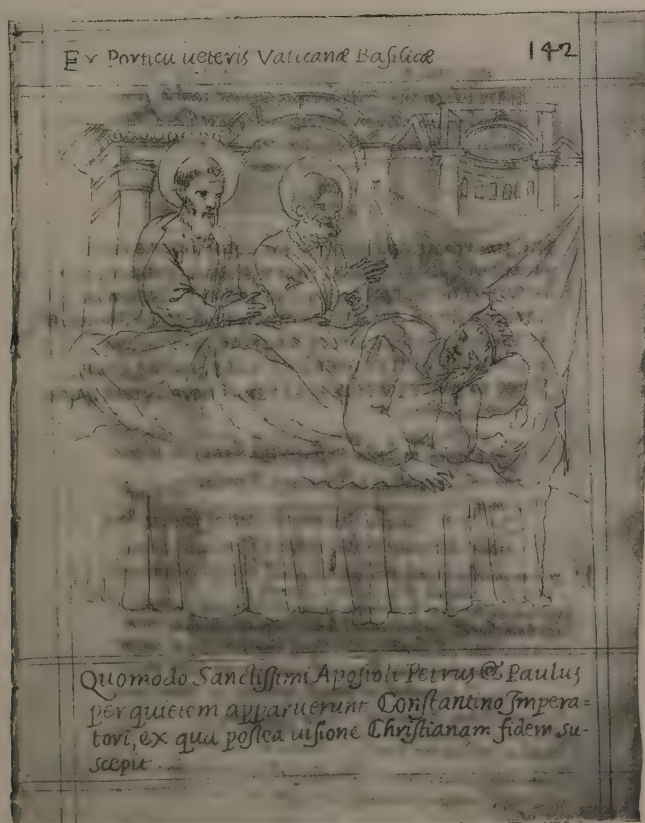


Fig. 3.

Disegno del « Sogno di Costantino », dal codice del Grimaldi.

LE PITTURE DEL PORTICO
DELLA VECCHIA BASILICA VATICANA
E LA LORO DATAZIONE

(*Due frammenti della scena del sogno di Costantino*).

(Tav. VI)

Il portico della vecchia basilica vaticana, distrutto al tempo di Paolo V, era decorato di pitture a fresco con le rappresentazioni delle storie dei due principi degli Apostoli. Perdutisi gli originali con la demolizione del portico, non ci rimane oggi che il ricordo dell'importante ciclo pittorico nei rozzi ma pur preziosi disegni di Iacopo Grimaldi, il benemerito storiografo della trasformazione di s. Pietro, nel codice Barberiniano lat. 2783.¹ Le storie che al tempo del Grimaldi si vedevano ancora e di cui egli ci ha conservato i disegni, erano la *Caduta di Simon Mago*, la scena del *Quo Vadis?* la *Crocifissione di s. Pietro*, la *Decollazione di s. Paolo*, la *Sepoltura di s. Pietro*, i *Corpi degli apostoli gettati nel pozzo*, i *Corpi estratti dal pozzo*, il *Sogno di Costantino*, s. *Silvestro che mostra a Costantino le immagini degli apostoli*. Di un'altra scena, la *Disputa di Simon Mago con s. Pietro*, il Grimaldi annota l'esistenza senza riportarne il disegno.

Questo importante ciclo di storie degli apostoli fu inesorabilmente distrutto nel gran sacrificio della parte più bella

¹ I disegni sono riprodotti e illustrati (da fotografie del gabinetto del Min. della P. Istruzione) da P. D'ACHIARDI, *Gli affreschi di San Pietro a Grado presso Pisa e quelli già esistenti nel portico della Basilica Vaticana*. « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche » (1903), vol. VII, Roma, 1905; da A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. V, pag. 197-205. La Biblioteca Vaticana prepara la desideratissima edizione del Codice del Grimaldi.

della basilica vaticana, avvenuto al tempo di Paolo V, e i disegni del Grimaldi ne rappresentano finora l'unica memoria.

La fortuna che da qualche tempo mi pone sulle tracce di preziose reliquie artistiche della vecchia basilica di s. Pietro¹ mi ha fatto rinvenire due frammenti delle pitture distrutte del portico che permettono di risolvere finalmente le questioni che si agitano sul tempo e gli autori del ciclo delle storie apostoliche.

Trattasi di due affreschi tagliati misuranti cm. 42×43 , e collocati entro vecchi telai di legno, i quali rappresentano i mezzi busti degli apostoli Pietro e Paolo, tagliati inferiormente in modo che appare chiaro che in origine dovessero appartenere a figure intere (Tav. VI, fig. 1, 2). Il s. Pietro ha nimbo giallo, barba e capelli a grossi tratti bianchi su fondo verde, manto rosso scuro, vinoso; il s. Paolo ha tunica verde, manto rosso, nimbo giallo aureo; i contorni delle aureole e delle teste sono graffiti nell'intonaco. I fondi sono grigi, molto restaurati.

Nel rovescio degli affreschi nel fondo dei telai o cassette di legno che li contengono si leggono le seguenti iscrizioni, in grosse lettere nere.

Dietro il s. Pietro:

« Imago Haec Divi Petri Eruta fuit Ex Vetustissima Basilica Vaticana Quae anno Dñi MDCVI. Demolita Est. Quam Illmo Et Rmo Dño Dño Suo Colmo Benedicto Iustiniano S. R. E. Episcopo Cardinali Sabinensi Ascanius Basilicae Parochus Obtulit Servitutis Ergo Anno Domini MDCXVII ».

Dietro il s. Paolo è una identica iscrizione naturalmente con la variante *Imago Haec Divi Pauli*.

I due frammenti trovansi oggi nella Collezione Stroganoff in Roma.

Le scritte non dicono da qual parte della basilica siano stati tolti i due frammenti, ma poichè negli anni 1606-1610

¹ A. Muñoz, *Reliquie artistiche della vecchia basilica vaticana* a Boville Ernica, « Bullettino d'arte del Min. della P. Istruzione », 1911.

si demoliva proprio la parte anteriore, così non v'ha dubbio che essi debbano provenire dal portico.

A quale composizione avranno appartenuto? Devesi subito notare che le teste dei due apostoli sono entrambe rivolte verso destra, quindi non potevano far parte di un'immagine di maestà, esser collocate cioè ai due lati del Cristo, nel qual caso dovrebbero guardarsi l'una con l'altra. Evidentemente facevano parte di una *storia*, di una composizione in cui i due apostoli entrassero insieme, compiendo una medesima azione o dirigendosi verso uno stesso luogo. Ora una sola scena, nei disegni del Grimaldi, risponde a questa condizione ed è quella dell'apparizione di s. Pietro e s. Paolo a Costantino dormiente. Il disegno, qui riprodotto, dal codice barberiniano, mostra nel davanti Costantino dormiente sopra un letto, con la testa poggiata sulla mano sinistra (Tav. VI, fig. 3).

Dietro al letto si vedono s. Pietro e s. Paolo che si avanzano tenendo nella sinistra un rotolo e alzando la destra; e parlano all'imperatore: hanno entrambi intorno al capo l'aureola. Nel fondo ricche architetture indicano la sontuosità della reggia. In simil modo è figurata la scena negli affreschi di s. Pietro a Grado,¹ e in quelli della cappella di S. Silvestro ai ss. Quattro Coronati.² Sotto il quadro vaticano si leggeva la scritta: « *Quomodo Sanctissimi Apostoli Petrus et Paulus per quietem apparuerunt Constantino Imperatori, ex qua postea visione Christianam fidem suscepit* ».

Credo non si possa dubitare che i due frammenti della collezione Stroganoff appartenessero a questa scena: le teste dei due apostoli guardano proprio verso destra, e in entrambi si vede, come nel disegno del Grimaldi, il mantello scendere dalla spalla sinistra attraverso il petto; nel s. Paolo si vede pure parte del braccio destro levato per accompagnare col gesto le parole.

¹ Vedi l'articolo citato del D'ACHIARDI, pag. 235 del vol. VII degli *Atti del Congresso*.

² Si veda il mio articolo su questa cappella in questo stesso fascicolo.

Dalla grandezza dei frammenti, fatte le proporzioni coi disegni del Grimaldi, per quanto si possa a questi dare un valore per l'esattezza, si può dedurre che ogni riquadro delle storie del portico di s. Pietro doveva misurare all'incirca m. 1,50 per 1,35, senza comprendervi l'iscrizione sottostante che probabilmente era posta su due sole righe.

Il rinvenimento delle due figure di apostoli ha importanza non solo in quanto ci restituisce due frammenti della decorazione pittorica dell'antico portico di s. Pietro, ma in special modo perchè permette la risoluzione sicura e definitiva di un problema che si riferisce appunto alla datazione di quel ciclo di affreschi relativi ai due apostoli. I disegni del Grimaldi non sono tali da permettere una assegnazione cronologica assolutamente certa; le notizie storiche sono contraddittorie. Il Grimaldi stesso pensa che le pitture del portico fossero del tempo di Gregorio IX (1227-1242), mentre in altro luogo della sua opera le dà dubitativamente a Leone IV (847-855). Il Panvinio invece assicura che le storie di s. Pietro e s. Paolo furono fatte dipingere da Martino V (1417-1431), notizia confermata dall'Ugonio: probabilmente Martino V, che risarcì il portico, fece anche restaurare gli affreschi.

Il Vasari nella vita di Margaritone d'Arezzo dice che questo pittore, dopo il 1275 tornò a Roma « dove già era stato molto grato a papa Urbano IV, per fare alcune cose a fresco di commissione sua nel portico di s. Pietro, che di maniera greca secondo quei tempi furono ragionevoli ».

E il Valentini nella sua opera sulla basilica vaticana¹ ripete pure la notizia che Urbano IV avrebbe fatto eseguire nei portici di s. Pietro alcune pitture da Margaritone, ma dà la data 1262.

Infine il Mignanti crede le pitture di s. Pietro, senza alcun fondamento nuovo, o di Gaddo Gaddi o di Margaritone.²

¹ VALENTINI, *La patriarcale basilica vaticana*, Roma, 1843, pag. 29.

² Vedi *Atti del Congresso Storico* citati, pag. 259-261.

Le architetture che decorano i fondi delle storie, anche dalle rozze riproduzioni del Grimaldi, appaiono più proprie del XIII secolo che di epoca anteriore; ed escludono ad ogni modo il tempo di Martino V. E la datazione al XIII secolo fu accolta generalmente, a cominciare dallo Strzygowski, il quale volle anzi attribuire il ciclo vaticano al Cavallini osservando le analogie con le pitture di Assisi, nel braccio destro della crociera superiore.

Se i riscontri iconografici tra i dipinti di Assisi, e più ancora tra quelli di s. Piero a Grado e quelli vaticani, portavano a concludere che gli affreschi della basilica romana dovessero appartenere al XIII secolo, i due frammenti da me rinvenuti non permettono più nessun dubbio in proposito.

I frammenti servono anche a chiarire la questione che era sorta sulla paternità delle pitture vaticane che dallo Strzygowski come ho detto, sul fondamento dei disegni del Grimaldi confrontati con le rappresentazioni del braccio destro della crociera della chiesa superiore di Assisi, vennero attribuite al Cavallini.¹

Scopertisi dopo gli studi dello Strzygowski gli affreschi del Cavallini a s. Cecilia in Trastevere, non fu più possibile assegnare i dipinti di Assisi al maestro; e il Venturi fece il nome di Cimabue tanto per le pitture di Roma come per quelle assisiati.² A meno che il ciclo vaticano non fosse opera di parecchi artisti in collaborazione, per cui dai due frammenti non sarebbe possibile giudicare di tutti gli affreschi, i due pezzi rinvenuti mi sembra escludano l'identità di mano con il pittore di Assisi; appartengono a un maestro meno robusto e ancor più impregnato di forme bizantineggianti. È un maestro in qualche modo affine al pittore della storia dell'arresto di Cristo della basilica superiore di Assisi, che secondo lo Zimmermann e il Venturi sarebbe il Rusutti; ma non identi-

¹ J. STRZYGOWSKI, *Cimabue und Rom*, Wien. 1888, pag. 83.

² A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. V, pag. 201 e 206.

ficabile con esso. Ricorda pure il pittore vaticano l'ignoto maestro che dipinse i medaglioni con mezzi busti nell'alto della basilica di s. Maria Maggiore, oggi nascosti dal soffitto,¹ il quale mostra qualche affinità col Cavallini, pure essendo meno poderoso e robusto nelle forme. Insomma, senza voler fare ipotesi troppo precise sul nome del pittore dei frammenti vaticani, possiamo ritenere che si tratti di un maestro che verso il 1270 fonde le antiche forme bizantineggianti della scuola romana con altre che richiamano la nuova corrente di cui Pietro Cavallini fu il glorioso rappresentante. E forse la data del 1262, può essere accettata.

ANTONIO MUÑOZ.

¹ TOESCA, *L'Arte*, 1904, pag. 312; VENTURI, op. cit., pag. 128.

LA LEGGENDA DI COSTANTINO IMPERATORE
NELLA CHIESA DI S. SILVESTRO A TIVOLI

Nella parte bassa di Tivoli, presso l'antico ingresso di Villa d'Este, in quel quartiere della città dove sono più numerose le case di costruzione medievale, è l'antica chiesa romana di San Silvestro, nota da gran tempo agli studiosi per l'affresco del semicatino dell'abside colle figure di Gesù Cristo e dei santi Pietro e Paolo, dipinte ad imitazione della celebre composizione musiva che orna l'abside della basilica dei santi Cosma e Damiano sul Foro Romano.

La chiesa stessa non presentava sino a due anni fa nulla d'interessante, quando per caso vennero a scoprirsi tracce di numerosi affreschi sulle pareti dell'abside al disotto del semicatino, che erano stati ricoperti con volgari pitture ornamentali sul principio del secolo decimonono. Dai frammenti che apparvero le pitture nascoste si palesarono così importanti che ci sembrò urgente di farle rimettere alla luce; ciò che fu possibile coll'aiuto della Direzione generale per le antichità e belle arti e coll'opera intelligente del restauratore signor Piero De Pray, che ormai ha ridato vita agli affreschi di tutta l'abside e di buona parte dell'arco trionfale.

Non tratterò in questo luogo di tutti gli affreschi, ma semplicemente di quelli della zona inferiore dell'abside, e ricorderò solamente che subito al disotto del semicatino, dove torreggia l'immagine del Cristo fra i santi Pietro e Paolo, è una fascia con i dodici agnelli, che uscendo da Gerusalemme e da Betlemme si avviano verso l'agnello divino, ritto sul monte paradisiaco, e che al disotto di questa rappresentazione si vede

un'immagine della Vergine col Bambino in trono, fiancheggiata da una serie di Profeti e di Santi. Ultima in basso, al disopra di alcuni *ex-voto* del tardo trecento, è la serie degli affreschi colle storie di Costantino e di S. Silvestro, di cui voglio parlare in questa mia breve nota.

Per stabilire l'età delle pitture non abbiamo purtroppo testimonianze nè di documenti nè di iscrizioni. Gli storici locali dicono che la chiesa fu fondata da papa S. Simplicio e la notizia, che ha carattere tradizionale, non può essere in alcun modo controllata. Nella sua forma odierna la chiesa ci apparisce costruita intorno all'undecimo secolo, e di certo sappiamo che era a tre navate con otto colonne e che durò in tale forma sino al principio del settecento, quando fu ridotta nello stato attuale da un suo rettore.¹ Di essa trovasi appena cenno nello Statuto di Tivoli del 1305, là dove tra i luoghi in cui *debeant fieri bandimentum* è indicata la piazza *ante ecclesiam Sancti Silvestri*,² nè maggiori notizie possono ricavarsi dal manoscritto della *Sacra Visita* di Monsignor Annibale Grassi nel 1581,³ o dalle opere del Nicodemi,⁴ di Giacomo Lolli Micheletti,⁵ di Francesco Bulgarini,⁶ di Luigi Di Carlo⁷ e di Raffaello del Re.⁸

¹ GIOV. CARLO CROCCHIANTE, *L'istoria delle Chiese della città di Tivoli*. Roma, Gir. Mainardi, 1726, Libro II, pag. 125.

² VINCENZO FEDERICI, *Statuti della provincia romana*, Roma, Forzani, 1910, pag. 176.

³ *Sacra Visita di Monsignor Annibale Grassi, Vescovo di Faenza* (Codice cartaceo dell'Archivio Vescovile di Tivoli, fol. 25).

⁴ MARCI ANTONI NICODEMI, *Historia Civitatis Tiburtinae*, Romae, 1585. (L'unico esemplare è alla Biblioteca Alessandrina).

⁵ GIACOMO LOLLI MICHELETTI, *Tivoli illustrata proposta ai giovani della medesima città*. Roma, Mordacchini, 1818, pag. 43.

⁶ FRANCESCO BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agro-nomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*. Roma, G. B. Lanzi, 1848, pag. 77.

⁷ LUIGI DI CARLO, *Chiesa di S. Pietro in Tivoli*. Cenni storici e progetto di restauro. Tivoli, G. Maiella, 1884, pag. 9.

⁸ RAFFAELE DEL RE, *Tivoli et ses monuments anciens et modernes*. Rome, Pallotta, 1886, pag. 38.

Il Crocchiante¹ è l'unico che parli con qualche particolare delle pitture dell'abside e ricordi che vi è ritratta l'immagine di San Silvestro.

Non rimangono per la datazione delle pitture che i raffronti stilistici con altri affreschi del territorio romano e l'esame paleografico delle iscrizioni, che stanno presso le figure dei santi e sui cartelli ch'essi tengono in mano. Non mi è possibile di distendermi ora in questo esame, che svolgerò ampiamente in altro mio scritto, ma mi sembra di potere attribuire con qualche probabilità le pitture al principio del secolo dodicesimo, sia perchè i caratteri paleografici delle scritte non disdicono a questo tempo, sia perchè lo stile delle figure ci ricorda quello degli affreschi di Castel Sant'Elia di Nepi, della chiesa di San Pietro a Toscanella e di quelle mirabili pitture colle storie di San Clemente e di Sant'Alessio nella chiesa inferiore di San Clemente al Celio, in cui per la prima volta l'arte italiana ci si mostra con quelle caratteristiche di vita e di bellezza, che dovranno condurla attraverso ai secoli sino alle vette più alte della gloria.

Le pitture della chiesa tiburtina appariscono più forti ed anche più rudi di quelle gentilissime di San Clemente, ma alcune figure, come ad esempio quella del San Giovanni Evangelista, vi trovano fedele riscontro. La Vergine col bambino ricorda assai da vicino la Madonna che troneggia fra le Vergini nel mosaico sulla facciata della basilica di Santa Maria in Trastevere; mosaico che è del tempo di Innocenzo II. Varie caratteristiche sono assolutamente bizantine tanto negli ornati, quanto nei tipi e nella iconografia. Non è qui ch'io posso fermarmi sull'interessante argomento e vengo senz'altro al soggetto delle pitture.

Da sinistra a destra si veggono raffigurati i seguenti episodi della leggenda: Costantino ammalato di lebbra e le madri piangenti per lo scempio che il carnefice si appresta a

¹ CROCCHIANTE, loc. cit., pag. 125.

fare dei loro piccini; Costantino battezzato da S. Silvestro; la disputa di San Silvestro coi rabbini; il miracolo del toro, e finalmente San Silvestro che lega il drago.

È questa, se non erro, tra le rappresentazioni dell'antica e poetica leggenda, che ancora ci restano, una delle più complete.

Interessanti sono le figurazioni della leggenda sull'architrave che un tempo ornava la porta principale dell'antica chiesa di San Silvestro in Pisa, ora ivi nel camposanto, e quelle dipinte sulle pareti della cappella di San Silvestro presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati al Celio (fig. 1).

Nell'architrave di Pisa, che il Lasinio ed il Frothingam,¹ credono di poter assegnare al secolo decimo, mentre verosimilmente non è più antico del dodicesimo, si veggono raffigurati i vari episodi della leggenda. L'imperatore Costantino malato di lebbra nella carretta, ed i carnefici che trascinano al suo cospetto le madri coi fanciulli, che debbono dare il loro sangue per la sua salute. I santi Pietro e Paolo appariscono in sogno all'imperatore e gli consigliano di chiedere aiuto e consiglio al santo Papa Silvestro, vivente come eremita sul Soratte. Costantino spedisce messi che conducano Silvestro alla sua presenza. Questi giunto dinanzi all'imperatore gli mostra le immagini dei principi degli Apostoli. Seguono le scene del Battesimo imperiale, della disputa fra cristiani ed ebrei, la risurrezione del toro per opera di S. Silvestro e finalmente del santo papa che vince il drago.

In un manoscritto² dell'archivio capitolare del duomo d'Ivrea, fatto scrivere dal vescovo Warmundo, che morì nel-

¹ PAOLO LASINIO, *Raccolta di sarcofagi, urne e altri monumenti di scultura del Campo Santo di Pisa, intagliati da Paolo Lasinio figlio*. Pisa, 1844, tav. C; A. L. FROTHINGAM, *L'omelia di Giacomo di Sarùg sul battesimo di Costantino imperatore...* negli «Atti della Reale Accademia dei Lincei», anno 1882-1883, Serie 3^a, «Memoria della classe di scienze morali, storiche e filosofiche», Roma, Salviucci, 1883, pag. 167.

² FROTHINGAM, op. cit., p. 189; C. GAZZERA, *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Torino 1849, pag. 112; PIETRO TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano, U. Hoepli, 1912, pagg. 70 e 83.

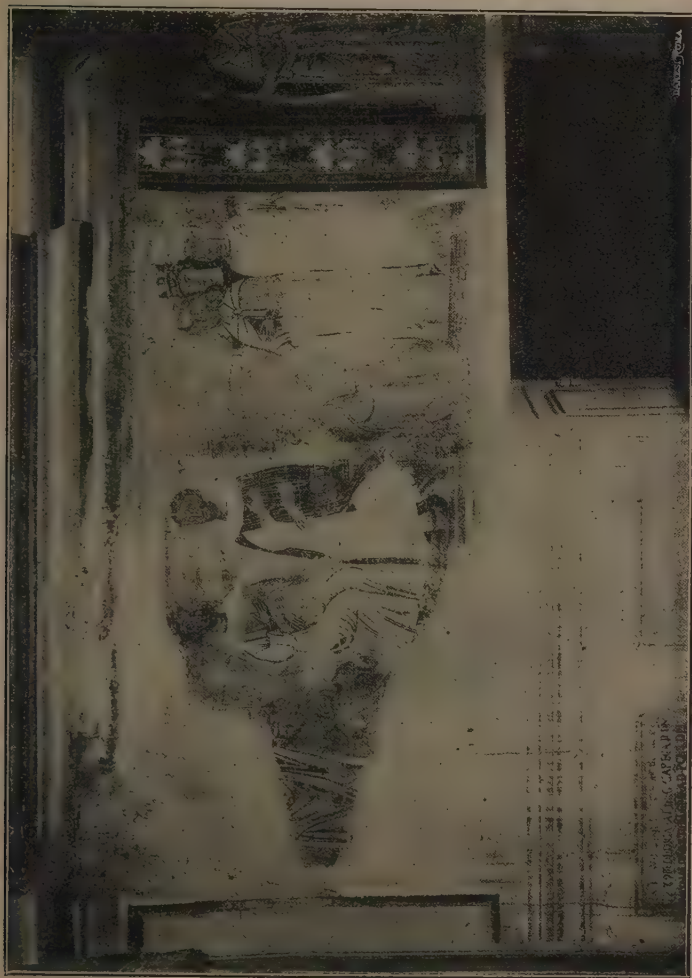


Fig. 1. - ROMA. Cappella di S. Silvestro presso i SS. Quattro Coronati. (Leggenda di Costantino: La disputa fra Ebrei e Cristiani).

l'anno 1004, abbiamo altre figurazioni della leggenda di San Silvestro, in miniature in cui a caratteristiche bizantine s'accompagnano influenze venute dalle scuole della Germania meridionale (fig. 2).

Rozzi, dovuti al pennello di un meschino pittore che nella Roma del duecento, dove fioriva la maggiore scuola pittorica italiana, non sapeva che imitare malamente qualche cattiva copia di esemplare bizantino, sono gli affreschi della cappella di San Silvestro presso i Santi Quattro Coronati al Celio, dove un giorno si leggeva la data 1248.¹

Alcuni episodi della leggenda di Costantino: quelli dell'apparizione notturna dei Santi Pietro e Paolo all'imperatore e di San Silvestro che mostra a Costantino i ritratti dei due Santi, dipinti da un pittore duecentesco, ornavano un tempo l'antico Paradiso di San Pietro in Vaticano. Di essi possiamo farci un'idea dalle storie che tra il 1300 ed il 1312 furono dipinte per Benedetto Gaetani nella basilica di San Piero a Grado presso Pisa, ripetendo quasi senza mutamenti le pitture romane.²

Oltre a questo ricordo ed a quello dei mosaici che un tempo trovavansi sulla facciata di S. Giovanni in Laterano,³ non ho notizia di altre rappresentazioni qui in Roma, dove certamente, in qualcuna delle numerose chiese dedicate al Santo, doveva trovarsi qualche altro ciclo completo d'affreschi, magnificanti le sue gesta. La leggenda infatti, nata probabilmente in oriente, come ritengono il Duchesne ed il Frothingam,⁴ divenne romana ed a Roma fu particolarmente amata ed arricchita di

¹ G. B. L. C. SEROUX D'AGINCOURT, *Storia dell'arte col mezzo dei monumenti*. Mantova, Negretti, 1841, vol. VI, Tav. CI.

² P. D'ACHIARDI, *Gli affreschi di S. Piero a Grado presso Pisa*, negli « Atti del congresso intern. di scienze storiche », Roma, 1905, p. 202.

³ CIAMPINI, *De sacris aedificiis*, pag. 10, 13, Tav. I e II; ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au moyen âge*. Tav. VIII.

⁴ L. DUCHESNE, *Études sur le « Liber Pontificalis »*, Paris, E. Thorin, 1877, pag. 168; S. L. FROTHINGAM, loc. cit., pag. 167.



Fig. 2. - IVREA. Archivio capitolare del duomo. (Codice di Warmundo, Leggenda di Costantino: San Silvestro battezza l'imperatore).

elementi locali, come era naturale che avvenisse per la storia dell'imperatore che per primo aveva proclamata la libertà della religione del Cristo di cui Roma consideravasi sede eccelsa.

Non nocque alla leggenda l'essere stata sin quasi dal suo nascere apertamente accusata di falsità anche da Padri della Chiesa. Introdotta a Roma verso la fine del secolo quinto, prese subito posto nella letteratura ecclesiastica come storia di Costantino e del suo battesimo per opera di un pontefice romano, della sua conversione alla fede e del trionfo della Chiesa cristiana.¹

L'essere il racconto fantastico in intima relazione colla sconfitta del paganesimo e del giudaismo, lo rese popolare ed oltremodo gradito, sicchè non furono pochi quelli che lo difesero contro i sostenitori della verità storica del racconto.² Le voci in contrario di San Girolamo, di S. Isidoro di Siviglia, di Cassiodoro non riescirono ad allontanare l'amore popolare dall' leggenda amatissima, e non si volle assolutamente ammettere, ciò che è storicamente provato, che il primo imperatore cristiano potesse essere stato battezzato sul finire della sua vita presso Nicomedia da Eusebio vescovo ariano.

Vari scrittori ecclesiastici s'industriarono coi più sottili ragionamenti a voler provare il battesimo romano di Costantino, operato da papa Silvestro ed a questo proposito il Döllinger cita ciò che scrisse della cosa, intorno al 1089, Bonizo, vescovo di Sutri e poi di Piacenza.³ Nella sua *Storia dei papi*⁴ questi afferma che Costantino, dopo l'istruzione ricevuta in Roma, aveva, per le faticose cure dell'impero, dovuto riman-

¹ L. DUCHESNE, op. cit., pag. 164; A. SILVAGNI, *La basilica di S. Martino - L'oratorio di S. Silvestro e il titolo costantiniano di Equizio*. Estr. dall'« Archivio della società romana di storia patria », 1912, pag. 53.

² ARTURO GRAF, *Roma nell'immaginazione e nella fantasia del medio evo*, pag. 88.

³ IOH. IOS. IGN. V. DÖLLINGER, *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, München, I. G. Cotta, 1863, p. 57.

⁴ ANGELO MAI, *Nova Bibliotheca Patrum*, VII, P. 3, pag. 29.

dare il battesimo, tanto che giunse a riceverlo solo in età avanzata, dalle mani di S. Silvestro. Egli dichiara falso ciò che da alcuni si andava dicendo che l'imperatore fosse stato battezzato da vecchio da un prete ariano, ed afferma che solamente un pazzo può credere che il primo Cesare cristiano, come scrive la *Historia Tripartita*, possa essere diventato ariano per virtù di Eusebio.

Così la leggenda continua a vivere nei cronisti italiani del dodicesimo e del decimoterzo secolo e la troviamo nella *Leggenda aurea* di Iacopo da Voragine, ricca di tutti i suoi fantastici e curiosi particolari.

Memorie pittoriche di San Silvestro conservansi in Roma, oltre che negli affreschi dei Santi Quattro Coronati, nella figura del Santo dipinta due volte nella chiesa di Santa Maria Antiqua.

Il santo Pontefice vi comparisce infatti nell'atrio dove sta accanto alla Vergine, nella pittura fatta dipingere da papa Adriano I (772-795)¹ e nella navata sinistra della chiesa propriamente detta, nella serie dei santi latini che stanno alla destra del Cristo, in una pittura del tempo di papa Nicola I (858-867). Queste immagini di San Silvestro sono state poste in relazione con una chiesa *Sancti Silvestri in lacu*, che forse sorgeva un tempo in quel luogo vicino all'antico *lacus Iuturnae*. Il Grisar² scrive che probabilmente la piccola chiesa rimase ancora in piedi quando la grande di Santa Maria Antiqua era già rovinata. Purtroppo l'esistenza di questo santuario non è sicura perchè non se ne trovano menzioni che in fonti tarde.³

¹ W. DE GRÜNEISEN, *Sainte Marie Antiquè*, W. Bretschneider, Roma, 1911, pag. 109.

² *Civiltà Cattolica*, Anno 1901, S. XVIII, q. 1218, pag. 736.

³ JORDAN, *Topographie*, II, p. 500; W. DE GRÜNEISEN, op. cit., pag. 94, nota 1; MARIANO ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, Roma, Tip. Vaticana, 1891, pag. 527; RODOLFO LANCIANI, *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto canonico*. Monumenti antichi dei Lincei, vol. I, 1891; L. URLICHS, *Codex Urbis Romae topographicus*. Würzburg, 1871, pag. 109, 121, 137; S. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*. Paris, Lecoffre, 1850, pag. 166.

Ad ogni modo è certo che la leggenda del miracolo che San Silvestro operò col drago si localizzò nella fantasia medievale in questo luogo dell'antico Foro Romano, celebre per la voragine di Curzio, che negli itinerari medievali, nei *Mirabilia* e nella *Graphia* si trova spesso nominata insieme al drago pestilenziale.¹

Poichè così poco ci resta qui in Roma di figurazioni delle storie di San Silvestro, gli affreschi di Tivoli sono per noi di grande importanza e tali ci appariranno anche di più quando saremo riusciti a far liberare completamente dallo scialbo tutte le pareti della chiesa, dove probabilmente, come da vari indizi ritengo, si celano altre pitture che con quelle dell'abside avranno probabilmente connessione non solo stilistica, ma iconografica. E vengo senz'altro a descrivere gli affreschi, ravvicinandoli al testo della leggenda.²

Nei quattro riquadri, che sono dipinti sul muro dell'abside subito al disotto della figura della Madonna e dei profeti che la fiancheggiano, il racconto si svolge da sinistra verso destra (fig. 3).

Nel primo riquadro si vede Costantino, indicato colla scritta: *Constantinus imperator*, maculato dalla lebbra, giacente su di un cocchio dall'alto dossale, riccamente ornato. Purtroppo l'umidità ha distrutto la parte inferiore della pittura; dove a mala pena si distinguono due corpi di cavallo. Presso l'imperatore si scorgono due suoi trabanti, e a destra ed a sinistra gruppi di donne che piangono e si straziano perchè sono stati loro tolti i bambini, che debbono essere immolati per dare il loro sangue al bagno in cui il Cesare si tufferà per ritrovare la salute. Sotto al gruppo di destra delle madri, legati coi piedi riuniti alle mani, come agnelli preparati per il macello, sono i bambini, giacenti entro una specie di caverna sotter-

¹ L. DUCHESNE, *Le Forum chrétien*, Roma, Cuggiani, 1899, p. 51; Id., *Liber Pontificalis*, I, CX.

² BONINUS MOMBRIUS, *Sanctuarium*. Nova edit. cur. duo monachi Solesmenses, Parisiis, Fontemoing, 1910, vol. II, pag. 508.

ranea, al disopra della quale comparisce dal busto in su l'immagine truce del carnefice, che giunge carico di altre vittime,



Fig. 3. - TIVOLI. Chiesa di San Silvestro. (Leggenda di Costantino: L'imperatore rifiuta il bagno di sangue).

chiuse in un panno amodato, che porta sulle spalle. Qualche fedele mal potendo tollerare la figura del manigoldo ne ha distrutto la testa con un colpo di bastone. Noi ritroviamo in

questo riquadro l'illustrazione completa del seguente passo della leggenda.

*Constantinus autem Augustus monarchiam tenens cum plurimas strages de christianis dedisset ... elephantiae a deo lepra in toto corpore percussus est. Huic cum diuersa magorum et medicorum agmina subuenire non potuissent: pontifices capitolii hoc dederunt consilium: debere piscinam fieri in ipso capitolio: quae puerorum sanguine repleretur: in quam calido ac fumante sanguine nudus descendens Augustus mox posset a uulnere ipsius leprae mundari.*¹

Moltissimi bambini sono tratti a Roma dai pontefici capitolini per essere trucidati.

Die autem constituto egrediente imperatore Constantino palatium ad hoc eunti ad capitollium: ut sanguis innoxius fundaretur: occurrit multitudo mulierum: quae omnes resolutis crinibus nudatisque pectoribus dantes huiusmodi et mugitus coram eo se in plateis fundentes lachrymas strauerunt.

L'imperatore al sentire il pianto ed i lamenti delle madri disperate inorridisce: *Tunc imperator exhorruit facinus: et se tantorum criminum reum fore apud deum existimans: quantum esset numerus puerorum. uicit crudelitatem pontificum pietas romani imperii: et prorumpens in lachrymis iussit stare carrucam: et erigens se ac conuocans uniuersos clara uoce dixit: audite me comites et commilitones et omnes populi: qui astatitis: romani imperii dignitas de fonte nascitur pietatis ... Cur ego praeponam salutem meam saluti populi innocentis? Nunc autem ab effusione innoxii sanguinis sententiam crudelitatis excludam ...*

Tutti applaudono ed egli non solo ordina di ridare alle madri i figli, ma le gratifica di ricchi doni, facendole ritornare liete alle loro case.

Purtroppo la rovina della parte inferiore dell'affresco m'impedisce di veder bene, ma l'avanzo di due cavalli che si intra-

¹ BONINUS MOMBRIIUS, op. cit., pag. 510.

vedono fra i frammenti dell'intonaco dipinto, corroso dal salnitro, dà la certezza che il pittore medievale abbia qui vera-



Fig. 4. - TIVOLI. Chiesa di San Silvestro. (Leggenda di Costantino: San Silvestro battezza l'imperatore).

mente voluto raffigurare il momento in cui l'imperatore, giacente nella *carruca*, stia per recarsi in Campidoglio, dove nel *lacu* già sono pronti i bambini che debbono versare il loro

sangue per la sua guarigione. L'artefice ha scelto il momento più drammatico dell'episodio, quando l'imperatore, commosso alla vista delle madri, s'arresta sulla soglia del palazzo imperiale, che si scorge nello sfondo a sinistra colle sue alte torri, ed ordina che la strage non sia consumata. L'avere ancora rappresentato il manigoldo che giunge con un altro carico di bambini, è un artificio per raffigurare meglio il dolore materno sotto la minaccia immediata, e l'improvviso pentimento imperiale che tronca ogni ansia. Il pittore non ha, come lo scultore di Pisa ed il decoratore della cappella dei Santi Quattro Coronati, raccontato l'episodio dei Santi Pietro e Paolo che compariscono in sogno a Costantino, per invitarlo a chiedere salute cristiana al santo papa Silvestro, esiliato sul Soratte, nè quello dei messi spediti dall'imperatore al Santo, nè l'arrivo suo in Roma (fig. 4).

Egli, abbreviando il racconto, giunge senz'altro al battesimo di Costantino. L'imperatore, di cui malamente si scorge la figura semidistrutta ignuda, è immerso nell'acqua del fonte battesimale marmoreo; alla sinistra, seguito da due chierici, vestito cogli abiti pontificali e col pallio, sta San Silvestro in atto di battezzare. Sulla destra stanno vari uomini del seguito dell'imperatore, di cui il primo, in veste militare e con ricca clamide sulle spalle, solleva il braccio destro in atto di stupore per la guarigione subitanea del suo signore. Al disopra della figura dell'imperatore apparisce come simbolo della pietà divina, l'iride.

Nella leggenda, San Silvestro dopo avere sottoposto l'imperatore al digiuno: *Vespere itaque sabbati iubet lauacrum caloris sui in palatio lateranensi augustum ingredi: quo ingresso ipse ad benedictionem fontis accedit. Benedicto itaque fonte Augustus introgreditur: quem Sylvester episcopus suscipiens interrogat: si ex toto corde credit in patrem et filium et spiritum sanctum: qui cum credere se clara voce diceret: et pompis se diaboli renunciare toto corde assereret: mersit confidentis Augusti in piscina totum corpus: atque sancto*

*superfundens chrismate dixit: qui mundasti in Iordane lepram Naaman Syri: et caeci nati oculos per aquam aperuisti: et Paulo apostolo per baptismum oculos quos amiserat reddidisti: et fecisti nobis ex persecutore doctorem: tu emunda hunc seruum tuum omnium terrenorum principem Constantinum. Et sicut animam eius ab omni stercore peccati mundasti: ita corpus eius ab omni hac lepra elephantiae ablue: ut ex persequente credentem et defendentem se habere uirum hunc sancta tua ecclesia glorietur per dominum nostrum Iesum Christum filium tuum: qui tecum uiuit et regnat in unitate spiritus sancti in saecula saeculorum: Cumque omnes respondissent: amen: Subito quasi fulgur lux intolerabilis per mediam fere horam emicuit: quae omnium et mentes exterruit: et aspectus obtexit: et ecce sonus in aqua quasi sartaginis stridentis exortus veluti piscium ingentium Christus totam illam piscinam fontis repletam ostendit. Ex qua mundus surgens Constantinus imperator Christum se uidisse confessus est.*¹

Il pittore colla piccola iride al disopra dell'imperatore immerso nel fonte battesimale, ha voluto darci forse anche un'immagine della luce divina che, secondo il racconto leggendario lo avvolse nel momento in cui egli entrava nel grembo della Chiesa.

Alla scena del battesimo segue quella della disputa fra San Silvestro ed i rabbini.

Helena imperatoris mater, che era in Bitinia con i due nipoti Costante e Costanzo, circondata dai Giudei, scrive a Costantino rimproverandogli la sua conversione. Essa non vede via di salute che nella legge mosaica. Costantino le risponde e le propone: *Cesset ergo in hac definitione nostra praesumptio: ita ut sacerdotae iudaicae sectae et christianae religionis pontifices in unum conueniant: et nobis praesentibus mutua sensuum suorum altercatione agentes ad ueritatis nos faciant indaginem peruenire* (fig. 5).²

¹ BONINUS MOMBRIUS, op. cit., pag. 512.

² Id., ibid., pag. 515.

Elena raduna tutti i farisei e tutti i principi e dotti della Giudea, perchè eleggano quelli che con lei si rechino a Roma per la discussione.

In hoc tempore Isachar summus pontifex Iudaeorum erat: qui simulata infirmitate se quidem ab ista profectione subtraxit. Vengono scelti dodici fra scribi, farisei, maestri e principi, perchè vadano a Roma. Constantino itaque Augusto et Licinio quater consulibus idibus martii facta est congregatio christianorum et Iudaeorum in urbe Roma in qua diuersarum provinciarum fuerunt episcopi numero septuagintaquinque. Iudaeorum uero sacerdotes centumviginti exceptis his duodecim: qui ab Isachar pontifice altercationis gratia fuerant destinati.

L'assemblea è fatta alla presenza di Costantino e di Elena *intra palatium in basilica*. A giudici furono nominati due pagani, perchè il loro voto fosse imparziale fra Ebrei e Cristiani, e questi pagani furono *quidam philosophus Craton nomine tam graeco quam latino eruditus magisterio ... et Zenophilus praefectorius uir*.

Al dibattito assistono *cateruae Iudaeorum cum duodecim illis pseudo apostolis ... et episcopi cum papa Syluestro*.

La discussione si svolge fra San Silvestro, unico difensore dei cristiani, e i dodici ebrei.

Mentre negli affreschi della cappella dei Santi Quattro Coronati, il pittore ha rappresentato in luogo eminente i due giudici, medievalmente vestiti d'abito curiale con ricchi colletti di raso, il nostro ha posto da un lato S. Silvestro con i suoi chierici e Costantino, e dall'altro l'imperatrice Elena, intorno cui si assiepano numerosi gli Ebrei, stupefatti per il miracolo di San Silvestro.

L'imperatore, purtroppo quasi del tutto distrutto dalla traccia, tagliata nel muro per il quadro posto nel Seicento a decorare l'abside, ha una grande corona in capo, uno scettro gigliato e con due sbarre trasversali che ricordano una doppia croce. È armato di corazza ed è tutto avvolto in un ampio paludamento, decorato di un disegno che ricorda il vaio del

tardo medio evo. L'imperatrice ha una magnifica corona in capo, gran pendenti semilunari con perle ed una ricca tunica



Fig. 5. - TIVOLI. Chiesa di San Silvestro. (Leggenda di Costantino: Il miracolo del toro).

a quadrati e perle. Tra i personaggi che le stanno vicini, probabilmente il pittore ha voluto indicare con gli strani panni avvolti intorno al capo, in forma orientale, i giudici *Craton* e *Zenophilus*.

Dinanzi a questa assemblea, *Zambri unus ex duodecim*, dopo avere con i più vari argomenti sostenuta la fede dei Giudei contro quella dei Cristiani, proclama la superiorità della sua legge, per cui è vietato nominare Dio, chè il nominarlo trae a morte il profanatore. Egli dichiara che se gli verrà recato un feroce toro, egli lo ucciderà dicendogli nell'orecchie il nome di Dio *audiat me clamentissimum imperium: iubeat produci taurum aliquem ferocissimum: ut ostendam hodie in conspectu eius uirtutem dei omnipotentis. Nolo enim ego cum isto uerbis contendere: sed aliquid actibus agere: et ostendere efficaciam in dei nostri nomine.*¹

L'imperatore vuole che si trovi subito un toro feroce et *Terrenius illustris* dice di averne uno non longe a muro urbis *iuxta in armento fortissimum, qui uix possit a multis coarctare.*

San Silvestro non si turba: *intrepidus stabat: et laetus dicens: maiora certamina daemonum maioribus diuinisque auxiliis superantur.*

Zambri si avanza et *dixit in aure tauri: statim miser factus dedit mugitum et uiolentissime eiectis oculis expirauit.* Ecco gli Ebrei insultarono i Cristiani et *fuit ista tumultuatio per duarum fere horarum spatia.*

Il pittore ha rappresentato *Zambri* in atto di chinarsi sul toro, che chiude gli occhi, ma la figura è semidistrutta.

San Silvestro, dopo avere chiesto aiuto a Dio, prega Costantino perchè ordini il silenzio: *quod cum fuisset effectum: ascendens in eminentiora loca uoce clara ait: audite principes et intelligite potentes: et agnoscat omnis populus romanus. Dominus Iesus christus quem ego praedico caecos illuminauit: manus aridas restaurauit: claudicantibus gressum restituit: surdis auditum reddidit: mutis recuperauit sermonis officium: leprosos mundauit: paralyticos curauit, mortuos in suo nomine suscitauit. Vnde apparet hoc nomen diaboli esse non dei, quod taurum occidit: si occisum resuscitare non potuerit ... tamen*

¹ BONINUS MOMBRIIUS, op. cit., pag. 525.

si uult: ut non credamus hoc nomen demonis alicuius fuisse: quod dixit: dicat modo mortuo illud nomen: et suscitetur eum. Quod si occidere potest et uiuificare non potest: constat eum nomen daemonis nominasse: qui uiuentem occideri potest: mortuum uiuificare non potest.

Zambri non cede ai ripetuti inviti di San Silvestro. Inutilmente Zenofilo, Cratone e l'imperatore insistono presso l'Ebreo, chè questi rifiuta e finalmente dichiara che se San Silvestro si mostrerà capace di risuscitare il toro da lui ucciso, egli con i suoi compagni ebrei si convertiranno al Cristianesimo (fig. 6).

San Silvestro volge la sua preghiera a Dio e la termina con queste parole: ... *audi me seruum tuum: ut excitetur iste taurus ab omnipotenti dextera tua: et cum omni mansuetudine surgens quasi agnus ad gregem suum cum omni lenitate perueniat: ut cognoscant praesentes omnes: quia tu es dei filius: qui in hunc mundum uenisti. Et haec dicens sanctus Syluester inclinauit se ad aurem in quo nomen nescio quod dixerat Zambri: et dixit: nomen maledictionis et mortis sicut intrasti in aure huius tauri: ita egredere iussu domini nostri Iesu christi Nazareni crucifixi: in cuius nomine dicitur tibi: Taure surge: Et cum haec dixisset: recuperato flatu taurus surrexit cum omni mansuetudine: cuius vincula manu sua sanctus Syluester soluit dicens: uade cum omni mansuetudine ad armentum tuum: unde adductus es.*¹

Tutti gli Israeliti si convertono ed altri molti insieme alla imperatrice colle figlie ed i figli.

Nell'affresco si vede il toro cogli occhi ancor chiusi nella destra e cogli occhi aperti nella sinistra quando San Silvestro gli parla. L'ultimo riquadro contiene la scena quando San Silvestro imprigiona un terribile drago. Il popolo si lamenta coll'imperatore dei danni che gli reca il mostro, che non più soddisfatto, come già nell'antichità, del cibo che gli offrivano le vergini vestali, faceva ogni giorno vittime fra il popolo

¹ BONINUS MOMBRIUS, op. cit., pag. 528.

romano. San Silvestro convoca tutti i fedeli ed ordina digiuni e preghiere perchè il Signore conceda il suo aiuto.

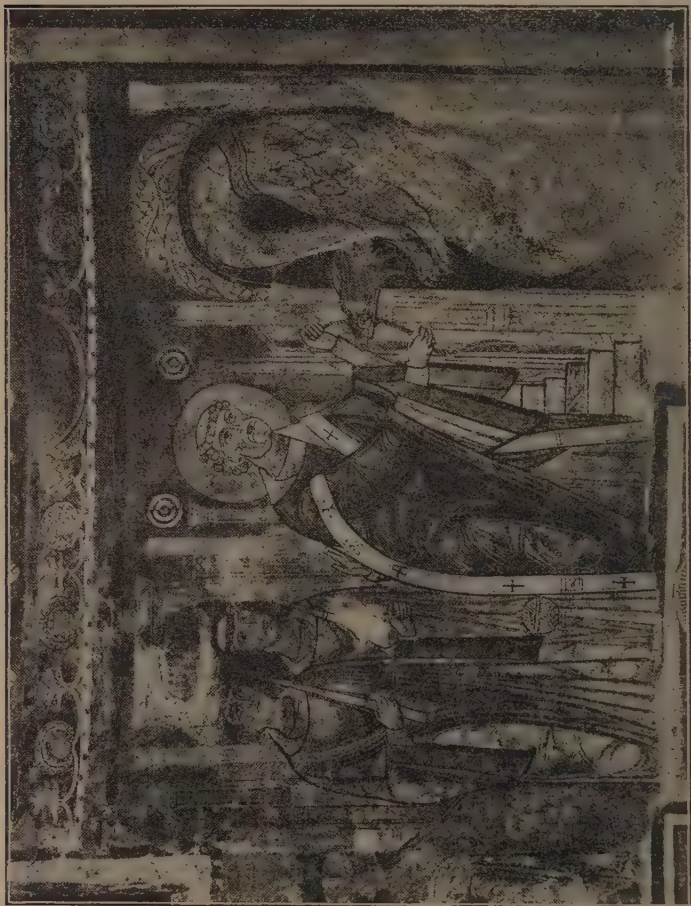


Fig. 6. - TIVOLI. Chiesa di San Silvestro. (Leggenda di Costantino: San Silvestro lega il drago).

Tertio itaque die expleto constituti ieiunii, uidit Sylvester episcopus beatum Petrum apostolum in uisione talia sibi monita proferentem: assume tecum Theodorum, et Dionisyum et Feli-

*cissimum presbyteros, et Honoratum et Romanum diaconos: cum ipsis tantum descende: solo Christi sacramento refecti descendite: Non timeas: neque trepidum sit cor tuum: sed confidens in deum accede ad draconem: in quo habitat Sathanas: et dic ei: Iesus christus dominus natus de spiritu sancto et Maria uirgine crucifixus et sepultus resurrexit et ascendit in coelos; sedet nunc ad dexteram patris: Hic uenturus est iudicare uiuos et mortuos. expecta eum fixus in isto loco: dum ueniat: Et cum hoc dixeris apprehende eum: et liga os eius lino canabineo torto triplici: quod tecum portabis et super ceram imponens: et signabis annulo qui signum crucis habebit sculptum. Post haec assume cathenam ferream quam deportabis tecum: et apprehensas portas aereas quas ibi inuenies habentes circulos: adduce eas ad te: et in circulis earum induces cathenam: et cum claueris dices: Haec dicit apostolus Christi Petrus: Istae ianuae non aperiuntur nisi in die iudicii: clauem uero cathenae ubi uolueris subterrabis. Et ascendens inde uenies ad me aperta confessione mea: inuenies ibi panem a me tibi preparatum: de ipso te reficiens cum omnibus cum quibus fueris introgressus: statimque omne venenum abicies a te et illis: et saluum te et illos christiano principi et populo praesentabis.*¹

San Silvestro discende alla grotta infernale coi suoi seguaci, ed in tutte le chiese i cristiani invocano dal cielo aiuto per lui. I pontifici pagani, sospettosi, danno incarico a due maghi, Porfirio e Torquato, di seguirlo per vedere se veramente egli giunge sino alla grotta del drago.

Orans descendebat beatus Sylvester cum memoratis presbyteris et diaconibus per gradus centum quinquaginta. Porphyrius autem et Torquatus sacrificantes et inuocantes daemonia descendebant post eos. At ubi peruenerunt ad flatum draconis: comprehendit Porphyrium et Torquatam angustia et ceciderunt. Sanctus Sylvester cum presbyteris ac diaconibus suis intrauit

¹ BONINUS MOMBRIUS, op. cit., pag. 529.

ad draconem et dixit omnia quae supra dicta sunt. Et ligavit os eius et signavit cera et egrediens clausit ianuas aereas: implevitque omnia quae fuerant a sancto apostolo pronunciata.

Nel suo ritorno San Silvestro salva anche i due maghi che si convertono.

Sicque factum est: ut populus romanus a duplici morte liberaretur idest a cultura draconis et a ueneno eius. In ipso autem anno baptizati sunt triginta milla uirorum exceptis paruulis et mulieribus: et nullus penitus draconis flatus apparuit ex illa die et deinceps.

Il pittore, benchè sommariamente, ha cercato di riprodurre in tutti i principali episodi il racconto leggendario. Per economia di figure, chè lo spazio non ne comportava molte, egli ha rappresentato San Silvestro seguito solamente da due chierici, ma non si è dimenticato dei *circuli*, che ha collocato in cima ai pilastri che stanno ad indicare gli stipiti della *porta aerea*, dando loro una curiosa forma che ricorda ad un dipresso la pianta di un labirinto; non ha nemmeno dimenticato i gradini che dall'alto conducono alla grotta e si è studiato di raffigurare la bocca di questa con rocce dall'apparenza marmorea, che campeggiano curiosamente sul cielo. Ha poi cercato di raffigurare con ogni cura il *linum canabineum* ed i suggelli di cera.

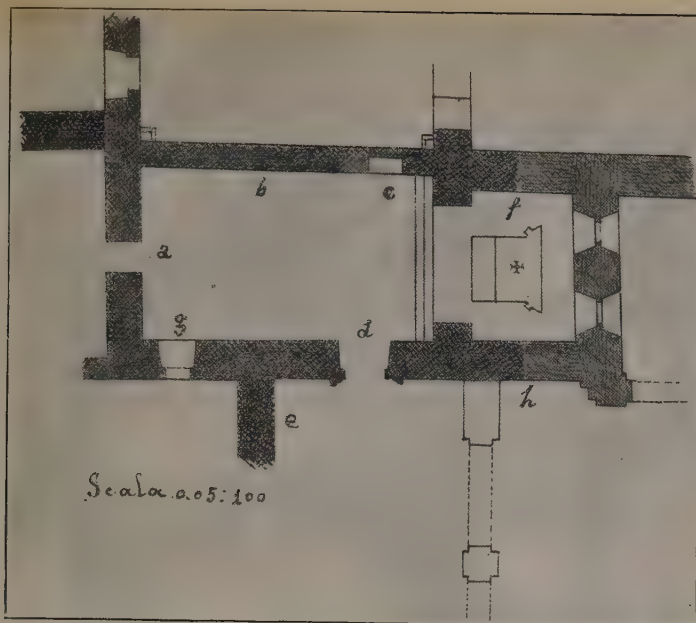
Il drago ha quella forma speciale che ricorda ad un dipresso il corpo del cocodrillo, che divenne caratteristica per questo mostro favoloso durante il medio evo e con cui compare già negli stucchi del Battistero di Ravenna. Più in là, per non citare che pochi esempi, lo vediamo in questa forma nella lunetta del Battistero di Parma, dove è accoppiato col l'albero *perideixon*, nella composizione apocalittica San Pietro a Civate e nell'affresco trecentesco nella chiesa di Santa Croce a Firenze. Secondo l'antica tradizione che troviamo già in Isidoro di Siviglia, e che compare ancora nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, il drago ha la bocca piccola, da cui non esce che la lingua sottile come un dardo ed

il fiato mortifero. Ha il corpo coperto di scaglie elegantemente stilizzate in forma di foglie, e ritratta e nascosta la terribile coda con cui abbatteva persino i più grandi elefanti. Con questa rappresentazione ha termine nella piccola chiesa tivolese il ciclo delle storie di San Silvestro, nè è da credersi che sotto lo scialbo delle pareti ancora non esplorate, possano celarsi altre scene, chè la serie apparisce nell'abside se non completa nei particolari, chiusa però nella successione cronologica delle sue scene. L'esplorazione delle altre pareti della chiesa potrà però forse darci quell'immagine di cui Carlo Crocchiante ¹ scrive: *In un pilastro [della chiesa] è dipinta un'antica e divota immagine di San Silvestro col drago ucciso ai suoi piedi, in memoria del notissimo miracolo fatto dal santo Pontefice, liberando Roma infestata da sì mostruoso serpente, ed ove seguì tal portento fu fabbricata una chiesa intitolata S. Maria liberatrice...*

L'errore di avere raffigurato, contrariamente alla leggenda, San Silvestro col drago morto, non può ammettersi per il nostro pittore che d'ogni particolare si è mostrato, secondo le sue forze, così rispettoso. Non ci resta quindi che supporre che invece di San Silvestro potesse essere sul pilastro raffigurata altra figura in atto di vittoria sull'eresia o sull'idolatria. Se non fosse troppo lo sperare, si potrebbe immaginare nascosta sotto lo scialbo una figura di Costantino primo imperatore romano cristiano rappresentato, come già nell'atrio del suo palazzo, in atto di piantare il labaro crocesegnato sul genio del male, simboleggiato da un drago.

FEDERICO HERMANIN.

¹ GIOV. CARLO CROCCHIANTE, op. cit., pag. 126.



Pianta della Cappella di S. Silvestro.



Fregio scoperto nella Cappella di S. Silvestro.



Imagini di due Profeti recentemente scoperte.



Le donne innanzi a Costantino (particolare).



Vôlta della Cappella di S. Silvestro (particolare).

LA CAPPELLA DI S. SILVESTRO
AI SS. QUATTRO CORONATI E LE RECENTI SCOPERTE
(Tav. VII-VIII)

Da qualche mese ho intrapreso nella mia qualità di ispettore della R. Sovraintendenza ai Monumenti, il restauro completo del chiostro e della chiesa dei SS. Quattro Coronati. Dei risultati notevolissimi che hanno dato gli scavi e le indagini che nell'occasione dei restauri ho cercato di eseguire intendo dare ampio conto in un volume speciale dedicato a quel pregevolissimo nucleo di monumenti; intanto, per invito gentile del prof. Marucchi, dò notizia nel *Bullettino* di quanto si riferisce alle nuove scoperte nel celebre Oratorio di San Silvestro.

Com'è noto all'interno dell'oratorio corre una zona di pitture, all'altezza di circa m. 2,70, con le storie della leggenda di Costantino: a cominciare dall'angolo presso la finestra, nella parete dell'ingresso primitivo dell'ambiente, esse si seguono in quest'ordine: *Costantino malato di lebbra rassicura le donne.* - *S. Pietro e S. Paolo appaiono in sogno a Costantino.* - *Costantino manda i messi a S. Silvestro ritiratosi sul Soratte.* - *Gli inviati giunti sul Soratte invitano S. Silvestro.* - *S. Silvestro mostra a Costantino le immagini degli apostoli.* - *Battesimo di Costantino.* - *Costantino presenta la mitra al Pontefice.* - *Costantino tiene le redini del cavallo montato da S. Silvestro.* - *S. Silvestro risuscita il toro.* - *Invenzione della croce.* - *Storia frammentaria: S. Silvestro e il drago.*

Proprio al disopra della zona con queste rappresentazioni cominciava la decorazione moderna che saliva poi su a coprire tutta l'ampia volta a botte: un sistema di divisioni geometriche a grandi fasce gialle su fondo a chiaroscuro, con

motivi di palme e corone allusive ai martiri scultori, ai SS. Quattro Coronati, ai quali fin dal 1570 la cappella fu dedicata. Nel centro poi della volta, la cui rozza decorazione ora descritta doveva rimontare alla fine del sec. XVIII, era incollata una larga tela, della stessa epoca, con quattro angiolotti a chiaroscuro, sostenenti corone.

Volendo restituire la cappella alla sua forma primitiva (ciò che già avevo cominciato a fare demolendo un tramezzo che ostruiva la parte più vicina all'antico ingresso (a), feci iniziare lo scoprimento della decorazione primitiva della volta raschiando la pittura moderna. Il risultato fu quanto mai felice, perchè potei ritrovare tutta la primitiva decorazione duecentesca in gran parte ottimamente conservata.

Immediatamente al disopra delle storie costantiniane è venuta in luce una fascia rossa decorata superiormente da una specie di greca bianca. Al disopra di questa, tra due strisce gialle, corre una larga fascia a fondo rosso, decorata con fregio di bellissime foglie stilizzate, ricorrenti, di vivaci colori chiari: le foglie sono verdi o rosse o turchine con forti luci bianche. Il fregio è in così buono stato di conservazione che non si spiega il barbaro gusto di chi lo fece ricoprire. Sulla fascia gialla che accompagna il fregio vedesi di nuovo la bianca greca e da essa parte poi la grande zona della volta a botte. Questa era decorata (e l'ornamentazione in più parti sussistente è venuta fuori in seguito alle mie indagini) con stelle e croci alternate, su fondo biancastro: le stelle sono a otto raggi verdi, con bottone rosso nel mezzo; le croci a braccia lanceolate sono rosse. È un motivo comune nell'arte cristiana primitiva quello delle stelle nelle volte dei monumenti simboleggianti il Cielo (Casaranello, Galla Placidia, arcosolii delle catacombe); alternato come nel nostro caso con le croci, è raro, anzi sul momento non ne ricordo altro esempio. Dove poi ci troviamo in presenza di un caso veramente unico è nel centro della volta: rimossa la tela moderna a cui sopra si è accennato, ho scoperto cinque coppe di maiolica smal-

tata infisse nella vòlta e disposte a croce. La decorazione pittorica nella zona circostante è del tutto scomparsa; si può tuttavia pensare come cosa probabile che nel centro della vòlta fosse dipinta una grande croce e che le cinque coppe ne decorassero le quattro estremità e il punto d'incrocio delle due braccia. Le coppe hanno un diametro di 17 cm., una profondità di 6 e poggiano su un peduccio rotondo che ha 7 cm. di diametro. Nell'interno portano varie decorazioni policrome. In una vedesi una croce; in un'altra un uccello; nelle altre tre vedonsi motivi di foglie e fiori stilizzati: in tutte si notano sbavature di colore in modo che si può pensare che si adoperassero per uso decorativo di tal genere le maioliche di scarto, mal riuscite nella cottura.

Come ho detto mentre l'uso di decorare con piatti e coppe di maiolica l'esterno dei campanili e talora le facciate delle chiese era nel XIII secolo piuttosto comune, non saprei citare altro esempio analogo al nostro in cui le maioliche sono infisse in una vòlta: indubbiamente le cinque coppe appartengono all'epoca della decorazione della cappella, cioè alla metà del Duecento.

Continuandosi la raschiatura delle pareti al disotto dei quadri con le storie costantiniane, sono venuti fuori in diverso stato di conservazione 18 medaglioni con busti di profeti: alcuni interamente conservati, altri tagliati a metà, altri ancora appena riconoscibili. Essi si susseguono gli uni agli altri, separati da palmette di foglie stilizzate; in origine dovevano essere 22. I profeti tenevano dei rotuli svolti con su scritte parole delle profezie, oggi indecifrabili; sul fondo rosso o turchino dei medaglioni era scritto il nome del profeta relativo, che in due figure sussiste ancora: IONAS - MICHEAS. I medaglioni sono incorniciati da due fasce a colori separate da una striscia di perline bianche. Questi profeti dovevano essere visibili fino alla metà del secolo XVIII; ai tempi del D'Agin-court non si vedevano più sebbene quello scrittore ne riproduca alcuni dalla più antica opera del Tuhrmann. I profeti

riprodotti dal D'Agincourt portano i nomi di *Iohel*, *Ezechias*, *Amos*, *Naum*, *Ezechiel*, *Ysaïas*.

Nei recenti lavori ho ritrovato anche l'ingresso primitivo della cappella (a), che misura m. 1,37 in larghezza per 2,70 in altezza. La rappresentazione del Cristo fra gli apostoli si trova quindi nella parete d'ingresso della cappella al posto consueto del Giudizio Finale. L'abside della cappellina sopraelevata di due gradini, è evidentemente d'epoca posteriore, forse della fine del secolo xvi, ricostruita all'epoca in cui l'oratorio passò in proprietà dell'Università dei Marmorari (1570), e fu infatti decorata con pitture relative alla storia dei quattro martiri scultori. Doveva probabilmente preesistere un'altra abside; forse di forma diversa, che fu demolita quando si costruì quella attuale; e infatti eseguito un saggio all'esterno stonacando il muro nel punto indicato nella piantina annessa con la lettera *h*, ho riscontrato la differenza essenziale delle due costruzioni: a sinistra quella medioevale, a destra quella cinquecentesca che si innesta con l'altra, pur rimanendo chiaramente visibile il punto di attacco. L'abside primitiva sarà stata forse rotonda? oggi sarebbe difficile poterlo dire, date le trasformazioni che ha subite. Antico è certamente l'arcone che precede l'abside e che porta ancora sul fronte decorazioni del Duecento; inferiormente parte di una delle storie, e stelle come nella vòlta; l'arco non è però in centro con la cappella e il pilastro di sinistra sporge dal muro cm. 93 mentre quello di destra sporge appena di cm. 41, in modo che si può affacciare l'ipotesi che esso appartenesse a qualche fabbrica primitiva e che sia stato incorporato nella cappella.

* * *

Colgo l'occasione per dire poche parole sullo stile delle pitture.

Non v'ha dubbio che esse debbano datarsi dalla metà del Duecento, perchè le iscrizioni marmoree esistenti nella cappella danno la data del 1246 come quella dell'edificazione del-

l'oratorio, e ci dicono pure che in quello stesso anno la cappella fu dedicata dal Cardinale Rinaldo Conti, vescovo di Ostia. In confronto dell'andamento generale della pittura romana del XIII secolo, i dipinti con le storie costantiniane sembrerebbero però alquanto in ritardo: le forme sono ancora bizantineggianti, le pieghe e i lineamenti dei volti fortemente stilizzati in modo da far parere il ciclo pittorico assai lontano da quella rinascita di cui pure sulla metà del Duecento si possono cogliere i primi germi, e che condusse pochi decenni dopo al miracolo dell'arte cavalliniana. Direi anzi che le pitture della cappella di San Silvestro portano nell'arte romana un accento estraneo, mostrano forme non proprie dello stile locale. Riservandomi d'illustrare ampiamente la questione nella monografia che sto preparando sul Monastero e la Chiesa dei SS. Quattro Coronati, presento qui la conclusione a cui sono pervenuto; che cioè a decorare la cappella di S. Silvestro nel convento benedettino dei SS. Quattro, fosse chiamato un monaco da qualche cenobio dell'Italia meridionale, e che l'artista educato alle forme dell'arte monastica del Mezzogiorno, le trapiantasse sul suolo di Roma. Indubbiamente ci troviamo in presenza di un maestro formatosi alla scuola benedettina; certamente familiare con l'arte della miniatura, come sembrano provarlo le architetture dei fondi delle storie costantiniane che paion tratte da un codice miniato.

Il fatto stesso del facile passaggio di alcune delle storie di Costantino, dagli affreschi della cappella alle pagine miniate del *Liber ystoriarum Romanorum*, che è della seconda metà del XIII secolo, sembra comprovare la mia ipotesi.¹ Ma su questo tornerò più a lungo altrove.

Mi resta a dire di un affresco rappresentante la crocifissione, con i due committenti, che il D'Agincourt riproduce come esistente nella cappella di s. Silvestro; esso portava l'iscrizione:

A. D. MCCXLVIII HOC OPUS DIVITIA FIERI FECIT.

¹ MONACI, *Archivio della Soc. Romana di Storia Patria*, 1889 pag. 162.

Esso non esistè invece mai nella cappella, perchè una notizia da me ritrovata in un codice della Biblioteca Chigi, ci avverte che vedevasi nell'interno della chiesa dei SS. Quattro. Trattasi del manoscritto D, IV, 54, Ufficio della Vergine, del sec. xv; in cui nei fogli di guardia una mano contemporanea ha scritto questi versi:

*Imparibus metris tria pendent corpora ramis
Dimas et Festas, in medio divina potestas.
Alta petit Dimas, infelix tartara Festas.
Dum ego securus periculum sum transiturus
Vulneribus quinis trahe me Christe ruinis.
Vulnera quina dei sunt medicina mei.
Sunt medicina mei pia crux et passio dei.*

Dicantur isti versus in facie nimici et nunquam poterit nocere dicenti.

"Sotto a questi versi una mano del xvii secolo nota:

Sane in Martirologio die 25 martii non adscribitur nomen S. Latronis quem Baronius notat a plerisque appellari Dimam ... Romae vero Aede sanctorum Quatuor ingredientibus ad latus dextrum, sub crucifixo et latronibus picti exstant iidem versus:

*Disparibus metris pendent tria corpora ramis
Dimas et Festas, in medio divina potestas
Anno Domini MCCXLVIII
Divitia hoc opus fieri fecit.*

Il dipinto della crocifissione non era dunque nella cappella di S. Silvestro, ma a destra, nell'interno della chiesa.

* * *

Delle numerose scoperte avvenute nel chiostro, del ritrovamento della cripta primitiva della chiesa e di altri importanti risultati, dirò altrove: qui credo ancora utile riprodurre due iscrizioni venute di recente in luce e che vennero qui

dai cimiteri romani in epoca ignota e furono rinvenute fra i diversi materiali. Una è un frammento originale del carme damasiano in onore dei ss. Marcellino e Pietro che forse fu trasportato nella nostra chiesa quando furono qui portati i corpi dei santi quattro martiri, i quali ebbero il primitivo sepolcro nel cimitero stesso della via Labicana ove furono sepolti i santi Marcellino e Pietro. Il frammento ha poche lettere appartenenti ad alcune parole delle ultime quattro righe di quel carme il cui testo si conosce dagli atti di questi ultimi martiri (Ihm, *Damasi epigrammata*, 29).

.....
Vos alacres vestris MANibus mundasse sepulcra
Candidule occulto SPOSTquam jacuisse sub antro
Postea commonit AMVEstra pietate Lucillam
*Hic placuisse magis saNCTissima condere membra*¹

Un'altra iscrizione è pure di grande importanza e si riferisce ad un ignoto vescovo di nome Elpidio.²

hic REQVISCIT IN PACE HELPIDIVS EPISCopus
 ... ENSIS CVIVS DEPOSITIO CELEBRATVR SVB die ...
 ... SET VIXIT PLM ANNVS L...³

Altre numerose iscrizioni di minore importanza venute fuori negli ultimi scavi, illustrerò in altra occasione.

ANTONIO MUÑOZ.

¹ Di questa scoperta si diè anche notizia da E. Josi nel nuovo periodico *Studi Romani*, 1913, pag. 65.

² Di essa parlò il Marucchi il 4 maggio 1913 nelle adunanze di archeologia cristiana delle quali si pubblicherà il resoconto nel seguente fascicolo.

³ La sillaba SET potrebbe essere un errore del lapicida invece di SEPT ed indicare la data del mese: ovvero la S potrebbe essere la finale del nome del mese continuando poi *et vixit plus minus annos L...*

MISCELLANEA ARCHEOLOGICA ¹

I.

Due vasi vitrei « miliarii »

con iscrizioni cristiane nel museo di Avenches.

Viaggiando nel mese di luglio del decorso anno nella regione dell'Oberland bernese, approfittando di un breve soggiorno a Fribourg, volli visitare l'odierno villaggio di Avenches ed i suoi dintorni, nel cantone di Vaud.

La linea ferroviaria, che congiunge Lyss con Lausannè, costeggia, dirigendosi verso quest'ultima città, le sponde meridionali del piccolo lago di Murten o Morat. Oltrepassato questo, tra le stazioni di Faoug e di Domdidier, giace quella di Avenches, prossima al villaggio; del quale nulla sarebbe l'importanza se non occupasse parte della zona di terreno su cui sorgeva l'antica colonia romana di *Aventicum*, donde trasse il suo nome la moderna borgata.

Non è questo il luogo di esporre le vicende storiche e la illustrazione degli scavi e dei monumenti di *Aventicum*, che ognuno può conoscere nei più minuti particolari principalmente dalle opere seguenti: *Guide illustrée du Musée d'Avenches* di Emilio

¹ Con questo titolo si inizia in quest'anno nel nostro *Bullettino* una rubrica speciale destinata ad accogliere brevi studi o semplici note ed osservazioni sopra monumenti cristiani diversi per soggetto, epoca e provenienza, la cui illustrazione non potrebbe fornire materia ad articoli di maggiore importanza; e questa rubrica si estenderà pure a quei monumenti che, pur non essendo certamente cristiani, possono avere qualche relazione con i monumenti cristiani. Ed avendo io avuto occasione di aprire questa rubrica, comincio col presentare delle osservazioni sopra alcuni monumenti che possono riferirsi al secolo costantiniano, e che perciò ben convengono al presente volume.

Dunant, dott. in filosofia, Genève, 1900; Eugenio Secretan, *Aventicum*, Lausanne, 1905, e dai *Bullettini* pubblicati dall'Associazione *Pro Aventico*, tanto più che queste pubblicazioni citano anche tutte le altre edite in materia.

Per quel che riguarda il mio argomento basterà ricordare che la città romana aveva tre distinte necropoli, di cui si sono



ritrovate le tracce in tempi e luoghi diversi; e quantunque certamente il cristianesimo dovette penetrare in *Aventicum* prima di Costantino, pure, dalla esplorazione dell'antica città e delle sue necropoli, non è mai apparsa alcuna traccia della religione cristiana, se si eccettui la scoperta di una tomba isolata, della quale qui intendo trattare.

Ed appartenendo essa, a mio giudizio, con la sua suppellettile funebre all'età incirca costantiniana, quantunque forse

già avanzata, la sua descrizione come sopra accennavo, sta bene al posto in questo fascicolo in cui si illustrano memorie e monumenti che hanno qualche relazione con quel periodo storico.

Propongo anzitutto nella pagina precedente la pianta topografica del luogo dove avvenne la scoperta, da me rilevata sopra la carta topografica di Avenches e dintorni, pubblicata nel libro del Secretan.¹

Fuori di Avenches, nella direzione di Payerne ed a sinistra della strada che vi conduce, scavandosi nel 1872 di fronte all'antico « Auberge du Paon » per gettare le fondamenta di uno stabilimento di latte condensato, si scoprì una cassa di quercia ed ivi presso una mascella inferiore conservatissima, un vaso di vetro con mezza libra di incenso, un braccialetto, una piccola collana e circa cinquanta perle di vetro colorato. Inoltre, in quella stessa tomba, v'era una fibula di bronzo, scoperta in quell'anno stesso nel luogo detto « Paon ».

Si trattava dunque evidentemente di un piccolo e assai modesto *mondo muliebre*, sepolto insieme ad una giovanetta, cui quello aveva appartenuto. La cristianità del sepolcro fu dimostrata dalla scoperta di due bicchieri in vetro, ridotti in numerosi frammenti dal piccone dei scavatori, presso l'orlo dei quali si leggono due iscrizioni cristiane, ed una di queste è incompleta per la rottura del vetro. Il Caspari, che allora era direttore del museo di Avenches, con grande abilità seppe riunire i frammenti, restituendo così i due bicchieri quasi nella primitiva integrità; ed oggi sono esposti nel secondo piano del museo, nella vetrina A, n. 1508.

Dopo questa scoperta gli scavi fortuiti in quel luogo vennero abbandonati e si ripresero solo nel 1885-1886 dall'Associazione *Pro Aventico*, la quale vi diresse la sua prima campagna di scavo. In questa ed in tre altre successive si trovarono

¹ Le lettere *P. A.* nella piantina qui riprodotta indicano le campagne di scavo dell'associazione *Pro Aventico*.

due allineamenti di tombe disposte in gradini e si ricupero una dozzina di pietre sepolcrali, di cui nove con iscrizioni. Ma nessun'altra tomba cristiana fu più rinvenuta nè lì, nè altrove, cosicchè le vive speranze del Caspari, che già sognava la riapparizione della necropoli cristiana di *Aventicum*, restarono deluse.

I due bicchieri sono di diverse dimensioni e di forma svasata ed il più basso misura cm. 11 di altezza. Il primo, presso l'orlo, in lettere maiuscole e assai spaziate, porta graffita, de mano inesperta, la seguente iscrizione: ¹

V I V A S I N D E O 

Il più piccolo conserva ancora soltanto queste lettere:

Z E 

ed il loro supplemento, secondo l'Egli, ² sarebbe:

Z E (s  us)

o meglio:

Z E (s  es). ³

È chiaro che il vero e certo supplemento è:

Z E  (C H C E N Θ E ω)

traduzione greca dell'iscrizione identica latina graffita sull'altro bicchiere.

¹ In una tazza di Treviri, dove è raffigurato il sacrificio di Abramo, si legge intorno la stessa iscrizione: VIVAS IN DEO e parimenti a lettere spaziate. Sopra altri bicchieri si legge anche l'acclamazione: VIVAS IN PACE (cfr. KAUFMANN, *Manuale di archeologia cristiana* (traduz. ital.), p. 302, fig. 127, p. 189). L'acclamazione *vivas in*  ci è data da un vetro della biblioteca dell'Università di Norimberga e da un altro edito dal Buonarroti. La formola ZESSES, seguita dal pesce simbolico, si trova in un vetro conservato in Düsseldorf, ma proveniente dai cimiteri romani (cfr. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*, 1886, p. 104-105).

² *Die christl. Inschriften der Schweiz.*, Zurich, 1895.

³ Cfr. E. SECRETAN, op. cit., p. 85, 121.

Secondo il dott. Piper di Berlino spesso nei monumenti delle catacombe romane la parola *Zeses* è unita alla corrispondente latina; ma siccome questa si trova talora nelle iscrizioni pagane, sarebbe il *Zeses* del secondo bicchiere che garantirebbe il carattere cristiano del primo. È però inutile tale ragionamento dal momento che la prima iscrizione si rivela decisamente cristiana con la formola IN DEO; ed anzi essa implicitamente denota il carattere cristiano della seconda, provocandone per analogia il supplemento EN ΘΕΩ.

Nella guida del Dunant sopra citata l'età dei due vasi potori è assegnata, dall'esame delle iscrizioni, ad un'epoca anteriore al secolo vi, mentre il Secretan propende per una datazione anteriore all'anno 313, che segna il trionfo del Cristianesimo. A questa data egli è tratto dall'assenza di alcuni simboli cristiani, dal fatto che le iscrizioni sono graffite a mano e non è del tutto alieno dal credere l'incognita giovanetta una vittima delle persecuzioni di Decio e di Valeriano, o di Massimiano e Diocleziano, per la sola presenza della palma;¹ quantunque oggi sia chiaramente dimostrato che la palma non è in alcun modo segno di martirio.

Tra le due datazioni io inclino maggiormente per la prima, tanto per la paleografia della N, quanto per l'antico sapore della acclamazione cristiana, assegnerei più volentieri le due iscrizioni alla metà circa del secolo iv; datazione confermata anche in qualche modo dalla forma della palma a lunghe foglie e fornita di peduncolo, che trova riscontro anche in iscrizioni cristiane di Roma dei secoli iv e v.

Il ch. Mons. Pietro Kirsch, trattando di questi due bicchieri nell'adunanza del 9 dicembre 1894, della società per le conferenze di archeologia cristiana,² li giudicò piuttosto della metà del secolo iii all'incirca: a me però sembra che la forma delle lettere delle due iscrizioni le faccia discendere più facilmente al secolo iv.

¹ Op. cit., p. 85, nota 2.

² *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 1895, p. 119.

Il Dunant così descrive i due bicchieri: « *Deux verres à boire oblongs, en vitre blanc moucheté de points bleus* ». ¹ Più che di punti si tratta di macchie ovali turchine, alquanto spaziate e disposte con una certa euritmia, che ne rende gradevole la vista, specialmente per il contrasto di colori ottenuto sul fondo bianco lattiginoso ed opaco del vetro: le macchie poi mancano nella parte superiore dei due bicchieri, vicino all'orlo.

La forma slanciata e quasi cilindrica di questi vasi li fa assegnare in mezzo ai svariati e numerosi generi di antichi vetri, ² a quella classe speciale di bicchieri che gli antichi dissero *miliarii*, perchè fatti a forma delle antiche colonne migliari e specialmente del *miliarium aureum* del foro romano: ed insigni esempi di questa manifattura, vitrea od argentea, di grandi o piccole dimensioni, ricordata anche da Ulpiano, ³ sono i notissimi vasi di argento trovati nel bacino delle acque Apollinari a Vicarello, riprodotte l'itinerario da Cadice a Roma. Di bicchieri vitrei *miliarii* rari sono gli esempi nelle catacombe romane; e di essi è rimasta talora la traccia nell'impronta lasciata sulla calce dei loculi sotterranei. ⁴

Gli intagli ornamentali e le figure più o meno complicate, riprodotte sui vasi *miliarii*, mancano in quelli di Avenches, che presentano in compenso una più elegante decorazione e buona armonia cromatica.

È sommamente probabile che i due vasi di Avenches siano di origine locale; giacchè nei vari scavi operati in *Aventicum* si sono rinvenute tracce certe di magazzini di oggetti in vetro. Così infatti presso la strada di Conches, nella proprietà Blanchod-d'Oleyres, scavata nel 1852 e nel 1875, si trovarono una

¹ Op. cit., p. 51, n. 1508.

² Per i lavori in vetro nell'antichità cfr. MOMMSEN-MARQUARDT, *Manuel des antiquités romaines*, XV, 2, p. 407 e segg.

³ Dig. XXXIV, 2, 19, § 12.

⁴ Su questo argomento cfr. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*, 1884-1885, p. 87 e segg.; *Roma sott.*, III, p. 604 dove propone una più ampia bibliografia della materia stessa.

quantità di vetri di forme e qualità diverse: altrove, a Perruet, a lato della grande strada, che era un tempo l'antica via romana, durante gli scavi Fornerod, nel 1890-1891, si trovarono in tre ambienti contigui abbondanti avanzi di vetri. Frammenti di vasi decorati con graziose scene di caccia furono ritrovati in una villa assai notevole, posta a cinque o sei km. a sud di *Aventicum*, a Cormerod. Diversi avanzi di vetri circondavano uno scheletro in una sepoltura posta presso la porta dell'Est, a 200 passi dal muro di cinta della città. *Aventicum*, forse più di qualsiasi altra città romana al di là delle Alpi, ci ha restituito una copiosa suppellettile vitrea di manifattura romana, e di questi oggetti non pochi sono intatti, sia perchè non attrassero l'attenzione dei distruttori del medio evo e della età moderna, sia specialmente perchè la maggior parte dei vasi vitrei interi era nascosta nei sepolcri e da questi protetta. I campioni di vetri sono svariatisimi: vetri di bottiglia, colorati, eseguiti ad aria soffiata o levigati a ruota. Ma i più interessanti senza dubbio hanno fatto parte della suppellettile funebre e sono rappresentati da fiale, bicchieri ed ampolle, dette erroneamente lacrimatorie. In questa copiosa messe archeologica dell'antica industria del vetro in *Aventicum* porta senza dubbio la palma un elegantissimo medaglione muliebre in vetro azzurro cupo, al quale degnamente si associano i due bicchieri, che formano l'oggetto di questo studio.¹

Tracce così numerose ed evidenti della manifattura del vetro in Avenches si riannodano genericamente al grande sviluppo ed alla perfezione somma che raggiunsero negli ultimi secoli dell'impero le non lontane fabbriche renane produttrici dei celebrati vasi *diatrete*;² e tutto ciò ci spiega sufficientemente l'ipotesi dell'origine locale dei due bicchieri in questione.

¹ Per queste varie scoperte di oggetti in vetro cfr. E. SECRETAN, op. cit., pag. 74, 79-87, 104, 121.

² I vasi *diatrete* sono ricordati anche da ULPIANO (*Dig. IX*, 2, 27). Per questi e per i pseudo-diatreti in rapporto alle antichità cristiane cfr. DE ROSSI, *Rom. sott.*, III, p. 326-330, 603. Monografie speciali sui vasi dia-

Inoltre, che il Cristianesimo abbia lasciato una sola traccia isolata della sua esistenza in *Aventicum* durante i primi cinque secoli non è certamente credibile, specialmente se si rifletta alla numerosa popolazione della città, che dovette oscillare dai 30,000 ai 40,000 abitanti. ¹ Diremo piuttosto che i monumenti cristiani più antichi sono stati distrutti o meglio aspettano ancora il giorno della loro rivelazione. La tomba in cui furono rinvenuti i due vetri era circondata, come si è detto, da alcune tombe pagane e sembra perciò che si tratti di un sepolcro cristiano isolato, di diritto privato; come di spettanza privata erano in origine i primi nuclei di tombe cristiane in Roma, anche in mezzo a sepolcri pagani. Ignote più che oscure sono le origini del Cristianesimo in *Aventicum* e la prima menzione certa dei suoi vescovi discende fino al secolo vi con *Grammatus* che nel 535, a Clermond-Ferrand, si sottoscrisse, per testimonianza di due manoscritti parigini del ix secolo, *episcopus ecclesiae Aventicae* e con *Marius* che nel 585 al concilio di Mâçon si segnò *episcopus ecclesiae Aventicae* (o *Aventice*). ² Alcuni problematici sarcofagi in pietra, deposti nella terrazza del museo, somigliano molto a quelli trovati dal canonico P. Bourban negli scavi dell'abbazia di St-Maurice d'Agaune ³ ed anche a qualcuno dei sarcofagi del famoso cimitero degli Aliscamps presso Arles. ⁴ La loro presenza farebbe spontanea-

trete furono scritte dallo SCHULTZ, in *Annali dell'Istituto di corrisp. arch.*, a. 1839; dal D'ADDA, *Ricerche sulle arti e sulla industria romana (vasa vitrea diatreta)*, Milano, 1870, e più recentemente dal KISA, *Vasa diatreta* in *Zeitschrift für christ. Kunst.*, 1899.

¹ Cfr. SECRETAN, op. cit., p. 12, 13. Per un altro computo assai esagerato, dovuto a Jean de Muller, cfr. DAGUET, *Aventicum, ses ruines et son histoire*, p. 26 (estratto dal *Musée neuchatelois*, 1880).

² Per più ampie notizie sopra le origini dell'episcopato in *Aventicum* e le relative controversie, cfr. E. SECRETAN, op. cit., p. 24-27.

³ Cfr. *Saint Maurice d'Agaune en Suisse et ses fouilles*. (*Nuovo bull. d'arch. crist.*, 1898, pag. 71 segg., tav. III, IV; pag. 194 segg., tav. XVII; 1899, p. 177 segg.).

⁴ Cfr. CHABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. Paris 1904, fasc. V, p. 1211.

mente pensare a sepolture cristiane in *Aventicum*, ma si ignorano completamente la loro età e il luogo di provenienza: ad ogni modo sta il fatto che mai dalle necropoli romane di *Aventicum* hanno emerso dei sarcofagi. La leggenda della loro provenienza dalla misteriosa cappella di S. Sinforiano e che potessero essere i sarcofagi di antichi vescovi è destituita di ogni serio fondamento.¹

Tra alcune pietre sepolcrali scoperte nella località *Près Donnes* dall'Associazione *Pro Aventico* nella sua prima campagna di scavo due possono aver appartenuto a sepolcri cristiani. Una contiene nella prima linea le tracce della parola *Virginus* o *Virginia* ed in fondo l'abbreviazione MNP; la seconda è un frammento senza iscrizione, ma ornato di una colomba caratteristica. Certamente non cristiana, secondo il Secretan, e nonostante le apparenze, è una piccola lastra frammentata marmorea con le lettere SANCTIFI...² In conclusione, tranne i due bicchieri con l'iscrizione VIVAS IN DEO, nessun altro monumento cristiano di fede non dubbia è apparso in *Aventicum*:³ e tale mancanza può forse anche spiegarsi riflettendo ai danni e alle devastazioni arrecati dagli Alemanni e dagli invasori posteriori: infatti anche le tombe dell'età dei Burgundi sono appena rappresentate da alcuni scheletri circondati da lastre di pietra.

¹ Sopra S. Sinforiano, la sua cappella e le gravi questioni storiche cronologiche e topografiche che vi si riannodano e che qui sarebbe inutile e troppo lungo esaminare, cfr. E. SECRETAN, op. cit., p. 25; 27, 90, 92. Ricorderò solo come la cappella di S. Sinforiano stava approssimativamente tra le due località *Rafour* e *Conchette*, nella direzione della *Grange du Dime*, quasi nel centro dell'antica *Aventicum*, come risulta da un testamento del 1420, ritrovato negli archivi del cantone di Vaud dal Sig. Massimo Reymond.

² Un fondo di tazza in vetro nel museo di Avenches ha un'iscrizione circolare e tra le altre parole, che non ho potuto decifrare, vi sono anche le lettere IN D: Si tratterà forse della espressione IN D(eo), come nella iscrizione dei due bicchieri?

³ Cfr. DUNANT, op. cit., n. 27; SECRETAN, op. cit., p. 92, 100.

Ai futuri scavi è dunque affidata la risposta definitiva sulle origini e sui monumenti primitivi certi del Cristianesimo in *Aventicum*; monumenti e memorie che le solerti cure dell'associazione archeologica locale, già tanto benemerita dell'esplorazione sistematica dell'antica città romana, sapranno restituire alla ammirazione e alle indagini degli archeologi cristiani.

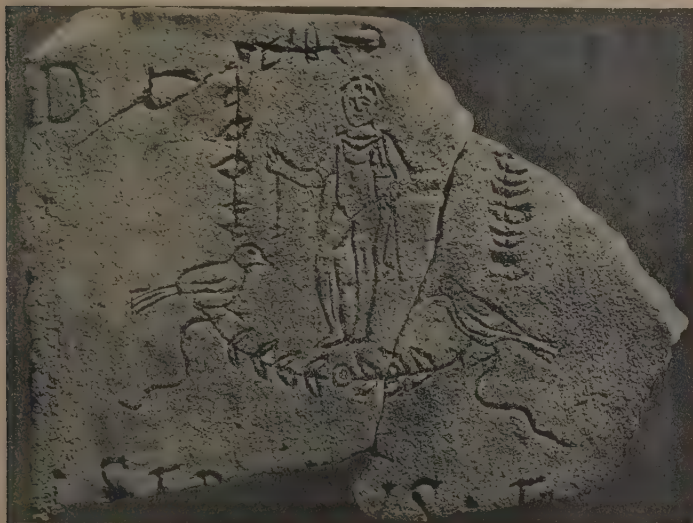
II.

Una nuova scena simbolica in una iscrizione del cimitero di Domitilla.

Non è la prima volta che lo studio del simbolismo nelle iscrizioni cristiane cimiteriali mi conduce a trattare di nuove figurazioni o concetti simbolici; e di tali ricerche detti già un saggio nel nostro *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1911, p. 59-68, trattando di una iscrizione mal nota e interpretata del museo cristiano lateranense.¹

¹ Cfr. anche A. MAIURI in *Ausonia*, Anno VI, MCMXI, *Varietà. A proposito di una raffigurazione simbolica in un'iscrizione greca cristiana del Museo pio-lateranense*. La interpretazione simbolica di questa iscrizione da me proposta, al Maiuri sembra *sostanzialmente errata*. La sua affermazione mi sembra *per lo meno troppo recisa*, mentre poi egli presenta come certa ed evidente la sua tesi contraria, ciò che mi obbliga a rispondere alle critiche da lui fatte. Se alla luce dei continui progressi della scienza il dogmatismo deve cadere, tanto più il dogmatismo scientifico non è ammissibile in una scienza giovanissima ed in continua evoluzione, quale è l'archeologia cristiana. Ciò posto veniamo alle divergenze di opinioni, riferendomi al mio articolo citato nel testo. In sostanza mentre io credo che in quella iscrizione il bue e la colomba siano la traduzione simbolica dei due aggettivi *χρηστός* e *γλυκὺς* dati al defunto Speranzio, il Maiuri afferma che questi due animali rappresentano *una scena di schietto significato bucolico e idilliaco*. Si tratterebbe dunque, secondo il Maiuri, di un piccolo quadro familiare e reale e così ne verrebbe che Speranzio fu un modesto e povero villico. Anzitutto osservo che la parola *ΒΟΥΔΕΙΝ* è stata mal trascritta dal Maiuri per *ΒΟΥΔΕΙΝ*. Del resto non è vero che gli antichi editori e commentatori della epigrafe, cioè il Perret, il Martigny, il Renier, il Garrucci, il Chabrol e ultimo il P. De Santi abbiano trovato ragione di una tale raffigurazione nell'arte esercitata dal defunto quando era in vita, come

Due monumenti del *retro-sanctos* della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina sono stati già da me illustrati in questo *Bullettino* (a. 1912, p. 123-143). A questa stessa regione appartiene il marmo che qui riproduco e che fu trovato dentro un cubicolo del secolo quarto dietro l'abside della basilica suddetta.



NB. Dopo che già era stata eseguita la fotografia che ora si pubblica, si ritrovò un altro frammento, che si congiunge al disotto di quello a destra e contiene le lettere della seconda riga: †ITVLVM .

È ridotto in due frammenti ed è mutilo in alto, a destra ed in basso; dalla forma e dal taglio delle lettere supposti $\cdot \text{SER}(\text{vi}?)\text{VS} \cdot \text{EV}(\text{por}?)$ e dalla forma corretta del punto, non è vero che il supposto $\alpha\upsilon\alpha\theta\epsilon\varsigma$ (secondo il Maiuri) si intenda riferito all'anitra nel senso di *cessa* (di gracchiare?!...) Questa spiegazione è davvero inverosimile e inaccettabile! Alla nota 6 della col. 2 il Maiuri dice di non comprendere come io possa vedere una tortora o una colomba nel grosso e pettoruto volatile e dice che della identificazione dubito io stesso. Non solo io stesso ne dubito, ma ne ha dubitato il Garrucci, credendolo un'oca e ne dubiterebbe qualsiasi archeologo che conosce in quante forme diverse è scolpita la colomba sopra molte centinaia di iscrizioni cristiane. Non

sembrerebbe appartenere ai primi anni del secolo IV se non forse ad età alquanto più antica. In alto, presso l'orlo sinistro della pietra, rimane la lettera D, seguita da una grande *hedera distinguens*, alla quale doveva necessariamente corrispondere nell'orlo destro la lettera M, solenne formola di sua natura pagana, ma che si riscontra spesso anche in iscrizioni cristiane, perchè finì per divenire una semplice abbreviazione sepolcrale e perciò priva di qualunque significato idolatrico.

La cristianità di questo marmo non è, a vero dire, fuori di contestazione, quantunque per essersi trovato dentro un cubicolo interno del cimitero, dove più difficilmente si riscontra mescolanza di pietre di varia provenienza, dovrebbe dirsi piuttosto cristiano. Nè la sua forma potrebbe fare difficoltà, avendo

è poi una *stranezza* il ravvicinare l'aggettivo *χρηστός* alla figura del *bue*, giacchè il significato di *utile, buono* mirabilmente conviene a quell'animale. In conclusione il *piccolo mistero* di questa iscrizione cristiana risiede, secondo il Maiuri, nella filologia, secondo le cui leggi *BOYΔΕΙΝ* sarebbe il sostantivo *βοῦδειν* e per fenomeno di iotacismo (*ei = i*) *βοῦδιν*, *bella forma greco volgare del comune βοῖδιον*. Sia pure; nel fondo su ciò si è d'accordo (cfr. il mio articolo, p. 62). Che dunque?... È inutile quindi parlare di impossibilità fonetiche od epigrafiche, come invece di rifiutar recisamente l'origine di AMATRE da AMATRIX o simili, sarebbe più prudente di non presentare questa voce come errore di ANATRE e farne senz'altro *una bella forma dal latino volgare da segnalare e raccomandare ai romanisti!* La voce *Amatrix* non è senza esempio ed è supplemento certo nella formola *Amatrix pauPERORVM* di una ben nota iscrizione dell'anno 381, già conservata nel Museo Borgiano in Velletri ed ora perduta (MARUCCI, *Manuale di epigrafia cristiana* (Ed. Hoepli), Milano, 1910, p. 174). La stessa formola si riscontra poi anche in una iscrizione romana dell'anno 341 (cfr. DE ROSSI, *Inscript. christ.*, I, p. 49, n. 62). Gli idiotismi nelle iscrizioni cristiane latine e greche sono così gravi, grossolani e frequenti, che non hanno bisogno per essere spiegati del soccorso della filologia pura. Fino a che raffronti epigrafici perentori e definitivi non si saranno ritrovati, sarà più giusto e prudente ripetere a proposito di questa iscrizione, *sub iudice lis est*; ed infatti con questa affermazione di prudente riserbo conclusi il mio articolo. Gli studiosi, pertanto, liberi da qualsiasi prevenzione, potranno attenersi a quella delle due spiegazioni che crederanno migliore: la simbolica o la realistica.

noi esempi di marmi cimiteriali di forma rettangolare, quadrata e rotonda che si adoperavano in varî modi; ed abbiamo anche una iscrizione di forma circolare nel cimitero stesso di Domitilla.

Tra la dedica sepolcrale e la prima linea dell'iscrizione appare una strana scena simbolica, che per la sua singolarità merita di essere brevemente illustrata.

Vi è una figura virile nuda e coperta, soltanto sull'alto del petto, da una clamide, fermata con una fibula sull'omero destro. L'abito discende dietro le spalle, passando sulla spalla sinistra. L'uomo sta col braccio destro proteso e sorreggendo con la mano un breve serto e con il braccio sinistro al fianco ed è in atto di muoversi lentamente, come appare dalla posizione della gamba destra. ¹ La scena poi si svolge al disotto di una specie di pergolato rivestito di foglie e fiori e che ha qualche somiglianza con quello che si vede nella raffigurazione di Giona sotto la cucurbita, specialmente nei sarcofagi e nelle pitture. Al disotto, sulle due estremità di un festone terminato da bende svolazzanti, posano due colombe affrontate e che completano la scena superiore. Questa figurazione simbolica non ha alcun riscontro preciso nelle iscrizioni e pitture delle catacombe romane e gli unici elementi suscettibili di confronto sono costituiti dai fiori, dalle piante e dalle colombe, simboli notissimi che, specialmente se uniti insieme, come nel nostro marmo, valgono a rappresentare il giardino simbolico, cioè il luogo della beatitudine eterna, giacchè appunto con fiori e con piante l'arte cristiana simboleggiò il Paradiso. ² L'epigrafia cristiana stessa

¹ Per una scena in mosaico assai simile, scoperta in un sepolcro di *Thabraca* nell'Africa proconsolare, cfr. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1887, p. 124, e gli autori ivi citati alla nota 4.

² Anche nella poesia classica latina troviamo i campi Elisi descritti nel medesimo modo:

*Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges; totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.*

(TIBULLO, lib. I Eleg. II, v. 55-58).

allude talora al giardino celeste ed ai serti di fiori, come nella iscrizione posta presso la porta dell'oratorio di s. Felicità nel cimitero di Massimo ove si leggeva:

Insontes pueros sequitur per amoena vireta
Tempora victricis florea sarta ligant.¹

Un'iscrizione metrica cristiana, trovata nella basilica di s. Agnese, sembra quasi tradurre in versi la scena scolpita nel marmo del cimitero di Domitilla:

... REQUIES SECVRA Tenet LVDOQVE CHOREAS
INTER FELICES ANIMAS ET amOENA PIORVM
PR(aemia o Praedia)...²

Ed un'altra, proveniente dal medesimo luogo, con la data del l'anno 382 (Antonio et Siagrio consulibus) dice:

... INDE [-P] EXIMIOS PARADISI
REGNAT ODORES & TEMPORE CONTINVO VERNANT VBI
[GRAMINA RIVIS]³

Noterò infine come in una notevole iscrizione metrica, conservata nel museo lateranense e della quale poco fa due frammenti furono riavvicinati con felice risultato dal Sig. Frenguelli, addetto a quel museo, si legge l'espressione nuovissima, relativa alla beatitudine del Paradiso, paragonata all'eterna rugiada, RORE PERENNI.⁴

L'anima del defunto è rappresentata nel nostro marmo dalla figura virile, vestita con abito solenne e pomposo, in atto

¹ De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, p. 43; *Inscr. crist.*, II, p. 88, 136.

² Cfr. *Bull. d'arch. crist.*, 1882, p. 95, 96.

³ De Rossi, *Inscr. crist.*, I, p. 141, n. 317.

⁴ Di questa iscrizione diè una illustrazione il Marucchi nelle conferenze di archeologia cristiana il 4 maggio 1913, proponendone un supplemento. Tale supplemento sarà pubblicato con l'intero testo nel prossimo fascicolo del *Nuovo Bullettino* dove si pubblicheranno i resoconti delle adunanze dell'anno 1912-1913.

di deliziarsi passeggiando nel giardino celeste e portando un serto di fiori. Tutto ciò potrebbe mettersi in rapporto alle espressioni, che s. Perpetua, negli atti del suo martirio, adopera per il fratello Dinocrate: *Vidi Dinocratem..... bene vestitum, refrigerantem*, alludendo alla beatitudine celeste della quale egli godeva. Tutta la scena adunque, se il piccolo monumento fosse cristiano, potrebbe riferirsi al *locus refrigerii, lucis et pacis*, pregato ai defunti dai superstiti specialmente nelle iscrizioni e dalla Chiesa nelle preci liturgiche funebri. Le colombe allora potrebbero riconoscersi come simboli delle altre anime già accolte nella beatitudine celeste; ovvero si potrebbe dire che fossero qui rappresentate non già colombe, ma semplicemente uccelli i quali, con il loro canto armonioso, allietano quel luogo di delizie. È forse da preferirsi la prima spiegazione; la seconda però sarebbe da adottarsi se il marmo, rinvenendosi qualche altro frammento della iscrizione, apparisse manifestamente pagano; nel quale caso gli uccelli si riferirebbero al concetto pagano dei Campi Elisi.

Dalle osservazioni pertanto che ho fatto à proposito di questi piccoli monumenti si potranno ricavare per la prima parte di questo mio scritto alcune utili notizie sulla diffusione del Cristianesimo nelle provincie romane al di là delle Alpi, e per la seconda parte dei criteri per lo studio delle scene simboliche riprodotte sulle iscrizioni sepolcrali, tanto pagane, quanto cristiane.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

NOTIZIE

Roma. - Scavi nelle catacombe romane.

La Commissione di Archeologia sacra ha concentrato in quest'anno i suoi lavori nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, cimitero che ha stretta relazione con il grande Mausoleo costantiniano di Elena Augusta e dove l'imperatore Costantino edificò una delle sette basiliche ricordate dal libro pontificale nella biografia del Papa Silvestro.

I lavori hanno avuto lo scopo di consolidare quel cimitero sotterraneo la cui esistenza era seriamente minacciata da una vastissima cava che si estende al disotto delle sue gallerie. Questi lavori difficili ed assai costosi di sterri, di interrimento e di costruzioni che si erano già incominciati due anni or sono, hanno occupato tutto il tempo destinato agli scavi in questo anno lavorativo, cioè dal mese di novembre 1912 ai primi di maggio 1913; e perciò non si è potuto attendere alle escavazioni che si aveva l'intenzione di intraprendere in altri cimiteri.

Però facendo ciò la Commissione ha adempiuto al suo ufficio, che non è solo di scoprire nuovi monumenti ma anche quello di conservare i già conosciuti; e con i lavori di questo anno essa ha salvato dalla rovina una delle più nobili regioni della Roma sotterranea. Però gli sterri che si sono dovuti compiere in tale occasione sono stati anche utili per lo studio, perchè ci hanno fatto recuperare parecchi ed anche pregevoli monumenti di iscrizioni e di pitture che fanno sempre meglio conoscere l'importante cimitero dei celebri martiri della via Labicana.

Di tutto ciò renderà conto nel seguente fascicolo il benemerito segretario della Commissione Barone Rodolfo Kanzler; ed egli ha già cominciato a preparare a tale scopo una diligente relazione la quale potrà essere completata soltanto nella stagione estiva che è la più adatta per passare in rassegna tutto ciò che si è rinvenuto durante il periodo degli scavi.

Grotta Ferrata.

Scoperta di un antico cimitero cristiano.

Fino dall'anno 1905 nella proprietà Gentilini posta al decimo miglio della via Latina, presso la odierna villa Senni, si aprì casualmente l'accesso ad un'antica scala che metteva ad alcune gallerie sotterranee scavate nel tufo con loculi aperti nelle pareti. Tale scoperta restò sconosciuta al pubblico per alcuni anni e nulla si poté riconoscere di importante in quel luogo essendo quelle gallerie in gran parte ripiene di terra. Deve dirsi però ad onore del vero che l'egregio ed eruditissimo cultore di antichità tuscolane Dottor Seghetti, riconobbe subito in quell'ipogeo un cimitero cristiano, e fece sempre le più vive premure onde questa scoperta fosse presa in considerazione e si procedesse ad uno scavo in quel luogo.

Nel passato dicembre 1912 i monaci Basiliiani di Grotta Ferrata in vista di questo monumento acquistarono una parte della vigna Gentilini e cominciarono a fare alcuni tasti in quel sotterraneo, i quali permisero di constatare che il cimitero meritava di essere esplorato. Presi dopo ciò i necessari accordi con la Commissione di Archeologia sacra, i monaci stessi vi intrapresero uno scavo regolare, assistiti dal P. Sisto Scaglia. E questo scavo fu poi visitato dal segretario della Commissione suddetta, dallo scrivente, e da altri membri della medesima.

Il cimitero che si è ora esplorato appartenne al territorio dell'antico *Tusculum*, sulle cui memorie cristiane si hanno ben scarse notizie, ignorandosi ancora se vi fossero stati dei

martiri locali. Sulle memorie sacre tuscolane scrisse un dotto articolo G. B. De Rossi nel *Bullettino* del 1872, nel quale illustrò fra gli altri due importanti monumenti cristiani di quel territorio, cioè un grande sarcofago con la rappresentanza del trono divino con il monogramma (ἐτοιμασία), ed una storica iscrizione in cui si ricorda un *episcopus Fortunatus* del quinto secolo, veduta già dal De Winghe presso Grotta Ferrata e della quale un piccolo frammento si conserva nel museo recentemente formato in quella Abbazia.

Nel territorio di Tuscolo e precisamente nei dintorni del cimitero testè scoperto ossia presso la stazione della via Latina *ad decimum* eranvi molti abitanti, sparsi nelle ville, che formarono la *respublica Decimiensium*, la cui esistenza ci fu rivelata nel 1885 dalla scoperta di alcune fistole acquarie nella villa Senni; e qui eravi anche un piccolo centro abitato che prendeva il nome di *vicus angusculanus* e che è indicato in una iscrizione ora nel museo nazionale romano.¹

Ai cristiani che si trovavano fra questi abitanti dovè servire il cimitero testè scoperto. E di esso daremo qui una sommaria notizia ai lettori, essendo nostro dovere tenerli informati delle più notevoli scoperte che avvengono nel campo dell'archeologia cristiana.

Il cimitero si compone di due piani e le sue poche gallerie sono simili a quelle delle catacombe romane, alcune però sono di maggiore larghezza e con sezione a forma di ferro di cavallo. Nelle pareti si aprono più file di loculi chiusi generalmente da tegole e da mattoni come nei cimiteri romani.

Presso molti di questi loculi si conservano ancora le piccole mensole per collocarvi sopra le lucerne.

Vi si notano pure alcune forme speciali di sepolcri, come tombe fatte presso il pavimento con tegoloni inclinati ed appoggiati alla parete, ed altre sepolture più nobili in forma di grandi mense sporgenti. Due di questi sepolcri a mensa

¹ V. FELICE GROSSI-GONDI, *Il Vicus Angusculanus*, in *Bull. della Comm. Archeol. comunale di Roma*, 1906, p. 18, segg.

furono decorati con pilastrini marmorei intagliati e tolti a qualche prossima villa romana; come pure dai sepolcri della prossima via Latina furono tolte quattro iscrizioni sepolcrali pagane che vennero adoperate come materiale di chiusura nei sepolcri cristiani.¹

Le epigrafi furono tracciate nella maggior parte sulla calce ancora fresca di chiusura; ed esse sono quasi tutte latine e contengono quasi esclusivamente il nome del defunto seguito talora dalla data della deposizione e dalla formola solenne *in pace*. I nomi finora letti in queste brevi iscrizioni sono: *Beneria, Dia, Hargiria, Hilarosa, (Leo)parda, Maximus, Mercurius, Prima, Quiriace, Secundinus, Simplicia, Susanna, Tigris, Victoria, Victorinus*.

Parecchie di queste iscrizioni in calce sono accompagnate dal monogramma decussato del nome di Cristo (X), che isolatamente espresso è segno notissimo della età costantiniana; ma nel medesimo gruppo di tombe ed anzi in loculi vicinissimi si vedè tracciato anche il monogramma formato dalle due lettere I, X, il quale suole ritenersi come più antico.

Ora questo fatto dimostra che il monogramma formato con le lettere I e X fu adoperato anche nella età della pace.

Fra le iscrizioni, incise in marmo meritano di essere segnalate le seguenti che qui si indicheranno in ordine di distanza dall'ingresso.

- 1) FAVSTVS EXORC.
IN P
(*Faustus Exorcista in pace*).

- 2) IANVARIVS DIACONVS SE VIVO FECIT SIBI ET COSTAE
(palma) SVAE LVPERCILLAE ET MARTYRIAE FILIAE SVAE
DVLCESSIMAE QVAE VIXIT ANN III MENSES VI DIES V IN
[PACE.
(colomba)]

¹ Queste iscrizioni sono quattro, del primo secolo, e tutte identiche così:

L. FVNISVLANI
VETTONIANI

È la iscrizione che un diacono di nome Gennaro pose alla sua consorte Lupercilla che egli chiama *costa sua* e ad una sua figlia di nome Martiria. Abbiamo l'esempio di un'altra epigrafe ove si adopera la espressione di « *costa* » per indicare la moglie, riferendosi al testo del Genesi (II, 22-23); e questa epigrafe porta la data del 362¹.

- 3) SPERANTIO BENEMERENTI
SVI COLLIBERTI
FECERVNT QVI BIXIT ANIS
PLVS MINVS L BENEMERENTI IN PACE.

vaso
graffito

Rara è la menzione dei liberti nelle iscrizioni cristiane, ma questa è forse la prima volta che vi si trovano ricordati i colliberti.

- 4) EXSVPERANTIA IN PACE
CVN
SILBINA CON TVA SORORE

Si noti la forma volgare « con tua sore » quasi identica alla nostra italiana « con tua sorella ».

- 5) FELIX FE
CIT SIBI ET
IVLIAE
6) TIMOTEVS ET | ONESIME
FELI|CITATI FILIAE DVL|
CISSIME

La più importante è la seguente iscrizione greca ancora al posto:

- 7) (Ε)Ν ΟΝΟΜΑ ΤΟΥ ΚΥΡΕΙΟΥ
ΧΡΕΙΣΤΟΥ ΠΙΘΘΕΥΩ

ΚΕ ΠΕΔΙΣ ΚΥΙΝΤΙΑΝΟΣ Κ ΑΥΡΗΛΕΙΑ ΠΡΙΜΑ²

¹ De Rossi, *Inscr.* I, 151.

² Il nome della defunta è accompagnato da due segni di interpunzione.

La prima riga comincia con un segno di forma strana fatto per errore dal lapicida invece della E che egli voleva fare volendo scrivere *EN ONOMA*, mentre avrebbe dovuto scrivere *EN ONOMATI*. Questa epigrafe contiene la professione di fede cristiana, cioè:

« *Credo nel nome del Signore Cristo* ».

A sinistra in lettere più sottili fu aggiunto il nome di un suo fanciullo di nome Quinziano sepolto insieme con lei.

Vi sono altre iscrizioni con la formola *credidit in Deo, credidit in Christo*, ecc.; ma non mi sembra che si conoscano altre epigrafi nelle quali sia adoperato il verbo *πισθένω* in prima persona, il quale adoperato in tal modo esprime la solenne professione di fede che si faceva nel battesimo. Si potrebbe sospettare pertanto che questa defunta *Aurelia Prima* si fosse battezzata poco avanti alla morte e che perciò si sia qui voluta ripetere sul suo sepolcro la professione di fede da lei fatta poco prima nell'atto stesso del suo battesimo.

Due sono i monumenti dipinti del nostro cimitero. Uno è un cubicolo che trovasi nel piano inferiore e subito ai piedi della scala e che contenne un grandioso sepolcro devastato nel primo momento della scoperta; esso dovette appartenere ad un prete, essendo rimasto superstite dalla devastazione un frammento dell'epigrafe posta nel sepolcro stesso ove si legge la parola *prESBYter*. Questo sepolcro fu adornato nel davanti con pezzi di lastre marmoree disposte in modo da imitare il disegno di una transenna. In questo cubicolo si riconosce ancora dipinta nella volta la figura del buon pastore ed una orante di stile non certo anteriore al secolo quarto. Vi sono pure avanzi di altre pitture che ancora non possono interpretarsi con certezza essendo assai confuse e svanite.

Il sepolcro di questo prete presenta qualche indizio di essere stato tenuto in venerazione; ma non vi è alcuna ragione per crederlo di un martire.

L'altro monumento dipinto è di maggiore importanza e sta nel piano superiore a sinistra di chi discende dalla scala; e consiste in un grandioso sepolcro a mensa adorno di una specie di prospetto formato da due colonnine marmoree sorreggenti un architrave di marmo. La parete di fondo di questo sepolcro è leggermente curva e sopra di questa è rappresentata la scena seguente:

Nel mezzo si vede la figura barbata di Cristo con nimbo rotondo sul capo e corona al di sopra; egli è in piedi in mezzo ai due apostoli Pietro e Paolo, i quali poggiano sopra un piano più basso di quello sul quale è collocato il Salvatore.

Il Cristo sta in piedi o sopra un suggesto o sopra un monte e con la mano sinistra porge a Pietro il volume svolto della sua legge divina su cui è scritta la consueta formola *Dominus legem dat*. L'apostolo Pietro che sta a destra dello spettatore guarda in su verso il Maestro e porta sulla spalla sinistra la croce, istrumento del suo martirio; e dall'altra parte è rappresentato Paolo il quale pure alza in alto la testa guardando il Signore.

Dietro la testa dell'apostolo delle genti è dipinto un albero di palma su cui poggia una fenice emblema ben noto della risurrezione. E forse il simbolico uccello della trasformazione fu qui dipinto per alludere alle parole con le quali il grande apostolo parla della resurrezione finale.¹

La descritta pittura tanto per il suo stile, quanto per la presenza del nimbo sul capo del Salvatore, deve giudicarsi di età non anteriore alla seconda metà del quarto secolo.

Nella parete sinistra del sepolcro è dipinta una figura orante con un nome scritto accanto in lettere rosse così:

BIATOR QVI VIXIT ////

Un particolare degno di nota si è che dall'architrave marmoreo del piccolo prospetto di questa tomba pendono i

¹ « Omnes quidem resurgemus sed non omnes immutabimur... oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem et mortale hoc induere immortalitatem » (*Ad Corinthios*, I, 15).

sostegni in piombo che doveano reggere le lucerne di bronzo ivi poste per essere accese dalla pietà dei fedeli.

È ragionevole il supporre che un monumento così ragguardevole e adornato in tale maniera abbia appartenuto ad un personaggio di grande importanza e probabilmente ad un ecclesiastico specialmente benemerito della Chiesa e forse anche ad un personaggio tenuto in particolare venerazione dai fedeli del luogo per qualche ragione a noi ignota, come forse lo fu anche il sepolcro del prete antecedentemente descritto.

Ed è certo d'altra parte, e parecchie scoperte anche recenti lo hanno confermato, che se i martiri ebbero culto solenne, vi furono però anche nell'epoca della pace dei personaggi sepolti negli antichi cimiteri cristiani, i quali furono tenuti in particolare venerazione o per le loro virtù o per meriti speciali che ebbero verso la Chiesa. E così si è pensato di quell'Eulalio prete che fu sepolto nel cimitero di Domitilla a cui alcuni devoti *Votum fecerunt*. Ed un altro esempio ce lo ha fornito testè la iscrizione del vescovo Elpidio della quale si parla in questo stesso *Bullettino* (pag. 211). Infatti la formola adoperata a riguardo di quest'ultimo, *cuius depositio celebratur*, è quella stessa che si trova nella *depositio martyrum* del feriale filocaliano a proposito di s. Cipriano; e questa formola indica che la memoria di Elpidio era tenuta in venerazione.

Disgraziatamente ci manca ogni memoria di martiri dell'antica Chiesa tuscolana e perciò non possiamo mettere in relazione con alcun sepolcro di martire il cimitero nuovamente scoperto presso Gròtta Ferrata; e dobbiamo contentarci di dire che esso appartenne ai fedeli di quei centri abitati che ho di sopra indicato presso il decimo miglio della via Latina.

Nè perciò la sua scoperta deve dirsi meno importante.

Infatti essendo questo cimitero scavato in gran parte nel quarto secolo e nel periodo poco posteriore alla pace costantiniana, ciò mostra che il cristianesimo di cui avanti a Costantino appare appena qualche traccia nei piccoli centri, penetrò poi da per tutto ed anche nei più meschini villaggi, preparando

in tal modo la trasformazione completa dell'antico mondo romano.

Sotto questo aspetto pertanto il nuovo cimitero al decimo miglio della via Latina ha una grande importanza per la storia di questa trasformazione. Ed è stato anche opportuno che i monaci Basiliani, i quali hanno avuto il merito di salvare questo monumento da ulteriori devastazioni, lo abbiano inaugurato facendolo conoscere al pubblico in occasione delle odierne feste centenarie costantiniane; giacchè in esso furono assai probabilmente sepolti dei fedeli i quali furono testimoni della vittoria del ponte Milvio e della proclamazione del grande editto di pace. — La inaugurazione si fece con grande solennità il 21 Maggio 1913.

Albano Laziale.

Lavori nella Chiesa Cattedrale e scoperta ivi avvenuta di alcuni avanzi che possono attribuirsi alla basilica Costantiniana di S. Giovanni Battista.

Il libro pontificale nella vita del papa Silvestro ricorda la costruzione fatta in Albano dall'imperatore Costantino di una basilica dedicata al precursore di Cristo; ed ivi si enumerano le donazioni che egli le fece, fra le quali è notevole quella delle case e delle baracche abbandonate dai soldati della legione II^a partica.¹

Questo edificio costantiniano fu però quasi distrutto da un incendio sulla fine dell'ottavo secolo o sul principio del nono e dopo tale disastro esso venne ricostruito dal papa Leone III.²

Sulla basilica costantiniana di Albano pubblicò molti anni or sono una erudita monografia l'architetto Franconi; ed egli sostenne la identità di quella basilica con la odierna cattedrale e ne diè un tentativo di restauro.³ E più tardi anche io ne

¹ *Lib. pont. Sylvestro* ed. Duchesne, I, pag. 185.

² *Idem*, II, pag. 32.

³ *Le Catacombe e la Basilica costantiniana di Albano Laziale*. Studi dell'architetto Ing. Ferdinando Franconi, Roma, 1877.

trattai brevemente in questo medesimo periodico illustrando l'antico cimitero cristiano albanense.¹

Questa cattedrale, che ebbe altri risarcimenti dal secolo XII al XIX, minacciava ultimamente rovina per gravi lesioni nella volta; onde si decise di farne un nuovo restauro. Si costituì a tale scopo un comitato sotto gli auspicî e la presidenza dell'E^{mo} card. Antonio Agliardi zelantissimo vescovo di Albano; e si volle che tali lavori fossero compiuti nell'anno corrente onde riaprire al culto questa insigne basilica costantiniana in occasione delle solenni feste per la pace e la libertà della Chiesa. E si decise altresì di fare in questa occasione le più accurate ricerche onde ritrovare ciò che ancora potesse rimanere dell'antico edificio dopo le tante trasformazioni che esso ha subito.

I lavori diretti dal valente nostro architetto romano comm. G. B. Giovenale furono intrapresi nel passato inverno e procedono alacramente, in modo che la Chiesa potrà essere riaperta per la inaugurazione solenne il 31 agosto di quest'anno medesimo. Ed intanto, nel corso di questi lavori, si sono messe in evidenza due antiche colonne che erano restate racchiuse dentro due dei moderni pilastri che separano la nave centrale dalla nave sinistra.

Le due colonne, delle quali una è liscia e l'altra scanalata, sono sormontate da capitelli di buono stile corinzio e poggiano ancora sulle loro basi attiche ad un livello alquanto inferiore a quello della odierna Chiesa; e tutto fino ad ora induce a credere che esse abbiano appartenuto al primitivo edificio costantiniano, tanto più che sembra di potervi riconoscere le tracce di danni sofferti dall'azione del fuoco.

Sarebbe oggi prematuro il giudizio se queste colonne stiano ancora al posto loro primitivo ovvero si siano adoperate cambiandole di posto in uno dei posteriori restauri; ma ad ogni modo credo che esse vengano a confermare la tradizione della

¹ *Nuovo Bullettino*, 1902, pag. 89 segg.

Chiesa albanese, la quale ha sempre riconosciuto nella sua cattedrale l'edificio eretto dal primo imperatore cristiano.

È da sperare che si proseguano i lavori di ricerca archeologica nelle varie parti della Chiesa; e facciamo voti altresì affinché si renda pure accessibile la cripta, ove probabilmente furono trasferiti i corpi dei celebri martiri sepolti già nelle catacombe di Albano.

O. MARUCCHI.

Una nuova Rivista Storico-Archeologica.

Alcuni distinti cultori di studi storici ed archeologici hanno intrapreso col principio del corrente anno la pubblicazione di un Periodico che ha per titolo *Studi Romani - Rivista di Archeologia e Storia* e che si propone di illustrare la civiltà romana antica e medioevale nelle sue varie manifestazioni.

Il periodico sarà bimestrale; ed il primo fascicolo pubblicato alla fine del passato febbraio contiene importanti articoli di archeologia classica e cristiana del Dr C. Mancini, del Prof. W. Amelung, del Dr A. Majuri, del Prof. S. Pesarini, del Prof. F. Grossi-Gondi, nonché notizie di recenti scoperte date dai Dottori: P. Barrera, E. Josi, G. Calza ed anche dal compianto A. Bevignani. Questo fascicolo è illustrato con sette tavole fotografiche.

Il Presidente del Comitato di redazione è il valente storico Prof. A. Profumo, autore del poderoso e dotto volume sull'incendio Neroniano, e che è pure uno dei nostri collaboratori.

La Direzione del nostro *Bullettino* dà il benvenuto al nuovo Periodico che viene anch'egli a recare il suo contributo allo studio dell'antica Roma e gli augura il più lieto avvenire nell'interesse della scienza archeologica.

O. MARUCCHI.

Breve appendice alla notizia sulle catacombe tuscolane.

Alla pagina 232 (nota) si è detto che in una galleria sono stati rinvenuti quattro titoli sepolcrali pagani, identici, perfettamente conservati, due dei quali spezzati a metà. I titoli sono rinchiusi in una piccola cornice e furono adoperati rovesciati nel secolo IV inoltrato e forse nel principio del V a chiudere delle *formae* del cimitero sotterraneo.

L'iscrizione nei quattro esemplari è incisa in bellissimi caratteri del primo secolo e dice:

L · FVNISVLANI
 VETTONIANI

Questo personaggio è ricordato in una fistula acquaria della via Nomentana (Lanciani, *Acque*, p. 263, 305, 315; *C. I. L.*, XV, p. 942, n. 7460) ed il suo *cursus honorum* ci è dato da un'epigrafe di Andautonia nella Pannonia superiore (ora Scitarjevo) (*C. I. L.*, III, 4013) e da una di Forlimpopoli (*C. I. L.*, XI, 571). Egli fu triumviro monetale, tribuno della legione VI *victrix*, questore in Sicilia, verso la fine dell'impero di Claudio o al principio di quello di Nerone,¹ tribuno della plebe, pretore, legato della legione quarta Scitica nella disgraziata spedizione di Peto contro Vologese, re dei Parti, dell'anno 62,² prefetto dell'erario di Saturno. Egli fu *curator viae Aemiliae* in anno ignoto, e, in questa qualità, è il primo noto per testimonianza delle iscrizioni. Forse fu *curator* tra il 62 e l'85, ma con somma probabilità nell'impero di Vespasiano, giacchè subito dopo fu console suffetto in anno sconosciuto, certamente sotto Vespasiano³ e nell'84 e 85, come appare da un diploma militare *C. I. L.*, III, p. 855, governò la Dalmazia, la Pannonia e forse anche la Mesia superiore, che allora facilmente erano congiunte in via amministrativa.⁴ Fu anche *septemvir epulonum* e dopo il 106 successe a Frontino nella cura delle acque secondo l'opinione di C. L. Visconti (*Giorn.*

¹ KLEIN, *Verwaltungsbeamten*, I, 167.

² TACIT., *Ann.* XV, 7; STILLE, *Hist. legionum*, p. 38.

³ ASBACH., *Consularfasten in Jahrb. d. Rh. Ver.* 79, p. 156.

⁴ CONS., *Dalmatie*, p. 260.

arcad., CXLIV (1856), p. 19) e del Borghesi (*Oeuvres*, III, 72; V, 359); nella guerra dacica fu donato da Domiziano *coronis IIII, murali, vallari, classica, aurea, hastis puris IIII, rex(il)lis IIII*. L'iscrizione di Andautonia infine gli fu posta per decreto dei decurioni in qualità di patrono e la regolare citazione dei suoi nomi è: *L. Funisulanus L(ucii) f(ilius) Ani(ensi) Vettonianus*.¹

Ciò che nessuna testimonianza letteraria od epigrafica ci aveva mai rivelato circa il suo sepolcro ci è ora indicato dalla scoperta dei quattro titoli, avvenuta nell'interno del cimitero cristiano di Tuscolo. L. Funisulano Vettoniano fu dunque sepolto sulla via Latina presso la stazione *ad Decimum* e le quattro tabelle furono tolte evidentemente al suo monumento sepolcrale, come anche è indicato dal dettato in caso genitivo, per indicare l'appartenenza del sepolcro, che si ha in altre tombe pagane delle vie consolari romane. Il numero di quattro titoli indica che ognuno di essi dovette essere apposto ad uno dei quattro lati del monumento sepolcrale, che potè essere dunque quadrato, rettangolare o piramidale. Ed infatti a destra e a sinistra della via Latina, a pochi passi dalla scala del cimitero sotterraneo (dentro cui si sono rinvenuti precipitati anche alcuni poligoni della via romana) durano ancora saldi i ruderi di due grandiosi monumenti sepolcrali romani, rotondo l'uno, quadrato l'altro. È dunque sommamente probabile che il secondo sia propriamente quello di L. Funisulano Vettoniano. Oltre che delle quattro tabelle pertinenti al sepolcro, il monumento dovette anche essere spogliato di altre decorazioni marmoree a vantaggio del contiguo cimitero sotterraneo. Infatti un pilastrino marmoreo scanalato e una candeliera rotonda adorna di aquile e di eleganti fregi sorreggono ancora la volta della galleria e ne decorano i sepolcri, costituendo un bizzarro sistema di architettura cimiteriale finora senza esempio. Questi due membri dell'antico sepolcro della via Latina sono infatti nel medesimo punto della galleria, donde hanno emerso i quattro titoli di L. Funisulano Vettoniano.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

¹ Cfr. L. CANTARELLI, *La serie dei curatori italici delle vie durante l'impero* in *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1891, p. 87, 88, 89. Per ulteriori ragguagli cfr. DE VIT, *Onom.*, III, 169; *Eph. epigr.*, II, 38, 39.



AVGVSTO · BEVIGNANI

Il presente fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, con doloroso contrasto alla sua odierna veste festiva, deve contenere una mesta commemorazione.

Il martedì 8 aprile 1913, nella clinica delle Suore di Nancy a s. Marta presso il Vaticano, rendeva l'anima a Dio Augusto Bevignani, ispettore della Commissione di archeologia sacra, nella fresca età di 43 anni, dopo breve, dolorosa e fierissima malattia, da lui sopportata con animo invitto e con rassegnazione di vero cristiano.

Augusto Bevignani nacque in Roma il 31 agosto 1869 e, compiuti gli studi nelle scuole dell'Apollinare, cominciò ben presto a frequentare le riunioni del *Collegium cultorum martyrum*, dalle quali trasse il primo impulso per consacrare tutta la sua esistenza al culto delle memorie degli eroi cristiani nelle catacombe di Roma.

Egli intuì, anzi sentì ben presto la sua spiccata vocazione; ed accompagnando spesso l'Armellini, lo Stevenson ed il Marucchi e poi anche il Kanzler nelle loro esplorazioni sotterranee, ebbe campo e modo di conoscere praticamente i labirinti dei nostri cimiteri e gli scavi che ivi si fanno.

Nel novembre del 1896, dietro proposta del compianto monsignor Pietro Crostarosa, segretario della Commissione di archeologia sacra, fu nominato dalla Commissione stessa ispettore delle catacombe, in vista appunto delle speciali attitudini che già cominciava a mostrare per tale ufficio; ed in esso

ebbe poi la piena fiducia della intiera Commissione ed in modo speciale del presente egregio segretario Barone Rodolfo Kanzler, che fu a lui legato anche da personale ed affettuosa amicizia.

Si può dire che da quell'epoca Augusto Bevignani visse per le catacombe e dimorò in quelle cripte venerande, mettendo a profitto degli scavi cimiteriali tutto il tesoro delle sue migliori energie; ed essendo segretario del *Collegium cultorum martyrum* fin dal novembre 1894, destinava anche a questa istituzione, la prima da lui conosciuta nella sua giovinezza, tutte le sue cure assidue e pazienti. Fu a questi due uffici che egli dedicò intieramente il suo tempo, adempiendoli con una scrupolosità così delicata e incessante, quale maggiore non si sarebbe potuta desiderare. Ed è con un senso di profondo rimpianto che ancora noi tutti suoi amici ricordiamo le amoroze premure che egli spendeva nell'addobbare le cripte dei santi nei giorni delle solenni commemorazioni dei martiri, curandone le decorazioni con un'impronta di squisito gusto artistico e a tutto personalmente provvedendo con zelo indefesso!

Nel 1900 molto si occupò della organizzazione del II Congresso di archeologia cristiana tenuto in Roma e delle feste per il principio del nuovo secolo; come anche nel 1904 per quelle del centenario dei martiri di Diocleziano e di s. Gregorio Magno. E pochi anni dopo si adoperava assai efficacemente nella sistemazione degli oggetti archeologici ed artistici nel museo dell'insigne abbazia greca di Grottaferrata; il che si volle giustamente ricordare nella iscrizione commemorativa collocata in una delle sale di quel piccolo ma pregevole museo locale.

Gli scavi che, anno per anno, la Commissione di archeologia sacra esegue nei cimiteri romani furono sempre da lui diligentemente sorvegliati quasi ogni giorno; e lì egli si adoperava con diligenza somma ed abilità a compilare il giornale degli scavi, a ricongiungere le iscrizioni ridotte in frammenti

ed a fissare le pitture che minacciavano cadere. Fu così che con paziente lavoro anni indietro egli salvò da irreparabile rovina i preziosi affreschi della cosiddetta cappella greca nel cimitero di Priscilla per mezzo di una difficile colatura di calce.

Oltre al lavoro di scavo si occupava della sistemazione razionale e scientifica dei monumenti, coadiuvando assai bene i membri della Commissione di Archeologia Sacra. E ciò fece per la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, per la *spelunca magna* in quello di Pretestato, per la basilichetta dei ss. Felice e Adauto a Commodilla nel 1905, per la basilica di s. Silvestro a Priscilla nel 1908 e in altri cimiteri.

Ma egli lavorava con speciale trasporto ed entusiasmo in occasione di feste straordinarie e di storica o religiosa importanza. Così nell'ottobre dell'anno decorso molto si era adoperato per la solenne commemorazione costantiniana nel Laterano; ed anche più recentemente, nel marzo stesso di quest'anno, aveva cominciato ad organizzare la grande inaugurazione delle feste costantiniane nelle catacombe, che poi fu celebrata, ma purtroppo senza di lui, il 30 di quel mese con una grandiosa processione. E fu il pensiero costante di questa festa, da lui ideata con sentimento di cristiano e di apostolo di una idea, ma da lui non portata a termine, che turbò gli strazianti deliri della sua ultima malattia!

Il poco tempo libero che gli avanzava dalle sue occupazioni quotidiane egli spese nelle sue collezioni predilette ed in studi geniali.

Amantissimo di curiosità romane e di studi di erudizione, pubblicò nel decorso anno un pregevole lavoro in due volumi sulle rappresentazioni sacre della Confraternita della Morte in Roma e dintorni per l'ottavario dei morti, riunendo con pazienza incredibile un materiale assai vasto e interessante su quell'argomento; ed in questo stesso *Bullettino* aveva, anni indietro, dettato due brevi articoli, l'uno sopra le catacombe di Bazzano e di s. Vittorino ad Amiterno nonchè sopra una

capsella per reliquie¹ e l'altro sulla fortuita scoperta di una piccola regione delle catacombe di Albano².

Augusto Bevignani, quantunque vivesse solo, e, fin dalla più tenera età, fosse privo dei genitori e di parenti, fu sempre di carattere socievole e pronto a render servizio a chiunque; e fu così accompagnato in tutta la sua vita dall'affetto e dalla stima sincera degli amici, che ne apprezzarono la vita semplice ed utile, trascorsa nel lavoro continuo, umile, ma fecondo.

Di sentimenti profondamente religiosi, attinse e vivificò sempre la sua vita cristiana alla luce pura e indefettibile delle soavi memorie della sotterranea città dei martiri, di cui fu vero cittadino per lunghi anni!

La sua morte ha lasciato un gran vuoto nell'ufficio della Commissione di archeologia sacra e un vivo rimpianto tra quanti lo conobbero e l'amarono! A lui vada, anche nelle pagine del *Bullettino*, il memore saluto cristiano di una disadorna ma affettuosa iscrizione del cimitero di Callisto:

CESQVE · IN · PACE · CVM · SANCTIS
CVM · QVOS · MERERIS

Roma, 14 aprile 1913.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

¹ Cfr. *Nuovo Bull.*, 1903, p. 187-193.

² *Ibidem*, 1904, p. 274-276.

AVVERTENZA.

Questo fascicolo festivo rappresenta tutto l'anno 1913; ed in esso per la ricorrenza del Centenario costantiniano gli editori, i quali fino ad ora hanno sempre largheggiato con gli abbonati, hanno voluto continuare in questa larghezza dando loro assai più di quello che si dovrebbe dare in un anno.

Altri articoli e gli annunzi bibliografici si rimandano pertanto al prossimo fascicolo, il quale sarà il primo dell'anno 1914 e verrà pubblicato prima della fine del corrente anno 1913 o tutto al più nel Gennaio 1914. Da allora in poi si comincerà a pubblicare regolarmente ogni trimestre un fascicolo; ma ogni fascicolo conterrà 40 pagine di testo o poco più, con due tavole, come stabiliscono i nostri patti di associazione. Nel testo però si continuerà ad intercalare, quando sarà necessario, alcune riproduzioni di monumenti.

La Direzione.

INDICE

del Fascicolo 1-4 del 1913

	PAG.
O. MARUCCHI. - (Prefazione al fascicolo). <i>Per il XVI Centenario Costantiniano e per l'anno cinquantesimo del Bullettino di Archeologia Cristiana</i>	5
G. B. DE ROSSI. - <i>I. Una questione sull'arco trionfale dedicato a Costantino</i>	7-19
— <i>II. L'iscrizione dell'arco trionfale di Costantino</i> (con 2 figure nel testo)	21-28
L. DUCHESNE. - <i>Constantin et Maxence</i>	29-35
R. PARIBENI. - <i>Sull'origine del nome cristiano</i>	37-41
A. MONACI. - <i>La campagna di Costantino in Italia nel 312</i> (Tav. I)	43-69
C. SANTUCCI. - <i>L'editto di Milano nei riguardi del diritto</i>	71-75
O. MARUCCHI. - <i>Il cimitero di Priscilla in cui fu sepolto il Papa Silvestro è quello stesso dove battezzò l'apostolo Pietro e che occasionalmente fu chiamato « Cimitero Ostriano »</i> (Tav. II-III) (1 fig.)	77-108
G. ALBARELLI. - <i>Il titolo di S. Marcello in via Lata e la scoperta d'un antico battistero</i> (Tav. IV, con 6 figure nel testo)	109-129
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Il Labaro Costantiniano e e la risurrezione di Lazzaro sopra due marmi del cimitero di Priscilla</i> (con 3 figure nel testo)	131-141
PHILIP BARROWS WHITEHEAD. - <i>Degli antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano</i> (Tav. V, con 3 figure nel testo)	143-165
A. SILVAGNI. - <i>Il titolo Costantiniano di Equizio</i> (con 1 figura nel testo)	167-173
A. MUÑOZ. - <i>Le pitture del portico della vecchia Basilica Vaticana e la loro datazione</i> (due frammenti della scena del sogno di Costantino) (Tav. VI)	175-180
F. HERMANIN. - <i>La Leggenda di Costantino Imperatore nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli</i> (con 6 figure nel testo)	181-203

	PAG.
A. MUÑOZ. - <i>La Cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro Coronati e le recenti scoperte</i> (Tav. VII-VIII).	205-211
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Miscellanea archeologica</i> (con 2 figure nel testo)	213-227
Notizie. - O. MARUCCHI, Roma: <i>Scavi nelle catacombe romane</i> ; Grotta Ferrata: <i>Scoperta di un antico cimitero cristiano</i> ; Albano Laziale: <i>Lavori nella Chiesa Cattedrale e scoperta ivi avvenuta di alcuni avanzi che possono attribuirsi alla basilica Costantiniana di S. Giovanni Battista</i> .	229-239
<i>Annunzio di un nuovo periodico</i>	239
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Breve appendice alla notizia sulle catacombe tuscolane</i>	240-241
— <i>Cenno necrologico di A. Bevignani</i>	242-245
Avvertenza riguardante i seguenti fascicoli del <i>Nuovo Bullettino</i>	246

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
O. MARUCCHI. - (Prefazione al fascicolo). <i>Per il XVI Centenario Costantiniano e per l'anno cinquantesimo del Bullettino di Archeologia Cristiana</i>	5
G. B. DE ROSSI. - <i>I. Una questione sull'arco trionfale dedicato a Costantino.</i>	7-19
— <i>II. L'iscrizione dell'arco trionfale di Costantino (con 2 figure nel testo)</i>	21-28
L. DUCHESNE. - <i>Constantin et Maxence.</i>	29-35
R. PARIBENI. - <i>Sull'origine del nome cristiano.</i>	37-41
A. MONACI. - <i>La campagna di Costantino in Italia nel 312 (Tav. I)</i>	43-69
C. SANTUCCI. - <i>L'editto di Milano nei riguardi del diritto.</i>	71-75
O. MARUCCHI. - <i>Il cimitero di Priscilla in cui fu sepolto il Papa Silvestro è quello stesso dove battezzò l'apostolo Pietro e che occasionalmente fu chiamato « Cimitero Ostriano » (Tav. II-III) (1 fig.)</i>	77-108
G. ALBARELLI. - <i>Il titolo di S. Marcello in via Lata e la scoperta d'un antico battistero (Tav. IV, con 6 figure nel testo)</i>	109-129
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Il Labaro Costantiniano e la risurrezione di Lazzaro sopra due marmi del cimitero di Priscilla (con 3 figure nel testo)</i>	131-141
PHILIP BARROWS WHITEHEAD. - <i>Degli antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano (Tav. V, con 3 figure nel testo)</i>	143-165
A. SILVAGNI. - <i>Il titolo Costantiniano di Equizio (con 1 figura nel testo)</i>	167-173
A. MUÑOZ. - <i>Le pitture del portico della vecchia Basilica Vaticana e la loro datazione (due frammenti della scena del sogno di Costantino) (Tav. VI)</i>	175-180
F. HERMANIN. - <i>La Leggenda di Costantino Imperatore nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli (con 6 figure nel testo)</i>	181-203
A. MUÑOZ. - <i>La Cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro Coronati e le recenti scoperte (Tav. VII-VIII).</i>	205-211
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Miscellanea archeologica (con 2 figure nel testo)</i>	213-227
Notizie. - O. MARUCCHI, Roma: Scavi nelle catacombe romane; Grotta Ferrata: Scoperta di un antico cimitero cristiano; Albano Laziale: Lavori nella Chiesa Cattedrale e scoperta ivi avvenuta di alcuni avanzi che possono attribuirsi alla basilica Costantiniana di S. Giovanni Battista.	229-239
Annunzio di un nuovo periodico	239
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Breve appendice alla notizia sulle catacombe tuscolane</i>	240-241
— <i>Cenno necrologico di A. Bevignani</i>	242-245
Avvertenza riguardante i seguenti fascicoli del Nuovo Bullettino	246

L'Amministrazione del *Nuovo Bullettino* volendo anch'essa solennizzare le

Feste centenarie della Pace della Chiesa

offre ai suoi abbonati le precedenti XVIII Annate del

NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

con la riduzione speciale del 20% sul prezzo normale, franco di porto. Inoltre offre quale premio gratuito, a chi farà tale acquisto, la splendida incisione del BANZO, cm. 48×96, riproducente la pittura di Giulio Romano (Stanze di Raffaello)

LA BATTAGLIA DI COSTANTINO

Tale vantaggio è limitato al solo anno 1913; e la richiesta dovrà essere rivolta esclusivamente all'*Amministrazione del Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana - Libreria Spithöver*, Piazza di Spagna, 84 - Roma.



Dentro il corrente anno 1913 si pubblicherà la continuazione del Tomo I° della

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

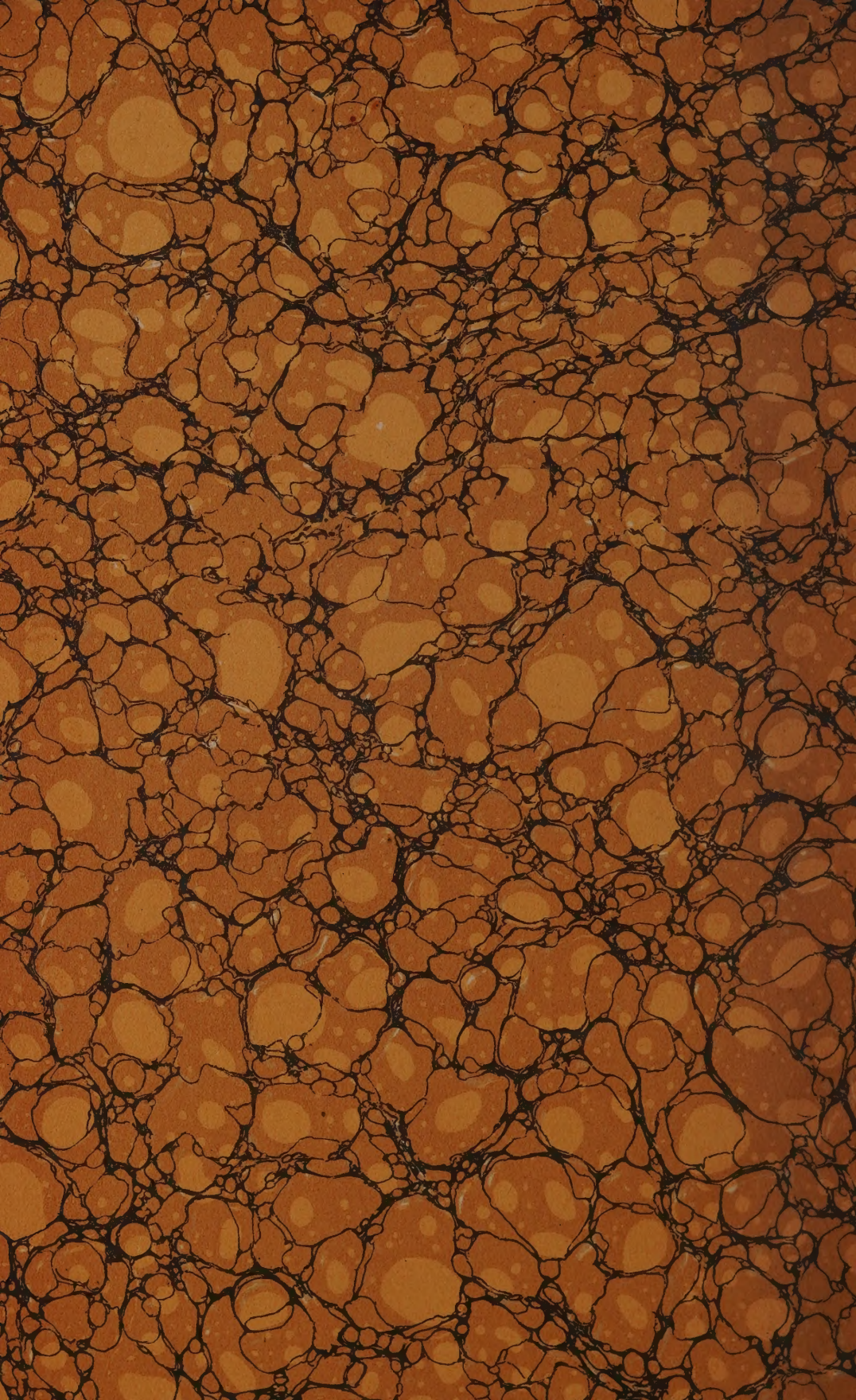
(NUOVA SERIE).

Descrizione analitica dei Monumenti esistenti negli antichi cimiteri suburbani, pubblicata a cura della Commissione di Archeologia Sacra.

Si pubblicherà il fascicolo II° del Tomo I°, edito da Orazio Marucchi e destinato alla descrizione dei monumenti del Cimitero di Domitilla. Questo fascicolo conterrà il libro II° del Volume, cioè la illustrazione di quella regione del suddetto cimitero ove era il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo e di santa Petronilla. Il fascicolo sarà fornito di molte tavole in fotografia ed anche a colori e di numerose riproduzioni di monumenti nel testo.

Le prenotazioni si ricevono presso la

LIBRERIA SPITHÖVER - Piazza di Spagna, 84 - Roma.



THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO



3 8198 322 308 097

